

CENTRO SALESIANO PASTORALE GIOVANILE

# SCOMMETTIAMO NELL'EDUCAZIONE

**Sistema preventivo di don Bosco  
e situazione giovanile attuale**

EDITRICE ELLE DI CI  
10096 LEUMANN (TORINO)

## PRESENTAZIONE

Don Bosco ha vissuto una «tipica esperienza pastorale» tra i giovani bisognosi. Uomo aperto alla realtà e immerso nella condizione giovanile della sua città, è intervenuto con acuta saggezza al di là di ogni schema ideologico. La sua proposta è caratterizzata dalla passione a promuovere simultaneamente la crescita umana e cristiana, individuale e sociale, interiore e comunicativa della gioventù. Si è mosso guardando alla globalità della vita e alla totalità delle esigenze giovanili, secondo le sfide del tempo e alla luce del mistero di Cristo.

Come frutto della sua prassi educativo-pastorale ha formulato i criteri della sua esperienza in una densa sintesi che chiamò il «Sistema preventivo». Esso esprime la sua genialità metodologica e ne rappresenta il messaggio profetico. Giovanni Paolo II lo ha presentato magistralmente, il 31 gennaio scorso, nella Lettera apostolica «Juvenum patris».

Questo Sistema ci riporta direttamente al cuore oratoriano di don Bosco, alla sua maniera tipica di concepire l'evangelizzazione come «salvezza totale». Troviamo in esso il contributo originale di un Maestro di prassi educativa e di pastorale giovanile apportato alla Chiesa e al mondo, il suo ripensamento del Vangelo in chiave di carità pedagogica.

Oggi più che mai è fondamentale mettersi alla ricerca operativa di una prassi educativa e pastorale adeguata alle odierne esigenze, e di una riflessione sull'azione che sia di stimolo pratico al rinnovamento auspicato dal Concilio.

La vita è radicalmente cambiata, stiamo vivendo un momento di trapasso culturale e le scienze dell'educazione, dell'uomo e della fede hanno aperto nuovi orizzonti.

Urge davvero ripensare, rivisitare, rinnovare. Lo dice anche il Papa nella Lettera apostolica sopra citata.

Il presente volume si pone in questa visione di fedeltà «innovativa».

Una prima parte fa «memoria» del fenomeno «don Bosco» e del suo «Sistema preventivo», nella freschezza della vivacità e novità delle origini.

Le parti seconda e terza invece ripensano in termini attuali l'azione educativa e pastolare tra la gioventù.

È una ricerca che merita attenzione, una proposta pensata a servizio di tutti, specie degli educatori e dei pastori.

Vale la pena sottolineare che don Bosco e il suo metodo educativo - come lo ha indicato lo stesso Santo Padre - non è una privativa della Famiglia salesiana, bensì una profezia per tutti gli educatori, un dono reale alla Chiesa e alla comunità degli uomini.

Roma, 24 maggio 1988

don Egidio Viganò  
Rettor Maggiore dei Salesiani

---

PARTE PRIMA

---

# DON BOSCO E IL SISTEMA PREVENTIVO

# **LA FIGURA DI DON BOSCO: RICCHEZZA, MISTERO E FASCINO**

GAETANO SCRIVO

La figura e l'opera di don Bosco sono ormai familiari nei loro molteplici versanti, per cui non è necessario ripresentarle in una visione storica globale.

Ci limiteremo piuttosto a ripensare alcuni aspetti caratteristici che ci sembra oggi particolarmente opportuno ricordare.

## **ATTENTO AI BISOGNI E SENSIBILE AI SEGNI DEI TEMPI**

L'art. 41 delle Costituzioni Salesiane così presenta i criteri ispiratori per le attività e opere della Congregazione: «La nostra azione apostolica si realizza con pluralità di forme, determinate in primo luogo dalle esigenze di coloro a cui ci dedichiamo. Attuiamo la carità salvifica del Cristo, organizzando attività e opere a scopo educativo-pastorale, attenti ai bisogni dell'ambiente e della Chiesa. Sensibili ai segni dei tempi, con spirito di iniziativa e costante duttilità le verifichiamo e rinnoviamo e ne creiamo di nuove...».

È evidente che questo criterio pastorale viene assunto dalla Congregazione Salesiana perché in esso riconosce l'ispirazione di fondo che guidò don Bosco nella sua azione apostolica.

Uomo per gli altri, la sua vita fu tutta un rispondere alle necessità di quanti gli stavano attorno. Le sue iniziative non nascono a tavolino, e non sono frutto né di ideologie né di astrattismi. Egli si immerge nel reale e nel quotidiano, viene a contatto con la strada, con i diversi ambienti e soprattutto con le persone. «I giovani sono i nostri padroni» ripeteva con frequenza, sottolineando con questa frase il grande rispetto per le persone

di fronte alle quali egli si poneva sempre in atteggiamento di autentico servitore.

Le condizioni esistenziali di famiglia, di cultura, di lavoro, di relazioni sociali, di vita religiosa, di convivenza umana orientarono il suo concreto servizio. Le sue opere volevano rispondere a sfide e urgenze suscitate dalle nuove situazioni storiche.

E così ai bambini ed agli adulti dei Becchi, desiderosi di storie e di distrazioni, rispose con narrazioni e giochi di prestigio. Ai giovani, emarginati dalla vita e privi dell'aiuto degli adulti, venne in soccorso, nei primissimi anni della sua vita sacerdotale, con un modello di oratorio aperto a tutte le loro esigenze. Degli adolescenti, immigrati nella Torino preindustriale, si interessò ricoverandoli al loro arrivo, offrendo loro istruzione religiosa e conoscenza professionale, indispensabili ad una vita cristiana ed umana decorosa. In un momento di grave crisi di molti seminari chiusi o semivuoti, convinto che tra i giovani molti presentavano germi di vocazione apostolica, creò un ambiente capace di maturare il dono della vocazione apostolica, sacerdotale o consacrata. I ceti popolari, facile preda della propaganda anticlericale ed anticattolica, trovarono in lui uno scrittore ed un editore capace di difenderli e orientarli. Le lontane popolazioni dell'America Latina, viste più volte in sogno, divennero oggetto speciale del suo slancio missionario.

E così, per rispondere alle esigenze dei tempi, la sua instancabile operosità lo portò ad impegnarsi nei più diversi settori della società. Fondò «oratori» per masse giovanili animate da preti e laici e sostenute dal consenso cittadino; realizzò opere per studenti ed artigiani con finalità educative, culturali e sociali. Si fece imprenditore di una stampa popolare con intenti prevalentemente catechistici, scolastici ed apologetici. Costruì chiese di quartiere che presto ebbero larga risonanza nazionale ed anche internazionale.

Per dare continuità alla sua opera e con un taglio moderno di fronte alla legge, fondò la Congregazione dei Salesiani e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, i cui membri conservano tutti i diritti e i doveri dei privati cittadini. Fra sostenitori e simpatizzanti promosse l'Unione dei Cooperatori Salesiani, che mantenne uniti nello spirito e nell'azione mediante il «Bollettino Salesiano». Continuò a seguire con affetto e interesse nella loro vita i giovani che erano cresciuti alla sua scuola e che sentirono il bisogno di costituirsi in associazione come «exallievi di don Bosco».

Allorché il processo di unificazione politica dell'Italia fu causa di rottura dell'unità spirituale e religiosa del paese, si fece strumento di mediazione e di conciliazione fra Governo Italiano e Santa Sede. Una volta trovati consensi in Italia a favore della sua opera di salvezza religiosa e civile degli

individui e della società, allargò la cerchia delle sue attività in Francia, Spagna, Belgio, Inghilterra, America Latina mediante la fondazione di oratori, di scuole umanistiche, professionali, agricole, di missioni vere e proprie.

Si stenta a credere che un uomo solo abbia potuto lavorare tanto e attendere a tante cose insieme. Scrive Alberto Caviglia che in don Bosco sembrano operare in simultaneità più persone, che pur si fondono nell'unica persona di un prete senza apparenze. «Una vita che fu un vero e proprio grande martirio: una vita di lavoro colossale che dava l'impressione dell'oppressione anche solo a vederla» (Pio **XI**).

## LA SCELTA GIOVANILE

Nonostante questa molteplicità impressionante di iniziative e di opere, storici e studiosi riconoscono a don Bosco un progetto di vita fortemente unitario. Chiunque abbia una discreta conoscenza della vita di don Bosco non può non condividere questo giudizio. Vorremmo piuttosto cercare le linee unificatrici della vita e dell'azione di un uomo che il biografo danese Joergensen considera uno dei più «completi».

La prima linea unificatrice può essere identificata nel titolo più vero e appropriato con cui don Bosco è passato alla storia: quello di «amico dei giovani», anzi di «santo dei giovani». Agli occhi della Chiesa e del mondo, di chi crede e di chi non crede, don Bosco è sempre, e rimarrà nella storia, come «educatore». La sua vita non si può concepire che tutta vissuta «in funzione» dei giovani.

«Naturalmente - scrive don Braido nel suo *Il sistema preventivo di don Bosco* - la vocazione e missione di don Bosco non si esprime nella sua pienezza fin dai primordi della sua vita. Ma fin da questi, certo, sembra presentarsi nelle sue attribuzioni di fondo: vocazione ad essere un sacerdote e vocazione ad occuparsi dei giovani e della loro educazione cristiana... C'è chi sostiene la priorità cronologica e ontologica della vocazione pedagogica nei confronti di quella sacerdotale... Forse la questione cronologica non ha eccessiva importanza, perché sembra ugualmente evidente che la vocazione sacerdotale di don Bosco, nel suo manifestarsi e nel suo sviluppo, è talmente connaturata con quella educativa, da conferirle il «senso» più profondo e la «forma costitutiva».

È don Bosco stesso a ribadire continuamente la sua scelta giovanile: «Radunare i fanciulli per far loro catechismo mi era brillato nella mente fin da quando avevo solo cinque anni; ciò formava il mio più vivo desiderio, ciò sembrava l'unica cosa che dovessi fare sulla terra». A nove anni fece il

famoso sogno: «Ecco il tuo campo». Appena ordinato sacerdote: «La mia delizia era fare del catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro». Seguirà il drammatico rifiuto di uno stipendio fisso da parte della marchesa Barolo: «Signora marchesa, la mia vita è consacrata al bene della gioventù... Non posso allontanarmi dalla via che la Divina Provvidenza mi ha tracciato».

E per tutta la vita si manterrà fedele alla sua scelta. Nell'ottobre 1886, a chi lo pregava di rinunciare alla fatica ormai per lui insopportabile di confessare, risponderà: «Se non confesso almeno i giovani, che cosa farò io ancora per loro? Ho promesso a Dio che fin l'ultimo respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani». Ed ancora sul letto di morte: «Che cosa fanno?... Accorrete a salvarli... Maria aiutateli».

Don Bosco sottomette ogni altra ambizione «alla vocazione superiore - una autentica supervocazione - per la quale sa di essere più espressamente suscitato dalla Provvidenza: l'apostolato delle anime nell'esercizio della carità educativa» (A. Caviglia). Dichiarerà un profondissimo suo conoscitore, il beato Michele Rua, che con lui visse oltre trent'anni: «Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad un'opera che non avesse di mira la salvezza della gioventù».

### **UNITA' DEI FINI NEL SUO INTERVENTO EDUCATIVO**

Una seconda linea unificatrice nel progetto di vita di don Bosco è data dall'unità dei fini del suo intervento educativo. Dato che don Bosco ha sposato a tempo pieno la causa giovanile, è lecito domandarsi di che tipo di servizio si è trattato. Quali le priorità del suo educativo?

Da uomo di Dio, da sacerdote, don Bosco non ha potuto che assegnare il primo posto alle «realità sopraterrene». Ai giovani lavoratori, iscritti alla Società di mutuo soccorso, alle migliaia di giovani raccolti nelle sue case, ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, agli stessi Cooperatori Salesiani, ai benefattori delle sue opere non farà che ripetere sempre quella che era la questione fondamentale della sua antropologia: la salvezza dell'anima. *Da mihi animas...* il suo motto mai smentito. E tale cammino di vita cristiana che conduceva alla santità veniva ritmato sulla parola di Dio ascoltata in chiesa, sui sacramenti della confessione e della comunione, sulla catechesi ben assimilata. Il suo servizio particolare ai giovani fu dunque anzitutto di indole morale e soprannaturale.

Ma se la preparazione alla salvezza eterna mediante l'istruzione e sacramentalizzazione adeguata fu la costante maggiore della sua indefessa

attività (fare «buoni cristiani», diceva lui), l'altra costante fu il fare «onesti cittadini», vale a dire preparare i giovani alla vita terrena mediante l'apprendimento di un mestiere o di una professione utile al soggetto ed alla società.

Primo passo in ordine a tal fine sarebbe stato la liberazione dei giovani dai loro primari bisogni terreni. I giovani «poveri e abbandonati» non erano in condizioni di fare da sé, andavano raccolti; ed ecco allora scrivere nelle Costituzioni dei Salesiani nel 1858: «Se ne incontrano... di quelli (giovani) che sono talmente abbandonati che per loro riesce inutile ogni cura se non sono ricoverati; onde per quanto sarà possibile si apriranno case di ricovero, ove coi mezzi che la Divina Provvidenza porrà fra le mani, sarà loro somministrato alloggio, vitto e vestito, e mentre saranno istruiti nelle verità della fede, saranno eziandio avviati a qualche arte o mestiere...». Tetto, pane e lavoro, cultura ed anche sostegno corporativo in caso di necessità.

Leggiamo in un inedito scritto degli anni 80: «Sull'Esquilino nella zona fissata dalla ferrovia e dalla Porta Pia havvi un gran numero di edifici e di abitanti tra cui non esiste né chiesa, né scuole regolarmente costruite. Altro bisogno è sentito in questa città: un istituto per fanciulli poveri ed abbandonati provenienti da qualche città e paese... A fine di provvedere a questo grave bisogno ho fatto un progetto da effettuarsi nell'isolato detto di Castro Pretorio mercè la costruzione: 1. di una chiesa parrocchiale...; 2. di un giardino di ricreazione per trattenere i giovanetti in piacevoli trastulli nei giorni festivi; 3. di scuole serali poi per adulti già applicati al lavoro lungo la giornata; 4. di scuole diurne per i più poveri che non possono frequentare le pubbliche scuole; 5. un ospizio capace di ricevere cinquecento ragazzi poveri ed abbandonati da avviarsi alle arti e mestieri sulla forma di quello di Torino...». Un istituto che - scriverà qualche anno dopo - «non è solamente romano, ma per tutti i giovani d'Italia e del mondo, che si trovano erranti ed abbandonati, senza pane, senza tetto e senza Dio nella città eterna».

La visione e l'azione educativa di don Bosco risulta così fortemente unitaria: non la si può pensare divisa in due tronconi, contrastata tra l'ispirazione celeste e quella terrena. La formula e la spiritualità dei tre «S» (sanità, sapienza, santità) non è un trinomio costituito da tre termini irrelati. Per don Bosco il trinomio si deve considerare come un monomio, un numero a tre cifre, a cui non può mancare, per l'integrità e la completezza, alcun elemento. Non si tratta di tre fini, ma di un fine unico. E forse mai un fine educativo fu perseguito con tanta concreta insistenza e sicurezza dai primi agli ultimi giorni di tutta la lunga carriera di educatore.

## UNITA' TRA VITA E AZIONE

È una terza linea unificatrice nel progetto di vita di don Bosco. C'è un filo rosso che collega il suo attivismo poderoso. Fra don Bosco e i giovani, fra lui e il suo metodo educativo, fra la sua vita e le sue convinzioni c'è una strettissima correlazione. Alla base della sua multiforme attività di educatore, catechista, costruttore di numerose opere, fondatore di società, editore, scrittore, non ci fu solo, per così dire, il genio dell'educatore, la generosità del filantropo, la sensibilità di un grande cuore aperto ai bisogni dei giovani del suo tempo.

All'origine di tutto ci furono i potenti dinamismi delle virtù teologali che ne coinvolsero l'intera esistenza. Sommerso in un accumulo di affari e di attività, coglieva l'invisibile nel visibile.

La fede in Dio è anche certezza di essere chiamato da Dio ad una speciale missione. Scrive lo studioso di don Bosco, Pietro Stella: «La persuasione di essere sotto una pressione singolarissima del divino domina tutta la vita di don Bosco, sta alla radice delle sue risoluzioni più audaci ed è pronta ad esplodere in gesti inconsueti. La fede di essere strumento del Signore per una missione singolarissima fu in lui profonda e salda... In tutto, comunque, don Bosco sentì e vide una garanzia dall'alto. Ciò fondava in lui l'atteggiamento caratteristico del Servo biblico, del profeta che non può sottrarsi ai voleri divini».

Della costante e profonda presenza di Dio nella sua vita fanno fede innumerevoli dichiarazioni sue e di altri testimoni. Qualche spigolatura: «A che può servire questo lavoro?... Servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo». Ed ancora: «Dio ha voluto compiacersi di operare cose grandi servendosi di un misero strumento. Desidero che ciò si conosca, perché innalziamo il nostro pensiero a Dio per ringraziarlo di quanto volle fare in nostro vantaggio». Don Rua e don Cagliero affermano: «Don Bosco soleva dire, e noi l'udimmo più volte: Il padrone delle opere è Dio, Dio è l'ispiratore e il sostenitore, e don Bosco non è altro che lo strumento».

L'asse attorno a cui ruotava il suo progetto educativo e religioso era il primato di Dio, l'assoluto di Dio che determinava lo stile di vita, la situazione esistenziale della comunità dei giovani e degli educatori.

Ancora una testimonianza: quella del beato don Luigi Orione, che fu allievo dell'Oratorio di Torino: «Ho sempre pensato che don Bosco si è fatto santo perché nutrì la sua vita di Dio. Alla sua scuola imparai che quel Santo non ci riempiva la testa di sciocchezze o di altro, ma ci nutriva di Dio, dello spirito di Dio. Come la madre nutre se stessa per poi nutrire il proprio figliuolo, così don Bosco nutrì se stesso di Dio, per nutrire di Dio

anche noi. Per questo, quelli che conobbero il Santo e che ebbero la grazia insigne di crescere vicino a lui, di sentire la sua parola, di avvicinarlo, di vivere in qualche modo la vita del Santo, riportarono, da quel contatto, qualche cosa che non è terreno, che non è umano; qualche cosa che nutriva la sua vita di santo. Ed egli poi tutto volgeva al cielo, tutto volgeva a Dio, e da tutto traeva motivo per elevare noi, i nostri animi, verso il cielo, per indirizzare i nostri passi verso il cielo».

Indirizzare i passi verso il cielo, vale a dire un'operosità che non si chiude nel presente ma si apre al futuro, alle realtà ultime. Don Bosco: un cuore che si direbbe totalmente assorbito nelle attività umane, ma che nel contempo gravitava verso l'eterno. Una intelligenza della fede, che si aprì alla speranza di un mondo nuovo, che confidò nelle immense possibilità di bene racchiuse nell'animo dell'uomo.

Contemplando Dio, don Bosco ne scoprì l'amore per il mondo, per i giovani «delizia di Dio, di Gesù e di Maria». Si tratta di una fede che non si limita a contemplare, ma scende sulle strade e sulle piazze del mondo per realizzare la salvezza portata da Cristo. E la carità divina diventa paradigmatica del suo stare coi giovani, in mezzo ai giovani. Una carità che soddisfa anzitutto i loro bisogni materiali e primordiali, poi li aiuta a crescere e maturare sul piano umano e sociale ed infine li porta alla fede e alla santità.

## MISTICO DELL'AZIONE O SANTO SOSPETTO?

Una risposta a questo interrogativo - posto anche recentemente in alcune pubblicazioni - crediamo che la si possa inserire sulla linea di approfondimento delle suaccennate categorie unificatrici nel progetto di vita di don Bosco.

È nell'azione che don Bosco trova il mezzo per vivere intensamente l'unione con Dio: un'azione direttamente apostolica e sacerdotale, quale l'evangelizzazione, l'amministrazione dei sacramenti, la preghiera; un'azione caritativa vera e propria, improntata alla carità di Cristo «qui coepit facere et docere», di cui don Bosco vede il volto raffigurato in quello dei suoi giovani; un'azione di indole per così dire profana, terrena, che pure per lui viene a costituire luogo dell'incontro con Dio, grazie alle motivazioni che la sorreggono e all'intenzione che la ispira.

Spinta fino all'estremo delle sue forze, tale azione diventa «mistica», «estasi», in quanto perfettamente conforme alla legge evangelica della carità vissuta in pienezza, della speranza che spera contro ogni speranza, della fede che assorbe in Dio fino al completo distacco di se stesso.

Perfetto nell'amore è il santo, dice il Concilio Vaticano II. Ma l'essenza di tale perfezione sta nella carità che non separa il prossimo da Dio, fonte suprema di ogni amore. Cogliere Dio come tutto nella propria anima, vale a dire una mistica di tipo contemplativo, intellettuale, affettivo è quella di altri santi; cogliere Dio nell'esercizio della carità pastorale è la mistica attiva di don Bosco.

Il suo curriculum terreno, soprattutto se letto alla luce di una cultura «laica», pregiudizialmente chiusa al mistero della santità, si presta indubbiamente ad essere oggetto di sospetto.

Un'analisi della sua vita, una lettura degli scritti e in particolare del suo epistolario, potrebbero facilmente far scoprire in lui i tratti più caratteristici di un moderno imprenditore. Con indubbia maestria seppe infatti coniugare prudenza col rischio calcolato, calma con tempestività di intervento, chiarezza di idee personali con promozione della spontaneità dei collaboratori, capacità di approfittare dell'esperienza altrui con volontà di intraprendere vie nuove e di cogliere occasioni che si presentano una sola volta nella vita. Senza dubbio un uomo grande, realista, di una vitalità prodigiosa.

Ma sarebbe antistorico farne una semplice figura di filantropo, di educatore, di affarista spregiudicato, di operatore pubblico a favore della classe giovanile in ascesa sociale.

Privarlo della connotazione religiosa è già un tradirlo in ciò che più gli stava a cuore: il suo operare come prete. Prete all'altare, prete in casa del povero, prete nel palazzo del re. Il fine unico di ogni sua azione era la salvezza religiosa, la santità della gioventù e del popolo. Tutto il resto era secondario o mezzo in ordine al fine: anche l'oratorio, l'istruzione, la scuola classica o professionale, l'amorevolezza, il gioco, la musica, le passeggiate.

Ma anche il fissarsi unicamente sulla sua collaborazione alla diffusione del Regno mediante un modo particolare di tradurre il vangelo in azione, dimenticando di sottolineare la sua «concentrazione» sul mistero di Dio grazie a particolari valori vissuti in forma eroica ed inusitata, è riduttivo di quel capolavoro di Spirito Santo che è stato don Bosco.

Agli occhi del mondo don Bosco si presenta decisamente come un uomo coi piedi per terra: ai limiti personali che gli si possono obiettivamente imputare (chi ha mai detto che ogni azione di un santo è un'azione santa?) si aggiungono quelli di figlio della sua epoca e della sua terra, e come tale non va esente da lacune culturali, intellettuali, di azione e di pensiero.

Non è però sufficiente indagare sul terreno storico-sociale. Occorre inoltrarsi nella zona misteriosa della vita dello Spirito, se è vero che un santo è il punto di accordo fra l'immanente ed il trascendente, fra Dio e

l'uomo. È sì lecito penetrare nel cammino umano di don Bosco inteso come fenomeno visibile, accertabile, ma senza escludere la storia ineffabile del suo intimo sentire, aperto al soprannaturale ed accessibile all'amore eroico.

Così l'hanno colto in molti. Lo scrittore fiammingo Joris Karl Huysmans: «Fu l'uomo pratico per eccellenza, eppure visse della sua vita soprannaturale»; lo scrittore italiano Iginio Giordani: «Uomo attivissimo... era intimamente un mistico; il suo cuore rimase un tempio dove dimorarono Gesù e Maria»; lo storico non credente Gaetano Salvemini: «Don Bosco fa parte dell'Italia mistica... Egli apparteneva in sommo grado alla sfera dei mistici italiani».

Fra la versione popolare, non priva di qualche amplificazione, e la versione illuministico-razionalistica che tutto spiega in semplice chiave di superstizione, di psicoanalisi, di antropologia culturale, c'è spazio per un'altra lettura scientificamente ed oggettivamente corretta della santità di don Bosco.

Una santità abbondante, profonda, trasferita nel mezzo di una città in rapidissima evoluzione, collocata nel ribollimento di persone, avvenimenti, progetti rivoluzionari o reazionari, affermatasi come tale nell'era del trionfo del positivismo ed in tempi in cui la chiesa era da molte parti considerata alla stregua di obiettivo prioritario da distruggere.

Una santità moderna, dell'uomo d'oggi, «semplice e simpatica, che ha un suo stile e una sua comunicabilità, che ispira fiducia e costruisce amicizia, ma esigentissima nei suoi contenuti evangelici» (don Egidio Viganò).

Una santità di tipo educativo, che esige il «farsi amare», che elimina le barriere di cultura, di età, di esperienza per condividere la vita dei destinatari della propria azione.

«Se voglio camminare nella società d'oggi, coi piedi ben calcati in terra, e sentire gli sbandati e i drogati, i senza lavoro e i senza speranza come fratelli, non come «diversi»; se voglio tradurre il cristianesimo in opere, anche sociali...; se voglio avere un contatto non paternalistico ma paterno, non autoritario ma autorevole, non repressivo ma comprensivo, non di comunicazione ma di comunione, non di alleanza ma di amore, non di complicità ma di collaborazione, non di adulazione assassina ma di salvifica fermezza coi giovani, pane e fuoco del nostro futuro, destinatari di tutto il nostro lavoro e di tutti i nostri messaggi, ho perfettamente capito che devo rivolgermi a don Bosco».

È la testimonianza di Italo Alighiero Chiusano, che sentiamo di poter fare anche nostra.

# IL METODO EDUCATIVO DI DON BOSCO

GIOVANNI BATTISTA BOSCO

«Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo». Così don Bosco si introduce a descrivere il suo sistema educativo. «Dirò adunque, continua, in che cosa consista il Sistema Preventivo, e perché debbasi preferire: sua pratica applicazione, e suoi vantaggi».

Ma nonostante queste espressioni programmatiche, don Bosco non ha lasciato alcun trattato sul suo pensiero pedagogico. Ciò che abbiamo a disposizione sono scarse paginette, dal titolo «Il sistema preventivo», scritte nella primavera del 1877, e perlopiù come semplice «appendice» ad un discorso di inaugurazione. Del resto è l'autore stesso a dichiarare: «Più volte fui richiesto di esprimere verbalmente o per iscritto alcuni pensieri intorno al così detto sistema preventivo, che si suole usare nelle nostre case. Per mancanza di tempo non ho potuto finora appagare questo desiderio, e presentemente ne do qui un cenno, che spero sia come l'indice di quanto ho in animo di pubblicare in una operetta appositamente preparata». «Operetta» che purtroppo non sarà mai realizzata.

E tuttavia, la provvisorietà della stesura e l'imprevedibilità della esposizione (breveissimi appunti stilati per la circostanza) non consentono di ipotizzare una «improvvisazione» di don Bosco.

«La sicurezza e la lucidità del dettato, esito abituale del suo difficoltoso processo di composizione, suppongono esperienze e idee lentamente maturate e infine presentate quasi con spontanea naturalezza su un terreno già da lungo tempo coltivato in unità d'intenti e di metodi con i discepoli-collaboratori» (P. Braidò).

D'altra parte la stesura è situata nel tempo (1877), e cioè verso la piena maturità della prassi educativa di don Bosco: essa è senza dubbio il frutto manifesto della sua ricca esperienza di educatore, e non codifica semplicemente passeggiere intuizioni pedagogiche.

## UN SISTEMA CHE È STILE EDUCATIVO

Eppure in una visione complessiva della figura di questo grande educatore si coglie con immediatezza che la sua avventura educativa va ben oltre qualsiasi discorso sul metodo.

La sua esperienza non si lascia costringere in un sistema né a un insieme di interventi senza coerenza.

Don Bosco procede sempre garantendosi libertà di movimento, anche se si riferisce costantemente ad 'un sistema che organizza in convergenza armonica molteplici istanze educative. Egli si rivela un paziente tessitore di esperienze di vita, andando sempre avanti «come il Signore lo ispirava e come le circostanze esigevano». E tuttavia realizza nella prassi una geniale sintesi organica, che chiama «Sistema preventivo». Così la sua esperienza pedagogica «costituisce globalmente uno stile, un'opera realizzata e riflessa, prolungata nel tempo e nello spazio, con precisi contenuti, una struttura, una forma, un'ispirazione unitaria, esigenze permanenti, facilmente identificabili. È un'esperienza, una espressione d'arte educativa, fusa con la persona di chi l'ha vissuta, don Bosco, e della comunità di educatori a cui egli l'ha prima vitalmente comunicata e poi riflessamente trasmessa».

È noto peraltro che il sistema di don Bosco non è nuovo in quanto sistema: né come sistema generale di idee e principi direttivi, né come sistema pratico di orientamenti e procedimenti metodologici. Esso è nuovo e originale per lo stile peculiare in cui tutto l'insieme è rivissuto e praticato da don Bosco. Del tutto «inconfondibile» è «il suo stile, che è lo stile dell'artista-educatore, il quale su canoni diffusi e comuni sa creare il capolavoro che è suo, esclusivamente» (P. Braido).

Il metodo di don Bosco è principalmente la sua persona, ed è tanto legato alla vita di chi l'ha ideato e realizzato in modo così originale, da giustificare di essere denominato «il sistema di don Bosco» (P. Ricaldone).

Ed allora «prima di essere precetto, storia, e in qualche modo sistema, la pedagogia di don Bosco è vita vissuta, proposta esemplare, trasparenza personale». Ogni esposizione organica della sua visione pedagogica acquista rilievo e significato soltanto se viene continuamente riferita a questa sorgente vivace e limpida, che è la sua vita.

Anche oggi, al di là delle esigenze celebrative di un centenario, don Bosco si impone in tutta la sua attualità attraente, e il suo sistema educativo suscita tra i più sensibili rinnovato interesse.

Umberto Eco parla ad alta voce della «grande rivoluzione» di don Bosco. «Don Bosco la inventa e poi la esporta - scrive sull'Espresso (1984) - verso la rete delle parrocchie e l'Azione cattolica, ma il nucleo è là, quando questo geniale riformatore intravede che la società industriale richiede nuovi modi

di aggregazione... e inventa l'Oratorio salesiano: una macchina perfetta in cui ogni canale di comunicazione, dal gioco alla musica, dal teatro alla stampa e via dicendo, è gestito in proprio e riutilizzato e discusso quando la comunicazione arriva da fuori». È la genialità di un educatore che si fa proposta per tutti: prescrive ai suoi frequentatori un codice morale e religioso, ma poi accoglie anche chi non lo segue; e diviene educazione popolare.

E più in là nel tempo (1920), un noto pedagogista laico, G. Lombardo Radice, scrive: «Don Bosco! Era un grande, che dovrete cercare di conoscere. Nell'ambito della Chiesa..., seppe creare un importante movimento di educazione, ridando alla Chiesa il contatto con le masse, che essa era venuta perdendo. Per noi che siamo fuori dalla Chiesa e di ogni chiesa, egli è pure un eroe, l'eroe della educazione preventiva e della scuola-famiglia. I suoi proscrittori possono esserne orgogliosi».

Ed infine P. Duvallet, apostolo della rieducazione dei giovani (1960), rivolgendo un significativo appello ai salesiani, esclama: «Voi avete opere, collegi, oratori, e case per giovani, ma non avete che un solo tesoro: la *pedagogia* di don Bosco. In un mondo in cui i ragazzi sono traditi, disseccati, triturati, strumentalizzati, psicanalizzati, il Signore vi ha affidato una pedagogia in cui trionfa il rispetto del ragazzo, della sua grandezza e della sua fragilità, della sua dignità di figlio di Dio. Conservatela, rinnovatela, rinvigoritela, arricchitela di tutte le scoperte moderne, adattatela a queste creature del ventesimo secolo, ai loro drammi che don Bosco non ha potuto conoscere. Ma per carità conservatela! Cambiate tutto; perdetevi se è il caso le vostre case, ma conservate questo tesoro, costruendo in migliaia di cuori la maniera di amare e di salvare i ragazzi che è l'eredità di don Bosco».

Dichiarazioni di diversa provenienza, che richiamano alla durata validità del sistema educativo di don Bosco.

## LE PROPOSTE FONDAMENTALI DEL METODO EDUCATIVO

Sono noti un po' ovunque gli elementi nodali dello stile educativo di don Bosco e spesso anche la stessa terminologia.

Questi punti-chiave si polarizzano attorno ad un trinomio: ragione, religione e amorevolezza. «Questo sistema - scrive don Bosco - si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza».

Nella sua concezione l'azione educativa si deve esplicare in stile di famiglia, che fa dell'ambiente una «casa» che accoglie e un «cortile» per incontrarsi da amici, e i cui rapporti sono improntati al metodo della bontà. «Gli educatori - continua - come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni

evento, diano consigli ed amorevolmente correggano». «Non voglio - esortava don Bosco - che mi consideriate tanto come vostro superiore, quanto come vostro amico». Il clima che si respira nell'ambiente è quello della spontaneità e dell'allegria giovanili: «Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità».

Cionondimeno le richieste d'ambiente sono impegnative: esso è «scuola» che avvia alla vita. Lo studio e il lavoro sono visti come la concreta attuazione della propria vocazione e doveroso contributo al vivere sociale. Sollecito nei problemi del lavoro, don Bosco sigla il primo contratto a difesa dei suoi ragazzi e istituisce le scuole d'arti e mestieri per prepararli professionalmente e civilmente.

La religione in tale contesto potrebbe essere pensata un sovrappiù. Ma don Bosco la pone a fondamento del suo «edifizio educativo»: essa motiva e ispira tutta la realtà; «Senza la religione non è possibile una completa educazione». La prospettiva della salvezza religiosa è dominante nel pensiero di don Bosco.

Egli amava riassumere la sua proposta educativa in semplici formule, dense di contenuto: «allegria, studio, pietà»; «sanità, sapienza, santità», che tradotte in linguaggio odierno possono suonare «promozione integrale», «educazione liberatrice cristiana». Don Bosco traccia una sintesi spirituale semplicissima e alla portata di tutti: «Dovunque siate mostratevi sempre buoni cristiani e uomini probi».

### **Una memoria che impegna alla ricerca per l'oggi**

Tale breve rievocazione invoca però l'impegno di ricerca per l'oggi e stimola a rinnovate prospettive.

La vita sociale odierna è radicalmente cambiata: stiamo vivendo un momento di trapasso culturale, del tutto nuova appare la condizione in cui si trova la gioventù, le scienze dell'educazione hanno aperto nuovi orizzonti... Urge che la saggezza pedagogica di autentici educatori venga riproposta come punto di riferimento carico di messaggi.

La questione educativa incalza, soprattutto se consideriamo la disattenzione generale odierna, dove vecchie tradizioni hanno fatto il loro corso e il disagio giovanile è profondo. Assistiamo, spesso impotenti, allo svilimento della funzione educativa, dove l'autoritarismo non paga, lo spontaneismo non dà garanzie, il permissivismo non assicura libertà di comportamento, e dove il pluralismo di proposte e di modelli non esenta da sottili persuasioni occulte. Soprattutto l'esigenza di recuperare da

esperienze mortificanti spinge sempre più alla scelta di impegnarsi a tempo pieno per prevenire.

Il sistema di don Bosco risuona anzitutto come un forte appello al senso critico nei confronti delle mode del momento, per rifarsi alle cose che contano.

Il disagio odierno chiama in causa l'istanza di «educazione preventiva», ossia l'impegno a progettare l'avventura della vita come intreccio di vicende che hanno dignità e sanno vincere il tempo.

Essa rappresenta una reinterpretazione originale dell'azione educativa, che si fa proposta di metodo per gli educatori.

### **Essere educatore è una scelta di vita**

In don Bosco una convinzione è incrollabile: educare è impegno di vita. «Forse mai come oggi, il mondo ha bisogno di individui, di famiglie e di comunità che facciano dell'educazione la propria ragion d'essere e ad essa si dedichino come a finalità prioritaria alla quale donano senza riserve le loro energie... Essere educatore oggi comporta una vera e propria scelta di vita» (Giovanni Paolo II).

Nella vita di don Bosco si è colpiti immediatamente dal legame vitale che la unisce ai giovani. Egli sente in modo appassionato la missione verso di loro. La gioventù è l'asse portante di tutta la sua azione. Si potrebbe dire che essa rappresenta addirittura il suo modo di esistere: senza giovani infatti non può essere immaginato don Bosco. Il suo impegno educativo coincide con la sua intera esistenza, dal sogno dei nove anni sino alla vecchiaia. «Ho promesso a Dio - ripeteva - che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani». E confessava loro in schietta semplicità: «Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita». La sua scelta è inequivocabile: educare la gioventù, scrive, formava il mio più vivo desiderio, sembrava l'unica cosa che dovevo fare sulla terra». Richiesto per altri impegni pastorali, non esita a rispondere: «La mia vita è consacrata al bene della gioventù. Non posso allontanarmi dalla via che la divina Provvidenza mi ha tracciato». Persino sul letto di morte i giovani sono l'oggetto della sua sollecitudine: «Di' ai giovani che li attendo tutti in paradiso».

Una radicata persuasione domina dunque la vita di don Bosco: spendersi per compiere una missione che gli è del tutto singolare, la salvezza della gioventù.

La politica di don Bosco sta appunto in questo: «La civile istruzione, la morale educazione della gioventù o abbandonata o pericolante, per sottrarla all'ozio, al mal fare, al disordine e forse anche alla prigione. Ecco a che mira la nostra opera; tiriamo avanti domandando solo che ci lascino fare del

bene alla povera gioventù e salvare le anime. Se si vuole, è questa la nostra politica».

L'educazione non può essere ipotizzata, oggi meno che mai, senza impegno in prima persona, senza essere disposti a investire energie e potenzialità nell'azione educativa. Educare richiede piena responsabilità. Non si educa, né si può educare procedendo con la cadenza dell'impegno a intervalli o di parentesi. Ci si trova di fronte all'uomo in crescita, al suo mistero; e ciò è una continua sfida. Il crescere in dignità, il promuovere la «maestà» dell'uomo (Carlo Bo) è un compito dunque impegnativo, che richiede massima intenzionalità e chiara consapevolezza.

Ma come attuare in concreto il proprio compito educativo? Come può essere incarnato nella prassi quotidiana?

### **Il centro propulsore del metodo: l'amorevolezza**

Don Bosco stesso rivela il «segreto» del suo metodo: «Semplicissimo: lasciare ai giovani piena libertà di fare le cose che loro maggiormente aggradano. Il punto sta di scoprire in essi i germi delle loro buone disposizioni e procurare di svilupparli. E poiché ognuno fa con piacere soltanto quello che sa di poter fare, io mi regolo con questo principio e i miei allievi lavorano tutti non solo con attività, ma con amore».

Ed è proprio così! Don Bosco non si propone di educare con metodi speciali o con sofisticate strumentazioni, anche se non li esclude. Il nucleo centrale del suo sistema consiste nell'eccezionale e umanissima capacità di intuire l'animo giovanile, e nella fiducia sincera e reale nelle molteplici risorse di cui il giovane è portatore. La sua abilità educativa non scaturisce da facile giovanilismo, non è costruita su rapporti calcolati. Essa sgorga invece da una straordinaria esplosione di valori umani e cristiani in grado di suscitare il gusto e la gioia del vivere autentico e totale.

Il centro propulsore dell'azione educativa secondo Don Bosco sta nell'amore, o come lui gradiva definirlo, «amorevolezza», che è l'anima del sistema preventivo, il principio del suo metodo. Don Bosco educa con il sistema della bontà o, per dire meglio, con la «bontà eretta a sistema». E bontà vuol dire un amore che sa farsi amare, un amore che suscita amore, un amore dimostrato che libera e salva, esso è la forma visibile e pratica dell'ideale supremo della carità, che prende il volto di bontà educativa. «Che cosa ci vuole dunque? Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati». Per don Bosco infatti: «l'educazione è cosa del cuore; tutto il lavoro parte di qui, e se il cuore non c'è, il lavoro è difficile e l'esito incerto» (A. Caviglia).

L'azione educativa del resto non è una semplice questione di strumenti o

di tecniche. Soprattutto un mondo come il nostro, che «trasforma le virtù in prestazioni e gli ideali in servizi» (Alberoni), necessita di un «supplemento d'anima».

L'educatore può essere attrezzato dei migliori metodi e possedere una fine abilità comunicativa e conoscere a fondo le dinamiche della maturazione umana, ma se è privo di «cuore educativo», se in lui fallisce lo slancio dello spirito, vani saranno i suoi sforzi. Poiché educare in definitiva è incontrare il mistero dell'uomo.

L'anima del metodo di don Bosco è «un amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio» (Costituzione dei Salesiani, 20).

«La pratica del sistema preventivo - si legge nel suo trattatello - è tutta appoggiata sopra la parola di Paolo che dice 'Charitas benigna est, patiens est'». Predilezione, benevolenza, amorevolezza sono espressioni che scaturiscono dalla carità. È la bontà paterna di Dio che guida don Bosco nel suo lavoro, è l'amore attento e gratuito del buon Pastore che anima la sua vita.

Eppure il suo è anche amore esigente. Non c'è amore senza sacrificio, senza impegno. Esso va nella direzione «di consacrare ogni fatica», «di adoperarsi per fare buoni cittadini». È la richiesta di disponibilità, di quella disponibilità interiore che supera ogni passione egoistica e diventa una via che conduce al cuore del giovane, favorendo un cammino di autenticità di vita.

A don Bosco interessa soprattutto giungere al cuore, «guadagnare il cuore», farsi amici i giovani, per rompere così quella «fatale barriera di diffidenza e sottentri a questa la confidenza filiale». E per arrivare al cuore tutto deve essere sopportato; ogni sforzo deve essere convogliato lì.

Don Bosco riconosce che la carità di Dio è fonte di bontà, modello nell'azione e guida nel condurre al cuore.

«Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che solo Dio ne è il padrone, e noi non riusciremo a cosa alcuna se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne dà in mano le chiavi».

Per questo l'educatore può essere sempre pieno di speranza, anche nei casi difficili: «In ogni giovane, anche il più disgraziato, havvi un punto accessibile al bene: dovere primo dell'educatore è cercare questo punto, questa corda sensibile e trarne profitto».

### **Comunicare per una prospettiva: la «salvezza»**

Comunicare in modo educativo è essenziale nell'azione tra i giovani. Oggi si fatica a stabilire relazioni, nonostante il moltiplicarsi delle comunicazioni e informazioni. L'incomunicabilità è una delle principali patologie odierne. Eppure non basta parlare per creare rapporti educativi,

ancor peggio se tutto tace attorno. Occorre stabilire relazioni che comunicano esperienze di vita.

Il sistema preventivo cerca il dialogo, che non è facilmente attuabile senza un adeguato contesto, un clima di accoglienza serena. Certo: anche senza volerlo, noi comunichiamo comunque, viviamo in un tessuto di rapporti interpersonali che plasmano la personalità. Tante convinzioni si assorbono nell'ambiente carico di messaggi. E spesso le cose più importanti si comprendono senza dirle, ma intuendole nella fiducia vicendevole.

Eppure stabilire il dialogo è fondamentale: esso avviene tra interlocutori che possiedono esperienze differenti. E la diversità crea scambio. Oggi abbiamo capito come educatori che l'eliminazione delle distanze è un falso, è solo giocare ad essere giovani. È una truffa educativa comunicare «come se», non presentando se stessi. I conflitti e le frustrazioni possono essere terreno di crescita, come le gratificazioni incoraggiano il cammino. Un vero educatore non può che presentare se stesso, il suo volto. Egli non può narrare che la propria storia, anche se sa che fare educazione non è ripetizione schematica e dottrinale, ma comunicare in modo originale, leggere la propria realtà in novità di vita.

Ma perché comunicare, dialogare, mettersi in relazione? per che cosa? La comunicazione educativa possiede intrinsecamente una finalità. Le esperienze che si fanno messaggio si traducono necessariamente in prospettive di vita.

Don Bosco si rende amico dei giovani per avvicinarli a Dio, ne guadagna il cuore per il Signore. A questo unico scopo si vota la sua instancabile operosità e inventiva. Ne dà convincente attestazione il primo successore, don Michele Rua: «Il nostro Padre non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù». Del resto don Bosco stesso giungeva a dichiarare che «nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù (o servono a guadagnare anime a Dio), io corro avanti fino alla temerità».

La volontà di bene, di salvezza è la motivazione che lo guida: «La mia affezione è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal sangue di Gesù Cristo; e voi mi amate perché cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque il bene delle nostre anime è il fondamento della nostra affezione». Del resto il giovane «capisce da ciò chi gli vuole veramente bene», «se si entra a parlargli dei suoi interessi eterni».

Tutta la sua azione è orientata a fare spazio al piano di Dio. «Don Bosco - ha asserito con vigore - è il più gran buonuomo che vi sia sulla terra; rovinare, rompete, fate biricchinate, saprà compatirvi; ma non state

a rovinar le anime, perché allora diventa inesorabile». A tal fine egli era «sempre in mezzo ai giovani». La sua è presenza propositiva. «Aggiravasi qua e là, si accostava or all'uno, or all'altro, e, senza che se ne avvedessero, li interrogava per conoscerne l'indole ed i bisogni. Parlava con confidenza a questo e a quello; fermavasi a consolare o a far stare allegri con qualche lepidezza i malinconici». La sua è una presenza amichevole e personale, libera e coinvolgente, carica di messaggi e di valori.

Si tratta di costruire insieme un cammino di crescita comune, da condividere. L'educatore non è la persona perfetta, colui che non sbaglia mai. Ma la testimonianza di vita rimane sempre un capitolo nevralgico. Don Bosco parlava di buon esempio, della sua forza attraente. Peraltro il fascino della testimonianza è sotto gli occhi di tutti. «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri; e se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (EN 41).

### **Il progetto di vita: onesti cittadini e buoni cristiani**

Se si intende davvero educare, non si può evitare di indicare con verità la strada da percorrere. Don Bosco la esprime con una formula assai semplice; vivere da onesti cittadini e buoni cristiani.

La religione è nella prospettiva del progetto. A riguardo egli asseriva con convinzione: «Io ritengo che senza religione non si possa fare nulla di buono tra i giovani... Il giovane del resto ama più che altri non creda che si entri a parlargli dei suoi interessi eterni e capisce da ciò che gli vuol veramente bene».

Il pensiero don Bosco è inequivoco. Il suo progetto risulta senza dubbio contrassegnato da un cammino educativo orientato alla persona di Cristo, l'uomo perfetto.

E tuttavia don Bosco interpreta il progetto in modo del tutto originale. Offre una sua formulazione che rimane storica: diventare «onesto cittadino nella società civile, buon cristiano nella chiesa e un giorno fortunato abitatore del cielo».

Egli dichiara così l'interesse per la totalità della vita giovane e al contempo include il primato della salvezza religiosa, che senza dubbio è preminente.

E tuttavia don Bosco considera il giovane nella sua vocazione totale, agisce per la promozione integrale della persona, senza disgreganti riduzionismi o unilateralità deformanti.

Questo è un punto cruciale della educazione odierna. Si avverte con

sempre maggiore evidenza che occorre passare da una società dell'uomo-prassi alla cultura dell'uomo totale.

Si tratta pertanto di educare ad essere di più come uomini, di considerare «il volume totale dell'uomo» (Mounier) per farlo crescere pienamente uomo, veramente uomo, nella pienezza dell'uomo nuovo. «Chi segue Cristo l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo» (GS).

Don Bosco è attento a tutti gli spazi di vita del giovane.

«La sua sollecitudine di evangelizzare i giovani non si riduce alla sola catechesi, o alla sola liturgia, o agli atti religiosi comunque, ma spazia in tutto il vasto settore della condizione giovanile. Essa si situa all'interno del processo di formazione umana, consapevole delle deficienze, ma anche ottimista circa la progressiva maturazione. Egli è convinto che la parola del Vangelo deve essere seminata nella realtà del vivere quotidiano per portare i giovani ad impegnarsi generosamente nella vita. Il messaggio evangelico li accompagna lungo il processo educativo e la fede diviene elemento che unifica e illumina la loro personalità» (Giovanni Paolo II). La percezione della meta ultima deve essere chiara, per non rischiare di perseguire imperativi apparenti, ma il cammino educativo si immerge nella storia con i suoi problemi e le sue speranze. La visione educativa integrale di don Bosco reclama grande attenzione all'uomo «storico», «quotidiano» (Giovanni Paolo II).

Don Bosco sa che il ragazzo è ragazzo, che la sua esperienza più viva è la gioia, la libertà, il gioco, la società dell'allegria.

Il suo metodo richiede massima attenzione alle sensibilità dei giovani e alle loro potenzialità. Aperto a tutte le loro esigenze più autentiche, don Bosco intende promuoverle per essere all'avanguardia del progresso nella edificazione di una civiltà dell'amore. Sostenuto da una fiducia inesauribile nelle possibilità dei giovani e da una fede radicale nel Dio che opera salvezza, egli educa con una speranza incrollabile in cuore, che si fa convinzione educativa: Dio è presente e opera nella vita di ogni giorno.

Don Bosco sa che la religione non può essere presentata con l'autorità dei principi: conosceva l'inefficacia di questo metodo. Solo l'autorevolezza della persona credibile, che ispira fiducia, che si accosta con la forza della motivazione ragionevole, conquista. Solo percorrendo le vie della persuasione paziente e del dialogo amichevole, si può far breccia nel cuore del giovane per portarlo a Dio. Naturalmente don Bosco è più che consapevole della fragilità dell'animo giovanile. E tuttavia non intraprende scorciatoie, si incammina sul sentiero paziente della ragione. «Lasciati guidare sempre dalla ragione e non dalla passione». Per tal motivo il sistema di don Bosco è scevro di complicazioni e formalismi, di enfasi pedagogiche e di esagerazioni. Esso si presenta ragionevole e accessibile a tutti: si tratta di costruirsi come onesti cittadini e buoni cristiani.

## **L'AMBIENTE EDUCATIVO: UNA RETE DI RAPPORTI IN STILE COLLABORATIVO E SOLIDALE**

Nel suo trattatello don Bosco non parla di «famiglia», eppure il suo stile ne fa continuo riferimento, anzi rappresenta il punto d'incontro di molteplici sue istanze. Il modello «familiare» sta sullo sfondo del sistema preventivo.

Riferirsi oggi all'emblema «famiglia», fa sentire a disagio: è inevitabile avvertire che ci si muove come su sabbie mobili. Ma se da una parte si è consapevoli della mutevolezza della sua immagine (si pensi al tipo di rapporti nella famiglia patriarcale e nucleare..., o al significato sociale di essa nella estensione o restrizione dei suoi compiti nei diversi contesti socio-culturali); dall'altra si può affermare tuttavia che rimane una realtà relativamente stabile, come cellula del tessuto sociale (in essa si radica la struttura di base della personalità e si viene acculturati).

Ora il sistema preventivo presenta tratti caratteristici di tipo familiare. Scrive P. Braidò: «Il metodo di don Bosco ha il suo perno nel concetto e nella realtà della famiglia, raccolta attorno al direttore, che ne è capo e padre, avvolta da un'atmosfera di serio impegno nel lavoro e nello studio, strutturata in rapporti semplici e immediati.

Questa impostazione educativa di orientamento familiare è tipica di don Bosco e delle sue istituzioni, tanto che la scuola di don Bosco è stata definita «la scuola-famiglia» (G. Lombardo-Radice).

Una cosa è assolutamente chiara in don Bosco: che l'educazione è opera efficace dell'ambiente ed essa si realizza con più naturalezza là dove sussiste un sistema relazionale familiare.

Nelle sue realizzazioni concrete e nei suoi scritti pedagogici si coglie quanto ciò gli stesse molto a cuore. Egli si preoccupa di costruire con i giovani un ambiente «accogliente e aperto»: così l'oratorio di Valdocco doveva essere una «casa», ossia una famiglia, e non un collegio. Il clima e lo stile di vita familiare sono programmatici.

Sintomatiche sono poi le prese di posizione di don Bosco: il direttore e gli educatori devono parlare con i giovanetti «come buoni padri»; l'educatore si presenti come padre e dichiaratamente come amico».

Ovviamente il concetto di «famiglia» si allarga e si specifica: per educare necessitano rapporti primari, si esige l'incontro tra persone.

Nel sistema preventivo il valore delle relazioni personali, oggi così sentito tra i giovani, è riconosciuto in pieno.

Il formalismo di certe istituzioni anomizza le persone e promuove solitudini. Un ambiente educativo realmente tale pone al centro del suo sistema di

rapporti il giovane e ne valorizza le potenzialità espressive e partecipative. Senza condivisione e collaborazione non esiste possibilità autentica di educazione. Il processo di crescita infatti deve condurre all'assunzione di responsabilità autonome e alla attuazione di libere scelte di vita. La comunità per don Bosco è ambiente aperto dove si costruisce un tessuto di relazioni interpersonali riconosciuti, accolti e valorizzati.

L'ambiente educativo non è un assemblaggio di iniziative o un cumulo di attività, ma condivisione di obiettivi e di programmi. I giovani non sono dei semplici fruitori di iniziative. Il loro partecipare al processo educativo è essenziale, dà il ritmo all'ambiente, costruisce il volto dell'insieme. E infine l'ambiente per il sistema preventivo non è un coagulo di interessi, i più vari e disparati, ma aggregazione di persone che compiono un cammino comune. Il proposito di crescere insieme in maturità umana e cristiana non è secondario, anzi qualifica il cammino comune. Esso diviene anche generatore di movimento che aggrega per influire sulla comunità più ampia in cui si sente pienamente inserito e partecipe.

### **L'EDUCAZIONE È FONTE DI RINNOVAMENTO CULTURALE E SOCIALE**

Sappiamo di vivere oggi in una situazione di perdurante crisi, drammatica e complessa. Al centro della trama di relazioni interpersonali e istituzionali che lo condizionano, vi è l'uomo, la gioventù. Si invoca spesso qualcosa che gli possa restituire tutta la sua vitalità e responsabilità. Ma che è questo qualcosa?

....«Educare»: risponde don Bosco. L'educazione è per lui fonte di rinnovamento sociale e culturale, una risposta ai bisogni di sempre della comunità degli uomini.

In effetti nella sua azione sociale don Bosco compie una scelta determinante per la sua vita e intraprende una via decisiva per la rigenerazione della gioventù: l'educazione.

Le «esigenze» del momento storico avrebbero potuto condurlo su strade ben diverse, peraltro anche legittime. Ma la sua risposta ispirata dall'alto, si pone in modo originale tra quanto propende per il «politico», ossia per la partecipazione diretta alla riforma della società, e l'impegno che gravita quasi totalmente sul «catechistico», considerando il resto come attrattiva aggiunta.

Don Bosco intraprende invece la via educativa e ne comprende tutta la portata sociale e il peso culturale. Egli comprende che «l'uomo spiritualmente maturo, cioè l'uomo pienamente educato, l'uomo capace di educare

se stesso e di educare gli altri» (Giovanni Paolo II) è una meritevole opera sociale e costituisce un compito culturale di fondamentale e primaria importanza.

Eppure il «mistero» don Bosco non si spiega solo così. Don Bosco ha vissuto la sua passione educativa per la felicità dei giovani, come apostolo della gioventù, in risposta ad una missione ricevuta.

Il «segreto» esplicatore sta propriamente lì: la sua non è semplicemente sensibilità di filantropo o ricercata genialità di educatore. Don Bosco si è sentito un inviato. «La persuasione di essere stato sotto una pressione singolare del divino domina la vita di don Bosco, sta alla radice delle sue rivoluzioni più audaci... La fede di essere strumento del Signore per una missione singolarissima fu in lui profonda e salda... Ciò fondava in lui l'atteggiamento caratteristico... del profeta che non può sottrarsi ai voleri divini» (P. Stella).

Così l'educatore santo «inviato fedele», aderì al progetto di Dio su di lui: servire i giovani rendendo trasparente per loro la bontà paterna di Dio, essere «segno e portatore dell'amore di Dio» per loro (Costituzioni dei Salesiani, 2).

Tale era la sua convinzione, di compiere la cosa più santa del mondo, tanto da esortare altri a seguirlo: «Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù. Volete fare una cosa divina? Educate la gioventù. Anzi questa, tra le cose divine, è divinissima».

Il sistema di don Bosco non si ispira a uno schema ideologico, ma si basa su una visione evangelica della vita. Uno spirito di profonda interiorità che si effonde in una sconfinata carità educativa illuminata dalla ragionevolezza, promana dalla sua pedagogia.

Così essa possiede un'ispirazione che coinvolge l'educatore in maniera da caratterizzarne tutta l'esperienza, da dar vita ad una autentica spiritualità dell'azione educativa.

La vasta simpatia suscitata da don Bosco scaturisce certamente dall'aver assunto criteri educativi largamente condivisi. Ma alla radice sta la simpatia per «un cuore educativo», per un sistema, che è la sintesi di quanto don Bosco ha voluto essere a servizio della gioventù.

Non per nulla egli è l'iniziatore di una nuova scuola di spiritualità dell'educazione, ed è giustamente definito «maestro di spiritualità giovanile».

# ORIZZONTI DI PASSATO, PRESENTE, FUTURO

EGIDIO VIGANO

Il tema di questo intervento potrà sembrare strano o generico: orizzonti. È possibile certo sbizzarrirsi a piacimento; ma i lunghi viaggi che mi hanno portato in altri paesi e continenti per le celebrazioni del centenario di don Bosco e il mio ministero di animatore salesiano rinchiudono l'ampio spazio dell'orizzonte entro limiti circoscritti: la figura di don Bosco, il suo significato per l'oggi. L'orizzonte comporta infatti un tratto di cielo e di superficie terrestre che si incontrano lontano e circoscrivono lo sguardo, mentre possono suggerire riflessioni profonde.

È famoso l'«Infinito» di Leopardi che spingeva il suo pensiero oltre la siepe dell'ermo colle che «dall'ultimo orizzonte il guardo esclude», mentre lo stormire del vento e l'infinito silenzio annegano il suo spirito in meditazioni sull'eterno e sul susseguirsi delle stagioni, così da esclamare: «e il naufragar m'è dolce in questo mare».

Io non desidero di certo far «naufragare» i lettori; invito solo a riflettere su alcuni orizzonti che si possono vedere nell'opera di don Bosco. Sono orizzonti geografici, orizzonti storici, orizzonti profetici.

## ORIZZONTI GEOGRAFICI

Sono gli orizzonti del presente.

Iniziamo con uno sguardo a volo d'uccello sulla mappa delle opere salesiane nel mondo.

Alla morte di don Bosco (1888) le opere dei Salesiani erano 59 e 50 quelle delle Suore salesiane; oggi sono rispettivamente 1536 e 1478.

Nel 1888 i Salesiani erano 1049 e le Suore 393; oggi sono rispettivamente 17.618 e 17.203 (per un totale di 34.821).

Le nazioni in cui sono presenti i Salesiani sono 94 (e per le Suore 72): e in particolare 32 paesi dell'Africa, 24 paesi dell'America, 19 paesi dell'Asia, 3 nell'Australia e Oceania, 20 paesi nell'Europa.

Questi orizzonti geografici fanno percepire concretamente quello che Paolo VI ha chiamato «fenomeno salesiano» nell'ultimo secolo della storia della Chiesa.

Così la missione di don Bosco comporta oggi una presenza tra la maggior parte dei popoli, che si caratterizza:

- per la sua internazionalità e universalità;
- per la tendenza preferenziale verso il Terzo Mondo;
- per l'inserimento nelle culture popolari;
- per il coinvolgimento del laicato (cooperatori ed ex-allievi);
- per l'incremento delle vocazioni autoctone;
- per l'unità di spirito e di missione in armonia con una pluriformità di culture e di condizioni sociali e politiche.

## ORIZZONTI STORICI

Sono gli orizzonti del passato.

Prendendo a riferimento l'ambiente sociale e ecclesiale del Piemonte e dell'Italia che ha influito sulla mentalità e vita di don Bosco, possiamo determinare quattro tappe con differenti incisività.

Anzitutto *l'occupazione napoleonica*, immediatamente anteriore alla sua nascita. Significa per il Piemonte l'importazione della Rivoluzione francese con resistenze e adesioni: tempi nuovi di libertà e democrazia.

Segue il *periodo della Restaurazione* dopo il trattato di Vienna (1815-1848): è contrassegnato dal contro-attacco alla Rivoluzione francese considerata come profanazione dei troni e degli altari tradizionalmente uniti. Don Bosco si forma in questo periodo: in un seminario-convitto con formazione rigida (conseguenza del giansenismo); a Torino, però, nel Convitto-pensionato per i neosacerdoti acquisisce orientamenti pastorali sotto l'influenza della teologia morale di S. Alfonso, ha come modelli S. Francesco di Sales e S. Carlo Borromeo, e la preziosa direzione spirituale di don Cafasso, mentre raggiunge una chiara decisione vocazionale per la gioventù povera e abbandonata, e incomincia l'iniziativa degli Oratori.

Successivamente si ha il travagliato *periodo del Risorgimento* (1848-1870) per l'unificazione d'Italia, con clima rivoluzionario e patriottico animato da movimenti liberali-laicisti, massonici, anticlericali; con un clero maggioritariamente ancorato a posizioni conservatrici, senza molto discernimento dei segni dei tempi. C'è però anche una intensa attività

spirituale al di là del positivismo e dell'agnosticismo crescenti (apparizioni della Madonna - La Salette, Lourdes, Spoleto -; grande fioritura di santi e beati - in Piemonte tra la fine del 700 e l'inizio dell'800 ne fioriscono più di sessanta, e si fondano sette istituti maschili di vita apostolica e quaranta femminili): Daniel Rops parla di un «revival spirituale di cui quasi non si conosce un fenomeno equivalente lungo i secoli».

Il *quarto periodo, dal 1870 al 1890*, dopo la presa di Roma, vede il difficile caso di coscienza dei cittadini cattolici, ed è un periodo in cui si esasperano negativamente le relazioni tra Stato e Chiesa, si intensifica il fenomeno dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione, e incomincia a spuntare un cristianesimo sociale per tempi nuovi. Don Bosco è già anziano e ammalato, ma aperto alle nuove realtà, fonda i Cooperatori salesiani (1876); e don Rua, suo successore, si impegnerà attivamente nell'Opera dei Congressi (tra i primi cristiani sociali si conterà il cooperatore salesiano Giuseppe Toniolo).

Questi orizzonti storici, qui per necessità appena tratteggiati, fanno percepire, da una parte, il tramonto di una cultura e mentalità comuni negli ambienti ecclesiastici dell'epoca; dall'altra, la duttilità in don Bosco alle ispirazioni dello Spirito Santo presente nei tempi. Così segna un cammino di futuro sia nella fondazione della sua congregazione, sia nell'educazione dei giovani per la società concreta, sia nell'opera delicata di mediazione tra Stato e Chiesa, sia nel tipo di fedeltà al Papa, sia nella volontà di collaborazione concreta ai risultati del Concilio Vaticano I (1870), sia di impegno per le vocazioni alla vita sacerdotale e consacrata (se si sommano i sacerdoti diocesani e poi i religiosi e le religiose da lui in qualche modo avviati, si arriva alla cifra sbalorditiva di 6000: cf MB 5,412), sia di rinnovato culto alla Madonna come Ausiliatrice Madre della Chiesa, sia infine con intuizioni e audaci iniziative educative e pastorali a favore della religiosità popolare.

Mi piace ricordare qui un'affermazione del Prof. Pietro Scoppola nel discorso commemorativo al Teatro Regio di Torino il 30 gennaio 1988: «L'opera di don Bosco, come a mio avviso quella di Giovanni XXIII, si colloca fuori della coppia ideologica 'moderno-antimoderno', che ha tanto profondamente travagliato e diviso il cattolicesimo europeo dopo la Rivoluzione francese. La sua è una modernità esistenziale e vitale, priva di connotazioni ideologiche; è una capacità di cogliere, negli eventi, tutto quanto di positivo essi possono offrire. Ma proprio perché vitale ed esistenziale è una vigorosa modernità».

## ORIZZONTI PROFETICI

Sono gli orizzonti del futuro.

Don Bosco appartiene certo al suo tempo con tutto ciò che ha avuto di caduco, ma quanto più lo si storicizza con oggettiva serietà, più emerge il segreto della sua forte attualità e universalità.

Si percepiscono in lui grandi doni di intuizione e di creatività, più in là delle sue pur notevoli doti naturali, come se fosse stato catturato dallo Spirito Santo che lo voleva guidare su sicure prospettive di futuro.

La sua inesauribile capacità d'inventiva unita alla costante volontà di dar risposta agli eventi ce lo presenta come un precursore profetico. Mi trattengo brevemente su alcune piste di valori che possono illuminare i suoi orizzonti profetici.

### Un costante impegno per una ortoprassi cristiana

Don Bosco è stato un pragmatico, non un teorico. Negli studi preferiva la storia, nella pastorale preferiva l'azione, traduceva la spiritualità in lavoro, nel fare il bene cercava l'organizzazione, apprezzava le scoperte della scienza e si preoccupava di usare la tecnica, nelle sue risposte operative partiva dalle domande esistenziali di vita.

Il capolavoro che lo identifica è l'Oratorio.

Prima ancora di essere un'istituzione, l'Oratorio era una passione del suo cuore: trovare i problemi da risolvere andando a camminare per le strade, nelle piazze, nelle carceri, negli ambienti popolari, e impegnarsi concretamente a dar vita a delle iniziative di educazione, di promozione e di evangelizzazione.

Così a poco a poco, con grandi sacrifici e sofferenze, ha costruito una prassi che si prefiggeva di intervenire efficacemente sulla trasformazione della società. Voleva dare un'anima alla società in evoluzione e alla nuova economia cittadina.

La «prassi» è oggi tema di attualità: urge, si sente dire dappertutto, saper collaborare nella trasformazione del mondo. Lui non era animato da ideologie, ma da una carità cristiana che si appropriava con acuta intelligenza delle luci del Vangelo e le lanciava alla vita vissuta perché divenissero testimonianza e storia. Non gli bastava interpretare la società; voleva davvero cambiarla attraverso la promozione delle persone.

Alcune ideologie vogliono contrapporre l'ortoprassi all'ortodossia. Don Bosco si è collocato più in là di ogni mentalità gnostica e dualista con il realismo di una fede robusta, assunta come luce e guida di tutta la sua operosità.

## La scelta preferenziale dei giovani e del popolo

La scelta di campo del suo impegno operativo è quella dei giovani e del popolo. I giovani poveri e bisognosi, i giovani apprendisti, i giovani con possibilità vocazionali: «mi basta che siate giovani perché io vi ami». Per loro ha impegnato tutte le sue non comuni qualità.

Questa scelta di campo lo situava nel futuro, nell'ambito culturale dei compiti educativi, nell'età della speranza e della volontà di vita, nell'interesse per il gioco, il teatro, la musica, il turismo, suggerendogli una speciale attenzione a tanti valori umani in crescita e in pericolo.

Anche la scelta del popolo è di tipo educativo, centrato sulla genuinità della religiosità, della condotta morale e della fede. A tal fine s'impegnò pionieristicamente nella comunicazione sociale (che allora era principalmente la stampa) divenendo un vero protagonista della cultura popolare cristiana.

Anche questa scelta lo situava nel futuro in sintonia con la crescita dei valori democratici.

Rifiutò coscientemente la politica dei movimenti ideologici e del potere per potersi dedicare con vera sincerità alla promozione dei valori civili: «onesti cittadini perché buoni cristiani».

L'attualità di questa scelta di campo appare ancor più chiaramente oggi in un'ora di trapasso culturale. Il pragmatismo apostolico di don Bosco, situato nell'orbita della cultura, ha molto da ispirare alla nuova pastorale del postconcilio.

### Un acuto senso cristiano della «laicità»

La scelta di campo tra «i piccoli e i poveri» ha fatto sperimentare a don Bosco che la salvezza portata da Cristo non è qualcosa che possa prescindere dai valori umani e dalla loro promozione. Nella visione cristiana la realtà oggettiva delle cose è stata voluta dal Padre Creatore con una propria bontà e finalità. Quindi il senso cristiano della laicità non è un tema estraneo al mistero di Cristo o che faccia deviare da un'autentica attività ecclesiale; è piuttosto la realtà stessa dell'uomo, che è «la strada della chiesa»; in lui la fede scopre una continuità intrinseca tra creazione e redenzione.

Ora, se c'è una porzione dell'umanità che ha bisogno di conoscere e di veder promossa sinceramente l'autentica laicità delle cose e i genuini valori umani, è appunto la gioventù, soprattutto povera e bisognosa. Come si farebbe a far crescere in loro la pienezza del Cristo e far apprezzare le ricchezze del Vangelo senza che sappiamo che cos'è l'uomo e quali sono i

valori del creato? senza che crescano in tutto ciò che di umanità ferve in loro e intorno a loro?

Il Papa Giovanni Paolo II (specialmente nella «Redemptor Hominis») ripete costantemente l'affermazione conciliare che il Verbo fatto carne è venuto a rivelare all'uomo il mistero totale dell'uomo.

Ebbene: don Bosco ebbe un acuto senso dei valori creaturali e umani; sapeva dialogare anche con chi guardasse ai problemi giovanili solo da un'angolazione secolare; si interessava al progresso delle scoperte umane e della tecnica; riconosceva il grande valore della professionalità, dell'amore al lavoro, dell'intelligenza creativa; considerava i valori del progresso assai utili alla realizzazione del suo impegno educativo-pastorale.

### **Una originale metodologia pedagogica**

Nella preziosa lettera che il Papa Giovanni Paolo II ha voluto, con gesto significativo, scrivere per commemorare il centenario della morte di don Bosco, egli ha concentrato l'attenzione sul suo «messaggio profetico» nella prassi educativa. In un'epoca di trapasso culturale come la nostra - egli afferma - «il compito primario ed essenziale della cultura in generale e anche di ogni cultura è l'educazione».

Sappiamo che don Bosco chiamò il suo metodo «sistema preventivo». Ebbene: il Papa, dopo aver chiarito il concetto di «prevenività» come l'arte di far crescere il bene «dall'interno», si sofferma lungamente sui tre grandi poli di valori che guidavano simultaneamente l'efficace prassi del grande Educatore: il trionfo ormai imperituro della «ragione, religione, amorevolezza».

Il polo dei valori umani («ragione») approfondito oggi dalla crescita in umanità dei segni dei tempi; il polo dei valori di trascendenza della fede religiosa («religione») aggiornato dagli orientamenti del Concilio Ecumenico Vaticano II; e il polo dei valori del cuore («amorevolezza») illuminato da una più attenta consapevolezza anche scientifica del dialogo, della condivisione, della comunione, delle relazioni personali e dell'amicizia, dando «ampio spazio e dignità al momento ricreativo, allo sport, alla musica, al teatro o - come don Bosco amava dire - al cortile».

La Lettera del Papa continua con l'affermazione che «questi criteri pedagogici non sono solo relegati al passato». Il messaggio educativo di don Bosco richiede di essere ancora approfondito, adattato, rinnovato con intelligenza e coraggio, proprio in ragione dei mutati contesti socio-culturali e pastorali.

«... La sostanza dell'insegnamento (di don Bosco) - dice il Papa - rimane, le peculiarità del suo spirito, le sue intuizioni, il suo stile, il suo

carisma non vengono meno, perché ispirati alla trascendente pedagogia di Dio... 'Don Bosco ritorna' è un canto tradizionale della Famiglia Salesiana: esprime l'auspicio di un 'ritorno *di* don Bosco' e un 'ritorno *a* don Bosco', per essere educatori capaci di una fedeltà antica ed insieme attenti, come lui, alle mille necessità dei giovani di oggi, per ritrovare nella sua eredità le premesse per rispondere anche oggi alle loro difficoltà e alle loro attese».

### **Una spiritualità dell'azione, del quotidiano, della gioia e della speranza**

Don Bosco fu prete sempre e dovunque. La sua attività procede tutta da un ardore ministeriale instancabile e creativo. La sua carità pastorale trova una propria giustificazione teologica nel *Trattato sull'amore di Dio* di S. Francesco di Sales quando affronta il tema suggestivo dell'«estasi della vita e dell'azione».

Il Concilio Vaticano II, nel decreto «Perfectae caritatis» al n. 8, dà nuovo rilievo a questo tipo di spiritualità. Si tratta di sottolineare una contemplazione di Dio che porta intrinsecamente in se stessa l'impulso all'azione apostolica. Evita ogni dualismo tra «essere» e «agire», tra «testimonianza» e «servizio», tra «contemplazione» e «azione»; consiste in una «grazia di unità» procedente dallo Spirito Santo che unifica vitalmente i due aspetti. In tale spiritualità l'«agire» è manifestazione dell'«essere». Nell'attuale civiltà lanciata all'azione e al lavoro risulta particolarmente profetica una tale spiritualità. Ci fa pensare che l'«essere» della Chiesa è per se stesso dinamico per la sua fecondità materna. Non sarebbe autentico e pieno se non esplodesse in un'attività generatrice di bene.

È sbagliato considerare l'azione della Chiesa separata dal suo essere e quasi a lui posteriore; bensì le è inseparabile, lo costituisce, lo rivela, lo fa rifulgere, lo pienifica, ne esprime la genuina verità. Non viene «dopo», ma è «dentro». La vera azione apostolica è una forma di interiorità! Quanto hanno bisogno oggi, soprattutto i laici, gli educatori, di una simile spiritualità!

### **L'ANGOLO DI VISUALE DEGLI ORIZZONTI**

Se vogliamo individuare il punto strategico da cui si percepiscono pienamente questi orizzonti profetici, non esito un istante nell'affermare che si trova nella «santità» di don Bosco.

Considero urgente oggi recuperare, in una società in via di secolarizzazione, il vero concetto di «santità».

## UNA PROPOSTA DI EDUCAZIONE PER L'OGGI

Essa è una realtà dello Spirito che influisce positivamente nella storia e su ogni aspetto dell'attività umana. Non è una fuga dal protagonismo sociale e culturale; ne è piuttosto un fermento. La spiegazione ce la dà Cristo, che è la santità in persona. La santità in lui non eclissa la sua umanità, ma la permea e le eleva facendo di lui l'uomo-tipo, il nuovo Adamo, il modello supremo dell'amore e della solidarietà per gli altri.

La santità cristiana è partecipazione viva e attiva di questo mistero dell'incarnazione, in Cristo e per noi, per opera dello Spirito Santo. Lo Spirito del Signore inhabita nei cuori e illumina, dirige e sostiene nella realizzazione della propria missione e del proprio ministero.

La santità di don Bosco proietta la sua figura di modello sugli orizzonti profetici che abbiamo tratteggiato, e invita tutti noi a fare della santità una meta di vita.

La sua, inoltre, è una santità originale perché applicata all'area dell'educazione; la quale è valida ed efficace solo se è opera di cuore.

Ogni santità è vittoria sull'egoismo e ascesi di svuotamento di sé; è radicata in una umiltà che serve da piattaforma di lancio per un amore tutto donato agli altri.

L'originalità della santità di don Bosco, poggiandosi fortemente su questa linea ascetica, non consiste nel farsi disprezzare, né nel farsi dimenticare, bensì nel «farsi amare», nel rendersi amico simpatico e ben voluto; non si può prescindere dal contraccambio di amicizia dei giovani che si vogliono educare, soprattutto se sono orfani, emigrati, poveri, emarginati, non amati da altri. Per questo ogni educatore santo deve sforzarsi di sostituire il proprio io con quello di Cristo («per me vivere è Cristo», diceva l'apostolo Paolo) e così fare tutto ciò che c'è di buono in se stesso per divenire «segno e portatore dell'amore di Dio ai giovani».

È sintomatico che sul letto di morte don Bosco abbia raccomandato a don Rua, suo immediato successore: «fatti amare».

Il Papa nella Lettera «luvenum patris» già citata, dopo aver fatto risaltare la figura poliedrica di don Bosco nei molti aspetti in cui eccelle, si detiene precisamente sulla sua santità. Cito: «Mi piace considerare di don Bosco soprattutto il fatto che egli realizza la sua personale santità mediante l'impegno educativo vissuto con zelo e cuore apostolico, e che sa proporre, al tempo stesso, la santità quale meta concreta della sua pedagogia. Proprio un tale interscambio tra 'educazione' e 'santità' è l'aspetto caratteristico della sua figura: egli è un 'educatore santo', si ispira a un 'modello santo' (Francesco di Sales) è discepolo di un 'maestro spirituale santo' (Giuseppe Cafasso), e sa formare tra i suoi giovani un 'educando santo' (Domenico Savio)».

Ecco il supremo punto di visuale, la vetta da cui contemplare gli orizzonti che mostra don Bosco a cento anni dalla sua morte.

# UN «SISTEMA» ATTUALE. A QUALI CONDIZIONI?

CARLO NANNI

Creato e realizzato in risposta a esigenze formative concrete, legate a precisi contesti culturali, il sistema preventivo di don Bosco può essere trasferibile alla complessa situazione attuale e ai modi di essere giovani oggi?

Si potrebbero certamente elencare non poche «difficoltà» per un'operazione del genere: profondo legame esistenziale con la persona stessa di don Bosco, mutate condizioni del contesto, evoluzione delle moderne scienze dell'educazione, luci ed ombre nei risultati ottenuti vivente don Bosco e nella tradizione educativa dei salesiani.

In ogni modo pensiamo che come sistema educativo esso possa ancor oggi corrispondere alle esigenze di formazione della gioventù, se si verificano alcune condizioni prelieve:

- rifare, come don Bosco, dell'educazione una scelta di vita;
- rileggere, in chiave educativa, la condizione giovanile e il contesto socio-culturale;
- ripensare, in modo «preventivo», modi ed ambiti dell'azione educativa.

## **RIPETERE «L'OPERAZIONE IM DON BOSCO»**

La validità del sistema preventivo passa attraverso non tanto la pedissequa ripetizione di quello che ha fatto don Bosco e coloro che a lui si ispirano, quanto attraverso il coraggio di fare, nelle mutate condizioni storiche attuali, quello che don Bosco ha fatto nel suo tempo.

## Una scelta di vita per l'educazione

Don Bosco non è un marziano che irrompe nella storia del suo tempo. La sua azione educativa-pastorale si collega con l'inesausta tradizione educativa e pedagogica cristiana a favore della gioventù ed in particolar modo a favore dei ragazzi e giovani delle classi popolari, anche se lo stile e la sintesi furono probabilmente originali.

Allo stesso modo don Bosco ha maturato gradualmente la sua precisa vocazione e il suo modo specifico di essere cittadino, cristiano, sacerdote. Tuttavia è certo che, dopo le prime esperienze pastorali, ha decisamente scelto di concentrare le sue energie e la sua attività a favore dei giovani.

Nella ricomprensione vitale di don Bosco e nella tradizione salesiana l'incontro con Bartolomeo Garelli, in quel giorno della festa dell'Immacolata del 1841, è diventato emblematico. La vocazione sacerdotale ha trovato la sua traduzione operativa nella vocazione educativa a favore dei giovani e dei ceti popolari, soprattutto poveri, abbandonati o pericolanti. Ad essi soleva affermare: «Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita».

Per essi diventò «quell'amico fuori», come ebbe a dire don Cafasso dopo una visita alle carceri minorili di Torino.

E per essi, secondo che le circostanze e le necessità richiesero, portò avanti un'azione a più fronti: attività di massa, di associazionismo, di direzione spirituale e d'orientamento personale; e secondo diverse forme istituzionali: oratorio, scuole popolari, apprendistato d'arti e mestieri, società di mutuo soccorso, pubblicistica e editoria, ospizi, convitti, istituti, scuole, missioni, seminari, cura parrocchiale.

In ogni caso ciò fu fatto secondo uno sviluppo graduale, flessibile, attento ai bisogni concreti e a quella che oggi diremmo la domanda formativa e pastorale del territorio. La pluralità delle forme e dei modi d'intervento venivano cioè determinate dalle esigenze di coloro cui si dedicava, dai bisogni dell'ambiente, dalle necessità della Chiesa del suo tempo.

## Le idee forza del sistema preventivo

L'opera di don Bosco era d'altra parte guidata da alcune idee forza, che davano come un'anima, un centro di unificazione alla sua azione educativa. Tali idee, in estrema sintesi, si potrebbero così elencare:

— una scelta personale di operare per il bene, nel senso più vasto del termine;

— una viva preoccupazione pastorale, che lo portava a ricercare in particolare il bene spirituale dei giovani («**Da mihi** animas»);

— una profonda fede nella benignità e nella bontà misericordiosa di **Dio**; che fu tra le ragioni per cui volle san Francesco di Sales protettore della famiglia salesiana;

— una profonda convinzione circa la grandezza e la fragilità del ragazzo e la sua dignità di figlio di **Dio**, che lo portava a dire: «senza di voi non posso far nulla»;

— uno stile di intervento nei confronti dei giovani **improntato** alla ragionevolezza, all'amorevolezza e alle motivazioni profonde che discendono da una visione religiosa della vita;

— una struttura educativa di base, fondata su una presenza attiva ed amichevole che favoriva l'iniziativa, invitava a crescere nel bene e incoraggiava a liberarsi da ogni schiavitù, affinché il male non superasse e vicesse le forze migliori dei singoli e del gruppo (= assistenza e preventività) ed esemplata sulla struttura, le dinamiche, le funzioni e lo spirito di famiglia, in modo tale che ognuno si sentisse «a casa sua»;

— un'opera finalizzata a formare «buoni cristiani e onesti cittadini», nella linea di un progetto-uomo che coniugava lavoro, religione, virtù, allegria, e in vista di un più vasto progetto civile, che ricercava pietà, moralità, cultura, civiltà.

**Di** queste idee venivano intrise sia l'organizzazione della vita che le procedure d'azione (i «regolamenti»). **In** tal modo l'ambiente veniva ad essere già di per sé stesso educativo.

## L'educazione integrale dei giovani come opera personale e comunitaria

Su questa base si vorrebbe affermare che, ieri come oggi, il sistema preventivo ha bisogno di persone che facciano dell'educazione una scelta di vita che organizza l'insieme delle funzioni e ruoli personali attorno a questo centro ispiratore.

Non occorre farsi prete per forza, ma bisogna fare dell'educazione una **di** quelle ragioni per cui si vive e si spendono le proprie energie. Non si vuole arrivare a ipotizzare quello che affermava quel grande educatore che fu L. Milani, il quale voleva celibi i maestri e gli insegnanti, ma certamente educare non può essere ridotto ad un «mestiere» ed a un ruolo sociale che si vive senza coinvolgimento e senza diretto interesse.

**O** forse, più esattamente, l'educazione dei giovani ha bisogno di comunità, che facciano dell'educazione integrale dei giovani l'opera per eccellenza che raduna forze ed energie, che chiama a raccolta collaborazioni ed alleanze, che cerca sostegni ed aiuti, che spinge la creatività a ricercare, sperimentare e innovare quanto e quando abbisogna: sulla base di un progetto educativo forte e chiaro, aperto e flessibile.

## RILEGGERE EDUCATIVAMENTE IL CONTESTO E LA CONDIZIONE GIOVANILE ATTUALE

Una seconda condizione per riattualizzare il sistema preventivo è una rilettura in chiave educativa del contesto e della condizione giovanile attuale.

Il nostro mondo conosce, e spesso sopporta, fenomeni che don Bosco neppure lontanamente poteva immaginare.

Tra questi fenomeni vorrei segnalare: il pluralismo, la transizione culturale, la crisi dei sistemi di significato e delle agenzie del consenso sociale, la crisi delle evidenze etiche, la complessificazione crescente dell'esistenza individuale e sociale, la tendenziale omogeneizzazione culturale, il conformismo a cui il mercato internazionale e le esigenze del consumo conducono, la frammentazione e la privatizzazione della convivenza sociale, la spersonalizzazione e la estrema soggettivizzazione dei modelli di comportamento individuale e sociale, lo schiacciamento dei pensieri e delle prospettive sul presente con la conseguente difficoltà per una qualche progettualità a lunga gittata, e così via.

Di fronte a una simile situazione si dovrà dunque concludere fatalisticamente con l'impossibilità di contrastare queste «tendenze perverse»? Bisognerà rassegnarsi all'inazione o al passivo lasciarsi trascinare dagli eventi?

O all'opposto ridursi alla «pedagogia del silenzio»?

E prima ancora: questa situazione è veramente comprensiva della realtà giovanile?

### Ottimismo e studio

L'esperienza educativa di don Bosco, la sua ispirazione all'umanesimo di S. Francesco di Sales, la fiduciosa speranza nella bontà di Dio, nella sua provvidenziale presenza nel mondo, negli uomini e nella storia, invita a dare spazio ad un fondamentale ottimismo e a credere al «niente ti turbi» che egli amava ripetere a sé e ai suoi collaboratori. Tuttavia, come ha ricordato il Papa nella sua *Lettera* per il Centenario della morte di don Bosco, è vero che mai come oggi educare è diventata una «questione morale» implicante una presa di posizione personale, un «decidersi per» la scelta di educare.

Questa decisione ha bisogno di determinarsi, di confrontarsi, di discutere e di dialogare per evitare di cadere nei guasti del privatistico. Dovrà ricercare la propria fondazione razionale, pur nel pluralismo delle posizioni ideologiche. Ma richiede pure di convocare allo studio e alla riflessione, fissare l'attenzione sul contesto sociale ed ecclesiale sul quale si lavora,

cercare con creatività strade e soluzioni che rispondano alle situazioni che si affrontano, unire la comunità in criteri comuni a cui tutti si ispirano e in cui tutti si riconoscono, assicurare l'integralità e liberarsi dall'improvvisazione e dal settorialismo.

Mi sembra ovvio ricordare che a questo importante momento di studio e di analisi dei bisogni dovranno partecipare tutte le componenti della comunità educativa, in primo luogo i ragazzi e i giovani - «soggetti» della propria educazione -, seppure in forme differenziate a seconda dell'età, delle situazioni, dei settori e ambiti educativi.

### Abilitarsi a una lettura educativa

Agli educatori si richiede di farsi, oltre che un'anima, anche una mentalità da educatore. Tale mentalità li porterà a guardare le cose secondo uno specifico modo di vedere e considerare le cose che si può dire appunto educativo. Di esso sono caratteristiche le seguenti esigenze:

— Cogliere nel fattuale il possibile, nel presente la prospettiva di futuro e la linea di tendenza.

In concreto vorrà dire percepire, ad esempio, le novità del momento storico che si sta vivendo, i nuovi problemi, i nuovi impegni, le nuove responsabilità che appellano alla coscienza civile e alla fede del credente.

Più in particolare vorrà dire cogliere i bisogni storici, le esigenze, le aspirazioni e le attese deluse, che aprendo una crepa nell'esistente chiedono di venire esaudite e non essere ulteriormente mortificate; sia in generale, sia in particolare presso la condizione giovanile. L'educazione infatti è per sua natura un'attività per il tempo futuro.

— Un secondo aspetto di una lettura educativa discende dal carattere «promozionale» dell'attività educativa. Non è infatti il nuovo o il possibile in sé e per sé che va perseguito, ma solo in quanto è spazio per una realizzazione di valore.

Gli stessi bisogni dei giovani sono evidenziati in quanto sono considerati come indicazioni - per quanto si voglia germinali - per un'azione a vantaggio dell'umanità della persona in sviluppo, che è il termine ultimo e il criterio di giudizio di ogni intervento educativo.

Una lettura educativa della condizione giovanile richiederà una cura particolare a cogliere, tra la molteplicità quasi caotica dei fatti, quelle concrete esperienze o aspetti, che possono essere viste come concrete valorizzazioni storiche, in cui i bisogni o le aspirazioni giovanili si canalizzano, lungo un movimento di personalizzazione e di un «di più» di vita e di qualità umana dell'esistenza.

Praticamente ciò significherà dare maggior peso al qualitativo che al

quantitativo, al frammento di valore sparso e disseminato nell'ambiguo, nell'omogeneizzato o nella pesantezza preponderante del negativo, piuttosto che all'intero, che globalmente sembra avere più voce e forza.

Sulla base di questi «punti di attacco», colti come rose tra le spine, sarà da studiare l'intervento educativo vero e proprio.

### **Condizioni d'esercizio**

È chiaro però che già al livello della «lettura» si rende necessaria una sorta di «ascetica intellettuale», fatta di duttilità e flessibilità nei confronti del realtà e del posto in atto, come pure un atteggiamento «soffice» nei riguardi della globalità delle cose e degli eventi, senza lasciarsi abbacinare dalla pesantezza del dato di fatto e d'altra parte senza lasciarsi prendere dalla fretta del desiderio.

Ad un livello più profondo si richiede il coraggio del coinvolgimento, di vivere cioè in mezzo ai giovani, senza servirsi di fragili e false difese dettate dalla paura di perdere la faccia e la dignità; di rinnovare certe tradizioni educative di dialogo e di ascolto delle voci provenienti dal mondo giovanile, così come esso oggi è, in bene o in male, con le sue caratteristiche proprie; di tenersi sulla lunghezza d'onda delle aspirazioni e dei problemi che i giovani d'oggi esprimono e propongono; per studiarli con serietà e passione, e per cercare con essi i modi di tradurre le idee in termini operativi.

## **RIPENSARE MODI E FORME DELL'EDUCAZIONE**

Posto a confronto con i bisogni formativi dei giovani d'oggi, il sistema preventivo invita a essere coraggiosi, ad operare, a fare delle scelte prioritarie, ad adottare modi e forme educative che giocano le loro carte nel recupero, nella promozione e nella stimolazione delle energie positive dei giovani, delle loro aspirazioni profonde, delle loro concrete possibilità storiche di sviluppo.

### **Lavorare sulla soglia**

In molti casi è da lavorare ai gradi pre-umani. Come ha fatto don Bosco in tante circostanze, spesso si ha da sfamare, dare una casa, oltre che l'istruzione, o cercare un lavoro; oppure più spesso e più comunemente si ha da ritessere la trama della personalità e dell'esistenza. Spesso occorre

impegnarsi a rifare l'uomo, a ricucire il tessuto delle relazioni interpersonali.

Gran parte del lavoro pastorale ed educativo ha da procedere nel senso di «restituire la parola» ad esistenze al limite del «mutismo» interiore; aiutare a recuperare la propria interiorità superando un «fare esperienza» inteso come totale estraniamento da sé e come consumo di oggetti, persone, emozioni, nel breve volgere di un giorno; stimolare ed allargare la capacità di visione e di giudizio critico, suscitando problemi e domande di senso; mostrare possibilità «realistiche» di senso, di spazi e di luoghi in cui poter vivere e realizzare i significati intravisti, educando a saper portare il divario tra ideale e reale e a passare gradatamente dall'uno all'altro.

### **Articolare e calibrare proposte fiduciose e personalizzate di senso**

Oggi più che mai è importante accogliere le persone per quello che sono, e per ciò che «nominativamente» possono essere, abituandosi ad articolare e calibrare le proposte e gli interventi a «misura d'uomo» e delle situazioni particolari.

Si tratta di ricercare quel raro equilibrio tra proposte «radicali» di senso (che addirittura rompono i confini «troppo umani» dell'esperienza soggettiva e socio-culturale) e il rispetto della dinamica personale e collettiva che occorre ad ognuno per raggiungerle. Ci invitano a muoverci in questa linea il Vangelo e la prassi educativa di don Bosco che ha trattato diversamente e secondo le proprie esigenze i giovani, che pure si sentivano amati in modo singolare e proprio a ciascuno.

In questa logica è urgente fare spazio all'arte della flessibilità nei confronti dei progetti e delle strategie educative e pastorali; mirare magari a soluzioni intermedie piuttosto che ad un «ottimo» che sarebbe «nemico del bene»; valorizzare l'incoraggiamento, la fiducia, il senso della vicinanza e della condivisione; senza voler bruciare le tappe e senza sovraccaricare psicologicamente e moralmente con pesi, inutili e insopportabili, che neppure noi adulti riusciamo a portare e che possono ingenerare l'impressione che è impossibile vivere quanto si è conosciuto.

### **Nominare i valori**

Il rispetto delle capacità di verità e di libertà di ognuno non solo non esime, ma anzi invita al coraggio di nominare i valori: compito tanto più urgente e grave quanto più ci troviamo a vivere in un tempo di esasperato pluralismo.

Nominare i valori non vuol dire stabilire un repertorio di valori esaustivo e fissato una volta per tutte, e neppure fare una proclamazione ostentata di parole sublimi che passano sopra la testa delle persone. Vanno invece individuati e proposti quei fili conduttori, quegli assi portanti, quei poli di attrazione, che danno chiarezza all'agire, che indicano pluralistiche rotte da percorrere, che prospettano mèta su cui si può consentire di «giocare» il proprio impegno e la propria vita con gli altri.

Del resto in questo senso vanno intese certe richieste di «radicalità» umana ed evangelica, non infrequente tra i giovani: l'autenticità della vita e la veracità nelle relazioni, la dedizione e la fedeltà, la povertà e la condivisione, l'operosità ma insieme l'interiorità e il senso della trascendenza.

Don Bosco ebbe una visione concreta e unitaria dell'educazione e dei fini educativi.

Valori umani («la civile, morale, scientifica educazione») si univano in stretta sintesi e si realizzavano nella esistenza concreta, diventando programma di vita, progetto educativo, anima delle strutture e delle attività educative.

Il suo «progetto-uomo» e il suo «progetto-persona», condensato in formule semplici, ma pedagogicamente dense ed efficaci, comprendono il buon cristiano e l'onesto cittadino, ma anche il santo; «l'allegria, studio, pietà»; le tre «S» da lui suggerite senza incertezze: «sanità, sapienza, santità». Si potrà forse discutere della qualità del suo «umanesimo». Dovrà con molta probabilità essere rivista la sua prospettiva soteriologica e ecclesiologica. Il posto della libertà in tale progetto di uomo e di persona è sicuramente da chiarire e meglio ubicare, dandole maggior densità e spazio.

Ma non si potrà misconoscere l'unità profonda di tale progetto. Non se ne potrà dimenticare la qualità di inserimento armonico al di dentro dei processi concreti di crescita personale, umana, sociale. Come pure difficilmente se ne potrà trascurare il chiaro senso di operatività, di traducibilità e espressività reale in strutture, in procedure comportamentali e comunitarie, in istituzioni, in forme pedagogiche e persino giuridiche, limpide e precise.

### **Tra ricerca dell'equilibrio e sguardo oltre l'esistente**

L'attività educativa ha la funzione di trasmettere la cultura comunitaria e di adattare i giovani alla realtà attuale. L'educazione ha però anche il compito di decifrare il passato e cooperare alla creazione del futuro. Questa seconda modalità di educare è particolarmente urgente in questo

tempo, attraversato da profonde inquietudini e tensioni e segnato da una vasta serie di bisogni ed aspirazioni nuove.

«Apprendere per comprendere» è lo slogan di ogni educazione, aperta all'orizzonte della saggezza.

L'educazione inoltre è chiamata a promuovere un nuovo stile di pensiero che sappia andare oltre la superficie del reale e giungere a quei livelli profondi della vita, dove nascono le nuove forze e sbocciano i nuovi programmi di vita, dove si forzano i limiti del presente e ci si avventura nell'«estraneità inattesa» del vissuto. Apprendere a vedere la realtà «altrimenti» dovrebbe essere la mèta di questo atteggiamento di pensiero, che libera da una visione deterministica dell'esistenza e che appella all'azione ed alla responsabilità umana per le sorti del mondo.

### **Tra guida e compagnia educativa**

La ricerca pedagogica di questi ultimi anni tende a dare rilievo e importanza agli ambienti di sostegno per lo sviluppo di una successiva autodeterminazione. In questo modo viene superata, in modo maturo ed equilibrato, l'enfasi sullo spontaneismo, la creatività, l'attivismo degli anni trascorsi, che ha favorito atteggiamenti positivi verso le istituzioni, ma ha aumentato pure l'ansietà e la difficoltà a decidere personalmente.

Ciò vale in particolare in quell'arduo lavoro tipico della giovinezza quando si cerca di fare la sintesi tra cultura e vita, tra cultura e fede, tra fede e vita. In questo senso è importante per chi educa non schivare la «compagnia» educativa, non essere assenti nei momenti impegnativi, in cui - come tocca sempre più ai giovani d'oggi - si prendono o ci si prepara a prendere decisioni impegnative, non scontate e non sempre comprensibili; quando si cerca di leggere, interpretare una difficile realtà; quando c'è da fare i conti «duri» con essa: una compagnia «povera», ma chiara nella solidarietà, nella fedeltà, nella continuità della fiducia e della testimonianza.

In una società tradizionalistica come era quella di don Bosco, a prevalente struttura rurale, artigianale o agricola, la figura dell'educatore si esemplava in modo indiscusso sulla figura paterna; e l'ambiente educativo si rapportava sul modello della famiglia patriarcale e gerarchizzata, sensibile ai valori della sottomissione e dell'obbedienza, più che a quelli della collaborazione, dello spirito di iniziativa, della partecipazione democratica, della creatività personale. E tuttavia alcune caratteristiche di don Bosco educatore possono risultare ancora oggi particolarmente istruttive:

— le sue capacità illuminative nell'indicare direttive di vita rispondenti alle capacità e disposizioni personali di ognuno;

- la sua guida autorevole e discreta nelle difficoltà del contesto ambientale;
- la sua solidarietà e vicinanza nelle sofferenze interiori e nei momenti di crisi della crescita personale;
- la sua capacità di scoprire «vocazioni» libere e responsabili per la società civile e ecclesiastica;
- la sua intraprendenza per istituire e edificare strutture di sostegno e luoghi concreti di libertà;
- e in particolare il carattere amicale, che sempre don Bosco ha cercato di far rivestire al suo rapporto educativo e a cui ha più volte invitato i suoi collaboratori: per lo meno in dialettica vissuta con la componente di paternità.

### **Spirito del fine e volontà di ricerca dei mezzi**

Le finalità educative di promozione umana integrale costituiscono il quadro referenziale che diventa criterio di giudizio e valutazione formativa di quanto si ipotizza e si propone. Le finalità rafforzano l'esplicito e portano alla luce l'implicito di un'azione. Le finalità sono coordinatrici, prospettiche, e assicurano la permanenza di situazioni di valore.

È quindi importante far chiarezza su di esse e dar loro il confronto di valide ragioni che le fondino e le aprano al futuro. In questo senso l'aggiornamento diventa un modo di «dare ragione della speranza» a cui siamo stati chiamati ed un modo per far vedere ai giovani che sono davvero amati.

D'altra parte, è pure tipico dell'atteggiamento educativo il cercare di mettere assieme universalità e particolarità, ideale e reale, e tutti i diversi gradi del sapere; per passare all'azione valida, appropriata, efficace, produttiva. Ad ogni educatore si impone di congiungere lo spirito della finalità con la volontà della ricerca dei mezzi, degli strumenti, delle vie, delle strategie e degli itinerari, attraverso cui collaborare validamente all'acquisizione di ben individuate competenze, attestanti una crescita nella libertà e nella responsabilità personale.

In concreto ciò vorrà dire saper passare dalle idee ai fatti, dai progetti alle realizzazioni, dalle intuizioni all'organizzazione, dall'occasionale e dallo spontaneo al sistematico e all'istituito, senza troppo perdere in vivacità e idealità.

Una appropriata formazione culturale di base e specificamente pedagogica aiuterà a non scambiare i nostri punti di vista per oggettività intollerante e autoritaria, ad essere flessibili anche di fronte a quanto è stato progettato e organizzato.

Ma è pur vero che le intenzioni educative si perdono in gran parte se mancano le condizioni strutturali d'esercizio: materiali, procedurali, personali.

Fu nello sforzo di coniugare ideali e pratica educativa, producendo istituzioni, che don Bosco si è dimostrato alla Chiesa e al mondo «grande educatore».

### **CONCLUSIONE**

Applicare il sistema preventivo, scegliendo di giocare la propria vita e la propria speranza nell'educazione, è di un alto significato civile, religioso ed ecclesiale. È un modo di far politica e di vivere secondo la fede. È mettersi nella logica di Dio che sceglie i mezzi poveri per rigenerare l'umanità e la storia, ma che assicura la propria compagnia a chi lavora con lui per l'edificazione di quel regno e di quei cieli e di quella terra nuova in cui abiterà definitivamente verità, giustizia, amore e pace.

# UNA PROFONDA PASSIONE PER L'EDUCAZIONE

RICCARDO TONELLI

Basta guardarsi d'attorno con un minimo di attenzione critica e ci si accorge subito di un fatto, diffuso e pervasivo: siamo in un tempo di largo e insistito pluralismo.

Il pluralismo attuale non è formale, come se utilizzassimo dei sinonimi di sostanza, perché sono diversi gli orizzonti culturali a cui si ci ispira.

Le stesse parole, soprattutto quelle più solenni e impegnative, evocano così mondi e esperienze molto differenti.

## **L'ORIZZONTE**

Se non vogliamo restare prigionieri della impossibilità di comunicare, dobbiamo mettere in chiaro subito l'orizzonte in cui la nostra ricerca si colloca e da cui motiva le sue scelte.

## **Quando c'è di mezzo l'uomo non ci sono discorsi neutrali**

Parlare dell'educazione e pretendere di parlarne da credenti, comporta il tentativo di dire qualcosa di sensato su un oggetto che non può essere compreso e manipolato in modo esauriente attraverso il solo approccio della scienza e della sapienza dell'uomo.

Ci troviamo di fronte ad un mistero santo: qualcosa che sta oltre la nostra capacità di decifrazione (= è «mistero») e che richiede di conseguenza l'atteggiamento del rispetto disponibile, dell'accoglienza incondizionata, del riconoscimento di una alterità radicale (= è mistero «santo»).

Questo mistero santo è Dio e l'uomo: l'uomo nel progetto di Dio. Per parlare sensatamente di educazione, da credenti, dobbiamo accedere, con

passo incerto, all'insondabile mistero di Dio e dell'uomo.

Collochiamo quindi, davanti alla nostra ricerca, un oggetto i cui contorni definitivi ci sfuggono sempre. Sappiamo di avere il diritto e il dovere inalienabile di pronunciare parole su questo mistero santo. Sappiamo però che le nostre parole lo sfiorano appena.

Riconosciamo il nostro limite, confine invalicabile della scienza e sapienza dell'uomo, dimensione qualificante di ogni nostra ricerca.

Riconosciamo però di doverci esprimere: scegliere, decidere, progettare. Di fronte al mistero santo di Dio e dell'uomo non possiamo cercare la rassicurazione e il conforto del silenzio. È un mistero da accogliere e da servire, rischiando con coraggio e fierezza.

L'educazione è la parola, timida e sofferta, di chi sa di non potersi rifugiare mai nell'oasi tersa della neutralità. Non la possiamo dire come se fosse cosa di poco conto, uno dei tanti giochi linguistici in un tempo in cui il diritto di parlare è consegnato pienamente solo a chi riconosce di dire cose che non contano.

### **Un evento ispiratore: Gesù di Nazareth**

Chi s'imbarca in questa difficile ricerca come credente, riconosce con gioia un evento insperato. Gli restituisce la parola proprio quando •si è trovato inchiodato nel silenzio.

Il mistero santo di Dio e dell'uomo ha ormai un volto preciso e concreto. Si è rivelato fino a diventare parola d'uomo, da pronunciare, con fiducia e responsabilità, nel gioco del nostro quotidiano conversare.

Il mistero santo di Dio e dell'uomo si è fatto volto e parola in Gesù di Nazareth. In lui, Dio si è rivelato in figura umana e l'uomo ha manifestato la sua costitutiva risonanza divina. Chi cerca di decifrare il mistero santo di Dio e dell'uomo per definire cosa significa educare e come realizzare concretamente questa sua passione, trova, davanti alla sua ricerca, un progetto che lo ispira e l'orienta.

Su questo progetto misuriamo anche la nostra proposta.

### **Non ci dispensa dal cercare in compagnia con tutti**

L'evento di Gesù di Nazareth ispira ogni ricerca su Dio e sull'uomo e orienta ogni progetto che, in qualche modo, pretende di coinvolgerli.

Non lo fa però come chi tira fuori dalla manica la risposta esatta, dopo aver movimentato la serata invitando tutti a cercarla. Non lo fa neppure come chi segna gli errori e corregge le espressioni inesatte, quando ciascuno

ha espresso le sue preferenze.

Pensare al mistero santo di Dio e dell'uomo da credenti comporta un modo originale di cercare. Spinge a sedere a mensa con tutti, nel comune confronto e nella condivisione piena e totale. Non dà una carta in più né allaccia un filo diretto per chiamare all'ultimo momento l'esperto che sa risolvere tutti i problemi.

Chi si lascia orientare dall'evento di Gesù Cristo è sollecitato a cercare, nella quotidiana fatica di pensare, riflettere e progettare, in compagnia con tutti coloro che hanno qualcosa da dire sull'oggetto della ricerca.

La ricerca avviene però dentro una esperienza, offerta per dono, che illumina tutto, come un taglio improvviso di luce abbagliante. I cristiani chiamano questa esperienza con una parola di gergo: la fede. Nella fede, chi cerca da credente lo fa all'interno di orientamenti che guidano la sua fatica, la rassicurano e la sostengono.

Per questo, siede a mensa con tutti nella comune ricerca, con una responsabilità maggiore, per servire e sostenere la fatica di tutti verso la verità.

Questo vale per ogni dimensione del mistero santo di Dio e dell'uomo. Ha valore, in modo specialissimo, quando sono in oggetto temi tutti sbilanciati dalla parte della responsabilità collettiva.

L'educazione è innegabilmente uno di questi.

L'educazione infatti giunge al mistero santo di Dio e dell'uomo attraverso un percorso che è segnato pienamente dall'impegno veritativo e progettuale dell'uomo.

Nell'educazione sono compresi e coltivati i «valori umani» nel rispetto della loro legittima autonomia. Il credente, impegnato in essa, lo fa come espressione della sua missione costitutiva di porsi al servizio di ogni uomo.

### **Lo stile di don Bosco: il «sistema preventivo»**

L'educazione comporta un confronto con il mistero di Dio e dell'uomo. Dobbiamo muoverci al sicuro, pur sapendo di non poter cercare un ambito protetto dal pluralismo.

Per noi don Bosco è una persona che, in una fede profonda, ha saputo penetrare nel mistero di Dio e dell'uomo.

Ci può «ispirare» nella ricerca.

Don Bosco ha vissuto la sua passione educativa in uno stile speciale. Abitualmente è chiamato «il sistema preventivo». Un po' l'ha inventato lui e un po' l'ha ripreso, in positivo o in negativo, dai modelli educativi del suo tempo.

Ha fatto quello che tutti gli uomini saggi sanno realizzare. Impegnati in

alcuni orientamenti fondamentali, danno ad essi consistenza e spessore nella ricerca personale e nel confronto con la cultura dominante.

Per don Bosco, poi, soprattutto uomo d'azione, l'operazione è stata speciale. Prima di tutto ha compiuto gesti, incontrato e amato giovani, progettato imprese educative e pastorali, radunato amici e collaboratori. Poi, superando la naturale ritrosia, ha messo sulla carta il suo vissuto, natando, in ogni pagina scritta, quanto le parole risultano povere per dire i grandi progetti.

Il movimento di donne e di uomini che don Bosco ha suscitato, ha tentato spesso di riformulare le poche pagine del «sistema preventivo». Gli studiosi hanno scritto grossi volumi. Gli operatori hanno riempito di vita le parole e ne hanno sollecitato di nuove. I risultati sono stati felici e sofferti, come tutte le imprese in cui c'è di mezzo la vita.

### **Una riflessione che continua**

Le pagine che seguono sono un atto di fiducia nella forza dell'educazione ed una sua comprensione nell'attuale conflitto di interpretazioni, alla luce e nella prospettiva del «sistema preventivo».

Ritourneranno i grandi orientamenti di questo modello educativo, perché credere all'educazione oggi con don Bosco significa, per forza di cose, crederci nello stile del «sistema preventivo».

In questa operazione ci muoviamo con uno stile ermeneutico: di riferimento costante cioè agli orientamenti di fondo nella preoccupazione esplicita di una loro piena riformulazione.

Non possiamo infatti ricopiare di peso la prassi e le scelte di don Bosco, anche se ne riconosciamo l'importanza. Ce lo proibisce quella consapevolezza teologica che ci spinge ad essere gente di compagnia con tutti, quando affrontiamo temi tanto impegnativi.

Se volessimo imitarlo passivamente, non riusciremmo più a «sedere a mensa con tutti». Ci resterebbe la tentazione, pericolosa e ingiustificata, di tirar fuori, all'ultimo momento, la soluzione già bell'e confezionata.

Vogliamo però sedere a mensa nella fedeltà a quella verità che sta oltre la nostra ricerca, che la giudica e la orienta. In questo, don Bosco ha cose importanti da dirci: ispira un modo originale di sedere a mensa con tutti.

Egli ha fatto l'educatore; e l'ha fatto da uomo profondamente religioso, appassionato «fino alla temerarietà» per la causa di Dio nella causa dei giovani e dei poveri. Ha suscitato un movimento di gente che, come lui, crede all'educazione nella passione evangelizzatrice.

La sua prassi, le cose che ha scritto per commentarla e divulgarla, il movimento che ha suscitato, rappresentano un modo concreto e preciso di

definire l'educazione.

Oggi condividiamo molti dei problemi che lui ha affrontato, e ne abbiamo di nuovi e di inediti.

La sua è una proposta per comprenderli e per risolverli, penetrando, come lui e con lui, nel mistero santo di Dio e dell'uomo. L'esito è quello che si augurano tutti coloro che hanno a cuore la causa dei giovani: riscrivere nell'oggi e con la stessa diligenza operativa quella passione che ha portato don Bosco a fare e a dire tutto quello che di lui conosciamo.

## **LE SCOMMESSE DELL'EDUCAZIONE**

Ci lasciamo ispirare dall'esperienza di Gesù Cristo, vissuta e testimoniata nell'esperienza di don Bosco. Questa ispirazione offre indicazioni preziose per la nostra ricerca sull'educazione. Riguardano la sua funzione specifica: il suo significato e il suo contributo alla più generale causa della vita degli uomini.

Ne ricordiamo quattro: per il momento solo a battute veloci, perché sugli elementi centrali dobbiamo poi ritornare.

Le chiamiamo, con una formula evocativa, «scommesse». Investono dimensioni importanti, da raggiungere su sentieri che non hanno l'evidenza delle dimostrazioni geometriche. Ci sono maturate dentro, meditando da credenti su quello che scienza e sapienza suggeriscono attorno ai grossi problemi che investono la condizione culturale e giovanile.

Sappiamo di vivere in una situazione di crisi, drammatica e complessa. L'uomo è al centro di una trama di relazioni politiche, economiche, culturali che lo condizionano e spesso lo soffocano. Ci chiediamo cosa fare per restituire all'uomo vita e responsabilità, speranza e capacità di guardare verso il futuro.

### **Prima scommessa:**

#### **l'educazione è fonte di rinnovamento culturale e sociale**

Le ragioni della crisi sono molte. La loro elaborazione richiede interventi molteplici e articolati. La conoscenza della complessità può però spegnere ogni possibilità concreta di azione. Noi scommettiamo sull'educazione come forza di trasformazione, culturale e sociale.

Rendere l'uomo felice, restituendogli la gioia di vivere, è una piccola cosa nella mischia delle sopraffazioni, degli intrighi, degli sfruttamenti, delle violenze. La nostra fiducia sull'uomo, sconfinata perché a fondamento religioso, ci spinge però a riconoscere un grosso dato: colui che è

ricsegnato alla sua responsabilità, alla gioia di vivere e alla capacità di sperare, diventa capace di impegnarsi a tutti i livelli, verso un rinnovamento globale della società.

L'educazione ha la pretesa di restituire l'uomo a se stesso. Lo rende così artefice serio, competente, coraggioso, della trasformazione. Per questo la consideriamo una forza politica, incidente ed efficace.

Certo, non è l'unica. Spesso può risultare improduttiva e alienante, soprattutto se viene vissuta come alternativa rispetto alle altre modalità e agenzie di azione.

Produce però qualità di vita e strutture nuove se produce uomini nuovi, restituiti alla propria responsabilità e ad una inesauribile capacità progettuale. Vale perciò la pena di impegnare nell'educazione energie e risorse.

### **Seconda scommessa: una definizione di educazione**

La scommessa sulla forza trasformatrice dell'educazione si trascina dietro una seconda scommessa: la definizione di educazione. Il riconoscimento della sua incidenza politica è legato infatti ad una comprensione della sua natura.

L'educazione è per noi quel processo, concordato e intenzionale, che investe persone e istituzioni, con lo scopo di farle maturare attraverso la progressiva restituzipne.ad ogni persona di un protagonismo responsabile.

La persona viene così sollecitata a scoprire le sue aspirazioni più autentiche e promozionali, e a realizzarle con creatività, nel confronto interpellante con le libertà e le attese degli altri uomini e nel realismo delle diverse mediazioni istituzionali.

### **Terza scommessa: una domanda di educazione**

La scommessa sull'educazione aiuta a decifrare anche quello che sta capitando nell'attuale situazione giovanile. Offre una precomprensione globale che sollecita a raccogliere, nel groviglio della crisi diffusa, i germi di una intensa «domanda di relazione educativa».

Molti osservatori sottolineano, nel panorama frastagliato dei giovani di oggi, la presenza di sintomi di uno stato regressivo e preoccupante: quell'insieme di atteggiamenti rassegnati, involutivi e privatistici, che affogano ogni domanda di vita in gesti di morte (violenza, droga, ebbrezza del rischio...); le facili affermazioni, tra il duro e il divertito, del non-senso, con relativa condanna all'insignificanza di ogni proposta che avanzi pretese di senso; la frettolosa disponibilità a consegnare la gestione della propria vita a leaders affascinanti...

Chi però sa leggere l'esistente un po' più dentro, sostenuto dalla sua fiducia sull'uomo e sull'educazione, riesce a cogliere questa domanda di vita, nelle sue forme più rilevanti e nei suoi ultimi soffocati sussulti, come una diffusa, sofferta, spesso disturbata e silenziosa, domanda di relazione educativa.

Questa è la nostra terza scommessa. Molti di noi hanno provato a leggere la realtà da questa prospettiva. E si sono trovati di fronte a dati confortanti.

Molti giovani cercano, nei frammenti di parole espresse e con la forza di mille gesti silenziosi, istituzioni e adulti pronti a stare in loro compagnia, in atteggiamento di profonda simpatia e accoglienza. Cercano gli uni e le altre per essere in vera relazione comunicativa verso una qualità nuova della propria vita.

Qualcuno lo dice forte; altri lo gridano nei fatti che spesso ci preoccupano. Tutti lo dichiarano nella disponibilità con cui attivano la relazione con chi avvertono capace di interpellarli e disposto a lasciarsi coinvolgere.

### **Quarta scommessa: dalla parte dei giovani**

La quarta scommessa propone un orientamento generale, quasi il clima in cui collocare le precedenti prese di posizione.

Per questa sua funzione globale, è un dato particolarmente impegnativo, qualificante e originale. Merita una considerazione attenta.

L'educazione è una relazione: gli adulti propongono alle nuove generazioni la «cultura» (stile di vita, orientamenti, valori) in cui essi stanno vivendo. I giovani rappresentano quella forza critica che sollecita a riscrivere il già dato e il già vissuto verso la novità. Giovani e adulti, per la struttura stessa delle cose, intrecciano quindi un rapporto di scambi reciproci, finalizzato alla reciproca' maturazione, al consolidamento e alla trasformazione istituzionale.

Questo è il dato pacifico.

Sulla sua risonanza, però, sorgono problemi seri, perché le ipotesi concrete si aprono a forbice. Il processo non avviene normalmente attraverso divisioni dei compiti predeterminate. Un briciolo di conflittualità segna sempre lo scambio.

Quando prevale l'istanza dell'adulto, viene accentuato il principio di conservazione e l'educazione assomiglia soprattutto al processo di socializzazione e di inculturazione: le nuove generazioni sono inserite progressivamente nelle strutture, nei ruoli e nelle forme della vita sociale esistente, mediante l'acquisizione del patrimonio culturale diffuso e affermato nell'ambiente .

Quando invece prevale l'istanza giovanile il cambiamento è più rapido e un poco brusco: ad ogni generazione fa quasi riscontro una svolta culturale.

Nel primo caso, assistiamo al consolidamento dello stato di fatto. I pochi aggiustamenti sono dovuti all'inerzia culturale o al bisogno di lubrificare gli ingranaggi per farli funzionare meglio.

Nel secondo caso, resta l'impressione di ricominciare ogni volta da capo, producendo gravi crisi di adattamento e la perdita di patrimoni culturali preziosi.

Non basta certamente raccomandare il giusto dosaggio delle differenti istanze. Si tratta invece di rischiare una precisa scelta di campo, ritrovando l'abilità e la disponibilità necessaria per riformulare dalla logica scelta tutto quello che, per forza di cose, non viene privilegiato.

Qui si colloca la quarta scommessa.

Noi scegliamo i giovani come forza rigeneratrice della società. Li riconosciamo portatori di istanze irrinunciabili di rinnovamento e capaci di assicurarne la persistenza e il consolidamento, a vantaggio di tutti.

La scelta dei giovani avviene in una logica educativa. Significa molte cose, come è evidente.

Non ci sentiamo di dare ai giovani particolari ruoli profetici, come se fosse il principio di novità per la sola ragione cronologica.

La scelta dei giovani è invece la scelta di un polo nella relazione. Stando con loro, riscopriamo il ruolo irrinunciabile dell'adulto. Esso ritrova autorevolezza non perché gioca a fare il giovane, vista l'aria che tira; ma perché fa l'adulto, pieno di fiducia verso i giovani.

La scelta dei giovani connota inoltre una ipotesi di trasformazione sociale. Il futuro non è la riproduzione passiva del passato, né il suo trasferimento forzato nelle pieghe del presente. È invece qualcosa di nuovo, da cercare assieme, raccogliendo la preziosa eredità del passato e riformulandola con coraggio in espressioni inedite. La scelta dei giovani è così una chiara scelta a risonanza politica.

La scelta dei giovani, infine, dice tutta la nostra fiducia verso i «poveri» e gli «ultimi». In un tempo di pluralismo e di complessità come è il nostro, chi sta con gli ultimi ha le carte in regola per presumere di poter stare veramente al passo con, tutti, in uno spazio esistenziale e in una prospettiva che funziona come «denominatore comune» per elaborare pluralismo e complessità, senza cercare un'impossibile oasi felice e protetta.

## **L'EDUCAZIONE È COSA SERIA: VERSO UNA CONVERGENZA SU QUELLO CHE CONTA**

Descrivendo le «scommesse» dell'educazione abbiamo seminato molti elementi di una sua definizione.

Li dobbiamo raccogliere e organizzare per dare consistenza e spessore alla proposta. L'educazione è una cosa seria e impegnativa. Non possiamo cercare un consenso sul generico. Dopo, quando ci si ritrova alla verifica dei fatti, ci sarebbe l'arrembaggio o il «si salvi chi può». È meglio metterci d'accordo prima, accettando il rischio di trovarci in pochi, consapevoli e convinti, disposti a dialogare con coloro che vedono problemi e soluzioni in altro modo.

In questa rassegna delle «cose che contano» qualche elemento sarà ripetitivo di cenni già anticipati. Qui, come si diceva, viene organizzato quello che nelle pagine precedenti era disseminato.

### **L'educazione è una relazione**

Dire educazione per noi è sottolineare l'esistenza di un processo che investe a pari diritto e responsabilità diversi interlocutori. L'educazione è una relazione tra «educatori» e «educandi», a pieno titolo coinvolti in una operazione che tutti stimano indispensabile per la vita propria e altrui.

Non è quindi la gentile concessione di chi sa e di chi possiede, disponibile, per un tuffo improvviso di generosità, a compartecipare qualcosa ad altri. E nemmeno è quell'insieme di interventi attraverso cui gli adulti assicurano l'integrazione sociale dei giovani.

Invece è un gioco interattivo, che rimbalza come guadagno personale attorno alla vita, proprio nel momento in cui viene accettato il confronto e lo scambio.

### **L'educazione è una relazione asimmetrica**

L'educazione è una relazione speciale e, per questo, un po' strana.

Richiede una profonda intenzionalità reciproca; gli interventi e le mete vanno condivise e concordate da tutti i protagonisti.

Eppure non è mai una relazione alla pari, tra due interlocutori che raggiungono l'accordo attraverso il sottile gioco degli influssi o dei patteggiamenti. L'educazione invece risulta una relazione tra «diversi»: è una relazione asimmetrica.

Gli interlocutori sono differenti: per età, per cultura, per formazione, per sensibilità, per maturazione, per vocazione. Proprio perché diversi,

accettano di scambiarsi qualcosa di fondamentale e riconoscono che solo in questa relazione possono tutti crescere.

Il dono che è l'altro e che l'altro propone non viene accolto quando l'interlocutore rinuncia alla diversità e tenta faticosamente di raggiungere l'omogeneità. È considerato invece dono prezioso, proprio perché proviene da uno che sento e valuto asimmetrico rispetto al mio mondo.

Si noti bene: questa prospettiva vale per tutti gli interlocutori della relazione. Coinvolge quindi i giovani nei confronti degli adulti, e gli adulti nei confronti dei giovani.

Se fosse richiesta solo da una parte, scadrebbe la dimensione relazionale e intenzionale; finirebbe impietosamente l'educazione.

### **Una relazione comunicativa**

L'oggetto dello scambio sono «esperienze che si fanno messaggio». Quello che viene comunicato non è costituito né solo da esperienze di vita e neppure solo da parole. Sarebbe uno scambio troppo povero in tutti e due i casi: poco umanizzante e promozionale. Parole e esperienze si intrecciano invece per trasformare le esperienze in messaggi.

L'oggetto dotato di maggior spessore è l'esperienza: quella povera, frammentata, sofferta che costituisce il quotidiano di ogni persona, e quella sognata e ricercata che costituisce il suo progetto.

Le esperienze sono l'unico dato scambiabile quando vogliamo davvero produrre vita.

Le esperienze vanno però lavorate con le parole: decifrate, interpretate, riscritte come progetto verificabile e generalizzabile. Lavorate con le parole; diventano «messaggio»: significato per la vita, contributo di una esistenza ad un'altra esistenza.

La relazione comunicativa ha una intenzione ultima e decisiva: assicurare e consolidare la vita, quella piena e abbondante che tutti sognano.

### **Una relazione finalizzata alla vita**

Certo, questa meta conclusiva viene assicurata a tappe progressive, con momenti e documenti meno solenni. Diventa capacità di prendere seriamente le decisioni, scambio di informazioni, acquisizione di nozioni indispensabili, ricerca di responsabilità, assunzione di impegni. Sono però tutti frammenti di un'unica grande realtà: la gioia di vivere e la capacità di sperare nella libertà e nella responsabilità. Sono i germi e i segni della «vita», per la cui promozione e il cui consolidamento adulti e giovani entrano in relazione.

L'educazione crede profondamente alla vita. La vita è la sua passione. Si impegna a favore della vita e lotta perché si allarghino i confini della vita contro quelli della morte, affermando la sua fiducia sulla vita e la certezza della sua vittoria.

Impegnata per la vita, l'educazione suggerisce anche un modo di intendere vita e morte.

Vita è dominio dell'uomo sulla realtà, creazione di una comunità fraterna, comunione filiale con Dio. Morte è il suo contrario.

Il dominio dell'uomo sulla realtà implica la liberazione dell'uomo dal potere schiavizzante delle cose per impadronirsi di tutte le potenzialità insite in esse.

Costruire vita significa perciò restituire ogni persona alla consapevolezza della propria dignità. Significa rimettere la soggettività personale al centro dell'esistenza, contro ogni forma di alienazione e spossessamento. Comporta di conseguenza un rapporto nuovo con se stesso e con la realtà, per fare di ogni uomo il signore della sua vita e delle cose che la riempiono e la circondano.

Questo obiettivo richiede però un impegno fattivo, giocato in una speranza operosa, perché tutti siano restituiti alla piena soggettività. Lavorare per la vita significa di conseguenza lavorare perché veramente ogni uomo si riappropri di questa consapevolezza, e perché il gioco dell'esistenza sia realizzato dentro strutture che consentano efficacemente a tutti di essere «signori».

La creazione di una comunità fraterna tra tutti gli uomini esige che scompaiano dal mondo gli atteggiamenti, i rapporti e le strutture non fraterne, per crearne altre che siano espressione e sostegno della fraternità.

L'educazione vuole inoltre favorire anche l'incontro con un Dio personale, nel nome della verità dell'uomo che intende servire e ricostruire. Chi vive in Dio è nella vita; chi lo ignora, chi lo teme, chi lo pensa un tiranno bizzarro, è nella morte.

L'educazione riconosce la costitutiva apertura dell'uomo alla trascendenza e incoraggia la saturazione di questa invocazione radicale nella comunione filiale con Dio. Per questo si impegna a sradicare ogni forma di paura e di irresponsabilità nei suoi confronti e ogni tipo di idolatria: solo in questo spazio liberato è possibile poi far crescere adeguati rapporti affettivi e operativi.

### **L'educazione tra passato e futuro**

L'educazione ha il compito di decifrare il passato e di cooperare alla creazione del futuro.

Per questo ricerca un equilibrio dinamico tra due esigenze che spesso sono vissute come alternative e contraddittorie.

L'educazione avviene sempre all'interno di un processo di socializzazione, finalizzato ad integrare le persone nei sistemi culturali, economici, politici e religiosi dominanti. Questi orientamenti, stili di vita, esigenze e valori vanno conosciuti disponibilmente e accolti criticamente.

L'educazione non si conclude però nel rapporto con il passato. Non è di certo solamente il processo attraverso cui gli adulti integrano le nuove generazioni nell'esistente. L'abbiamo già ricordato tante volte.

Essa è apertura al futuro, nell'avventura verso il nuovo e l'inedito. Riconosce che ogni uomo è prima di tutto il suo progetto. Afferma, contro ogni modello di conservazione, la pertinenza e la validità delle inquietudini e tensioni che segnano il nostro tempo e la sua sete di aspirazioni nuove.

L'educazione collega passato a futuro, promuovendo uno stile di pensiero e di vita capace di andare oltre la superficie del presente per giungere a quei livelli profondi della vita dove sbocciano i programmi rinnovati e i sogni, dove si forzano i limiti del presente e ci si avventura nell'estraneità in attesa del vissuto.

Per questo l'educazione è fondamentalmente «educazione permanente». Non si conclude nel tempo della maturazione fisica e psicologica ma si riferisce all'uomo nella sua totalità. Non è il contributo che una generazione offre all'altra, ma il guadagno, intenso e reciproco, che le diverse generazioni si scambiano, quando entrano in relazione sulle esigenze della vita.

### **In un ambiente**

La relazione comunicativa attorno alla vita investe e attraversa tutti i rapporti intersoggettivi. Ha come ambiente il vasto mondo della vita quotidiana. Di fronte al conflitto tra morte e vita, non possiamo certo ritagliarci uno spazio di neutralità.

L'educazione «aggiunge» a questa spontanea relazione il supplemento dell'intenzionalità formalizzata e della condivisione sulla meta. Per questo è un processo speciale tessuto dentro la trama dei processi normali.

La sua realizzazione richiede un ambiente particolare dove fare esperienza, nel piccolo, di quello che si progetta e si realizza per la vita quotidiana di tutti.

L'educazione ha bisogno perciò di un ambiente educativo. Non può svolgersi, a proprio agio, nella piazza in cui scorrono e si incrociano le proposte più diversificate.

Non è lo spazio protetto, fuori dalla mischia della realtà, la campana di vetro dove si respira un'aria tersa anche se attorno si deposita la spessa coltre dell'inquinamento.

È uno spazio proteso alla realtà, in cui essa vibra e risuona; esso stesso realtà, anche se speciale e più controllata.

Si propone come luogo capace di assicurare identificazione: dotato di fascino, sollecita alla capacità di modificare il personale sistema di valori per misurarsi disponibilmente con quello che riscuote consenso. In questo spazio vitale gli atteggiamenti e i significati che definiscono l'uomo nuovo, impegnato per la vita, sono concreti e sperimentabili: assumono il volto quotidiano di persone e riscuotono il prestigio istituzionale.

### **L'EDUCATORE, UNA FIGURA MISURATA SULLA FUNZIONE**

L'educazione è una relazione: coinvolge persone diverse, che restano differenti per aiutarsi meglio a far nascere la vita. La diversità ha ragioni culturali e strutturali: l'età, la formazione, la cultura, la sensibilità.

Una di queste ragioni fonda e giustifica una funzione speciale, quella che scatena in modo costitutivo tutto il processo.

La funzione educativa è legata al fatto che una persona, nella relazione, assume la vocazione di fare l'educatore. Si carica il peso grave di una responsabilità specifica, per scatenare, sostenere e servire tutto il processo. Senza educatore non c'è relazione educativa, anche se è vero che la relazione educativa non è fatta dagli educatori soltanto.

Il modello che stiamo proponendo non decreta perciò la morte dell'educatore per mancanza di cose da fare o per inutilità funzionale. L'esito è proprio il suo contrario: la riaffermazione piena della importanza della figura dell'educatore, come persona che si riscopre nuova sulla funzione.

### **L'identità dell'educatore**

L'educatore è impegnato a produrre vita attorno a sé, giocando tutte le risorse per restringere il cerchio soffocante della morte. Sa che la vita è come un piccolo seme, capace di autodeterminarsi progressivamente per la forza che si porta dentro, quando sono rispettate e protette le condizioni che gli permettono di esprimersi.

Per questo, chi sta dalla parte della vita, non si sente mai «padrone» del processo. Egli è invece «servitore inutile»: perché la vita si apre di forza sua, per il dono che l'ha costituita così, ma servitore indispensabile, perché responsabile delle condizioni che permettono alla forza vitale di esplodere.

L'educatore sa, nello stesso tempo, che la pienezza di vita è la restituzione ad ogni persona della sua soggettività liberata, in strutture che permetta-

no a tutti questa esperienza, verso la riconsegna di sé al Dio di Gesù, il Signore della vita, il Padre buono e accogliente.

Per questo serve la vita, orientando e testimoniando la direzione in cui è chiamata a procedere.

Il servizio alla vita non può essere espresso che nella speranza operosa su una potenza vitale più grande della morte.

La passione per la vita e la speranza della sua vittoria non sono l'abito di circostanza che l'educatore assume quando è in servizio.

Si esprimono nell'atto educativo solo se rappresentano lo stile quotidiano di vita. Ma questo pone problemi e getta in crisi. La morte investe la vita quotidiana dell'educatore, come quella di ogni uomo. La sua speranza frana spesso sotto il peso delle delusioni e delle incertezze. Persino le grosse parole «vita» e «morte» restano senza contenuti, quando ci si chiede in concreto: questo gesto è per la vita o favorisce la morte?

Questo è il dramma quotidiano dell'educatore: è costretto a dire parole e a produrre gesti che gli cadono addosso come macigni. Parla e produce per gli altri. E si sente coinvolto lui prima di tutto: perché parla di sé e per sé.

Gli verrebbe voglia di tacere, rifugiandosi nel silenzio timoroso di chi rinuncia a parlare perché troppo consapevole della sua povertà. O si sente esposto alla tentazione di riversare sugli altri le sue crisi, trasformando i giovani in cavia dei suoi esperimenti.

Chi crede all'educazione non è soddisfatto di questi esiti. Sente il dovere impellente di parlare, e riempie le parole del timore e della speranza che trapassano dalla sua esistenza.

Rifiuta di estraniarsi tanto da sé, da riuscire a dire parole solo per gli altri. Anche lui però ha la sua piccola grande storia da raccontare. Per questo parla, con coraggio e fierezza. Spesso resta «solo»: a difendere appassionatamente la vita e la pretesa inquietante che essa si porta dentro. Ritrova in questa solitudine operosa la spinta a diventare sempre di più un uomo impegnato dalla parte della vita.

### **L'educatore come «coscienza critica» nell'ambiente**

L'educatore crede all'ambiente come spazio privilegiato per la relazione educativa. Per questo si impegna, prima di tutto, a costruire un ambiente, capace di risultare luogo di identificazione educativa.

Certamente la comunicazione educativa deve restare un fatto intersoggettivo, quasi un misterioso «a tu per tu», in cui due libertà si incontrano e si scambiano progetti di vita. L'ambiente favorisce, sostiene, concretizza questa comunicazione interpersonale.

L'educatore, impegnato a costruire «ambiente», gioca tutte le sue risorse

per farlo educativo. Controlla le manipolazioni espresse e quelle sottintese, diffuse nel sottobosco delle trame quotidiane. Attiva relazioni che mettano veramente le singole persone al centro, dentro e attraverso l'identificazione all'ambiente.

### **Capacità di progettazione seria**

I grandi obiettivi diventano raggiungibili solo nella quotidiana fatica di costruire progetti operativi e di elaborare strategie adeguate.

L'educatore è uomo di grandi progetti, capace di pronunciare parole impegnative, anche quando gli risuonano dentro e lo inquietano. Ma è anche attento ai luoghi, ai tempi, alle persone e alle esperienze concrete, ai contenuti e ai metodi. Sa quindi coniugare saggiamente lo spirito della finalità con la volontà della ricerca dei mezzi, degli strumenti, delle vie, delle strategie e degli itinerari. Solo su questo ritmo, fragile e un po' discutibile, le grandi scelte assumono il tono delle realizzazioni.

A questo livello cerca la convergenza operativa, come bene indispensabile, disposto a contrattare e a modificare, perché si riconosce libero da ogni pretesa intollerante e autoritaria.

### **L'educatore racconta una storia fatta di tre storie**

L'irrinunciabile incontro sui fini diventa confronto e accordo disponibile sulle strategie.

L'educatore nomina coraggiosamente le esigenze irrinunciabili della vita (i valori), senza rinunciare a compiti propositivi e senza snobbare i contenuti.

Ponendo gesti coperti dalla parte della vita, fonda l'autorevolezza di cui ha bisogno per sollecitare verso l'ulteriore e l'inedito, aiutando a maturare secondo quel progetto di vita che è offerto a ciascuno come ipotesi normativa di autorealizzazione.

Esprime questo suo servizio raccontando «storie di vita» per aiutare a vivere.

Svolge questo racconto intrecciando continuamente tre storie: la storia della vita, piena di pretese per chiunque voglia vivere; la sua storia personale, perché non riesce a parlare di vita se non trasformando in messaggio la sua quotidiana esperienza; la storia dei suoi interlocutori, a cui restituisce protagonismo e parola.

## UN AMORE CHE SI FA PRESENZA

Le ultime riflessioni sulla figura dell'educatore potrebbero essere lette come un modo sottile di rimettere le cose a posto, con raffinate inversioni di tendenza. L'enfasi sulla educazione come «relazione» sembra infatti spegnersi nella riaffermazione della asimmetria relazionale e dei compiti propositivi riconfermati per l'educatore.

Chi si fa largo nei conflitti a suon di esclusioni o di compromessi, ha ragione di vedere le cose in questo modo. La dialettica tra «relazione» e «asimmetria», tra processi socializzanti e progettualità creativa, è innegabile.

Esiste però una via di riconciliazione, più profonda e impegnativa.

La dobbiamo meditare con calma perché rappresenta la dimensione qualificante di tutta la proposta.

### Alla scuola di Gesù e di don Bosco

Non abbiamo motivazioni apodittiche da produrre, quasi che bastasse elencarle in modo lucido per assicurare consensi. Possiamo solo misurarci con un vissuto; è Convincente nella forza suasiva delle esperienze.

Ci riporta alle soglie profonde del mistero di Dio e dell'uomo, su cui si orienta la nostra ricerca sull'educazione.

Chi ama la vita, vuole certamente sollecitare tutti a crescere verso una maturazione in pienezza. Rifiuta però la tentazione di cercare modelli forti, autoritari, espressi in termini di astratta oggettività. Neppure preferisce i mezzi più immediatamente efficaci, quelli che sembrano richiedere meno risorse.

Propone invece la condivisione e l'accoglienza incondizionata come strumento privilegiato per assicurare il cammino e la trasformazione continua.

Abbiamo scoperto queste esigenze alla scuola della prassi di Gesù, testimoniata dal Vangelo.

«Gesù diventa amico dei pubblicani e dei peccatori nella sua gioia per la libertà comune: il futuro di Dio. Ma quando la buona società lo chiama "amico dei peccatori e dei pubblicani", vuole soltanto denunciarlo e comprometterlo. Secondo la legge che regola questa società, essa identifica gli uomini con le loro professioni, e così parla di pubblicani. Essa identifica gli uomini con le loro malattie, e così parla di lebbrosi e di minorati. Attraverso questa società parla la legge, che inchioda sempre gli uomini ai loro errori. Gesù, invece, in quanto Figlio dell'uomo, libero da questa legge disumana, diventa amico degli uomini peccatori e malati. Rimettendo i

loro peccati, restituisce loro la dignità di uomini. Accogliendo i lebbrosi, li guarisce. Così diventa loro amico nel senso vero della parola» (J. Moltmann).

Alla prassi di Gesù fa eco, in modo significativo per noi, quella di don Bosco. «Senza la familiarità non si dimostra l'amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuol essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità. (...) Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani» (dalla «Lettera da Roma»).

### La dimensione, «religiosa» della presenza educativa

Molti modelli educativi partono da una esigenza di «presenza». L'educatore può svolgere adeguatamente il suo compito solo se si rende presente di una presenza tanto incondizionata da rifiutare ogni specifico ruolo propositivo. Questo orientamento è generalmente motivato da presupposti relativistici ed agnostici per quanto riguarda i valori, o su una analisi del rapporto educativo fatto quasi esclusivamente in termini di distribuzione di potere. Il modello che suggeriamo, ispirato sulla prassi di Gesù e di don Bosco, parte invece da una visione profondamente religiosa.

L'accettazione incondizionata ha una ragione profonda, di natura teologica. L'educatore credente riconosce la creazione come espressione della fiducia di Dio nei confronti dell'uomo e la potenza della salvezza di Dio in Gesù Cristo, per ricostruire quello che il peccato aveva distrutto.

La presenza dell'educatore che si fa accoglienza ricorda la priorità del giudizio di fede sopra ogni giudizio etico, la priorità del dono di Dio che fa nuove le persone, sopra la fragile e incompleta risposta dell'uomo.

Per questo la sua presenza è un gesto d'amore, radicato su una esperienza più grande, che avvolge e fonda quello che viene posto nell'atto educativo. Anche quando l'educatore fa fatica a fidarsi dei suoi giovani, egli si esprime in una accoglienza incondizionata «nel nome di Dio». E così egli va alla radice, verso una esperienza di verità più grande di quella che riusciamo a possedere con i nostri strumenti di analisi.

### Riconoscere la dignità restituendola a ciascuno

L'educatore non dà dignità alle esperienze dei giovani perché si sforza di considerarle benevolmente. Riconosce invece una dignità che preesiste, fondata sul progetto operoso di Dio. Riconoscendola, la libera da tutto quello che la minaccia e la restituisce ad ogni giovane, contro ogni forma

che la minaccia, contro ogni forma discriminatrice.

Lo stile educativo è espressione della fede e della speranza dell'educatore credente.

Non si tratta certamente di un'operazione rinunciataria, perché il riconoscimento e l'accettazione incondizionata non rappresentano la rassegnazione o una forma di libertinaggio culturale.

Chi ha ritrovato la dignità perduta, è sollecitato a vivere nella novità che ha sperimentato.

Questa novità di vita è il sogno e l'esito della relazione educativa. L'educatore scommette che può essere raggiunta e consolidata soprattutto attraverso una presenza, capace di testimoniare in ogni caso la radicale fiducia nella dignità personale.

Egli vuole la trasformazione, a differenza dei modelli permissivi. Non sceglie però uno stile impositivo e autoritario, ma testimonia che ogni giovane è capace di crescere come persona nuova, quando viene restituito alla consapevolezza della sua dignità.

### **I modi concreti di questa presenza accogliente**

Questa presenza, accogliente e promozionale, si esprime in uno stile di relazione educativa.

Certamente non ne esiste uno per tutte le stagioni. Risente invece dei modelli culturali che l'educatore fa propri.

Nel secolo scorso, un grande educatore come don Bosco ha espresso tutto questo con una preoccupazione di presenza continua, di convivenza fraterna, di vigilanza amorosa.

Oggi preferiamo parlare di rispetto e fiducia, di presenza viva e vitale, di sforzo costante di comprensione, di impegnativo atteggiamento di dialogo.

Il linguaggio espressivo (e cioè il modo pratico di realizzare la relazione educativa) cambia, sull'onda dei modelli linguistici e culturali diffusi.

La realtà invece deve restare, solenne e impegnativa, perché i giovani possano sperimentare la disponibilità, l'aiuto, l'incoraggiamento e lo stimolo degli educatori e, nello stesso tempo, il rispetto per la loro persona e per le loro decisioni, la stima sincera e l'accettazione incondizionata.

## **LA PASSIONE EVANGELIZZATRICE ALLA SCUOLA DELL'EDUCAZIONE**

L'educatore credente si trova spesso un po' in crisi proprio nelle ragioni più intime della sua missione.

Ha trovato nell'incontro con il Signore Gesù l'ispirazione, culturale e vitale, per il suo servizio. Serve l'uomo, la sua vita, la sua speranza e la sua libertà, come il «servo inutile», alla scuola di colui che fa nuove tutte le cose con una presenza operosa ed efficace.

Per questo, gli brucia la passione di farlo conoscere per allargare ad altri l'incontro. Quello che ha vissuto in prima persona, lo vuole donare ad altri. Lo confessa, nell'incertezza della ricerca e nell'entusiasmo della scoperta, il dono più grande da scambiare nella relazione educativa.

E si chiede: come fare? Come fare, senza tradire il suo compito di educatore e senza stravolgere la qualità della sua scelta di vita?

### **La portata salvifica dell'educazione**

L'educatore credente riconosce la portata «salvifica» dell'educazione, la sua capacità di rigenerare veramente l'uomo e la società.

Impegnato al servizio della causa di Dio nella causa dell'uomo, fa dell'educazione la sua passione, lo stile della sua presenza, lo strumento privilegiato della sua azione.

Scegliendo di giocare la sua speranza nell'educazione, sente di essere fedele al suo Signore. Con lui crede alla efficacia dei mezzi poveri per la rigenerazione personale e collettiva, e crede all'uomo come principio di rigenerazione: restituito alla gioia di vivere e al coraggio di sperare, riconciliato con se stesso, con gli altri e con Dio, può costruire nel tempo il Regno della definitività.

### **Una evangelizzazione capace di rispettare le logiche educative**

L'educatore credente sa che la passione evangelizzatrice non può essere ristretta ai processi di educazione. Senza l'annuncio di Gesù Cristo e senza la celebrazione del suo incontro personale, l'uomo resta chiuso e intristito nella sua disperazione. Per restituirgli veramente felicità e speranza, siamo invitati ad assicurare l'incontro con il Signore Gesù, la ragione decisiva della nostra vita.

Questo incontro è sempre espressione di un dialogo d'amore e di un confronto di libertà, misterioso e indecifrabile. Sfugge ad ogni tentativo di intervento dell'uomo. In esso va riconosciuta la priorità dell'iniziativa di Dio.

Tutto questo però viene servito, sostenuto, condizionato dagli interventi umani che hanno la funzione di attivare il dialogo salvifico e di predisporre l'accoglienza.

Questi interventi si pongono dalla parte del «segno». Sono orientati a rendere il segno sempre più significativo rispetto alle attese del soggetto, e spingono a verificare le attese personali per sintonizzarle con l'offerta della fede e della salvezza.

L'evangelizzazione è perciò sempre parola d'uomo, per risuonare come parola comprensibile ad ogni uomo. Cerca una risposta personale, espressa sempre in parole e gesti dell'esistenza concreta e storica.

### **La potenza di Dio investe anche gli interventi educativi**

Gli interventi educativi hanno quindi una funzione molto importante nella educazione della fede. Senza di essi non si realizza, in situazione, il processo di salvezza.

Non possiamo mettere da una parte il dialogo diretto tra Dio e l'uomo e dall'altra i dinamismi antropologici in cui si svolge. Non possiamo immaginare il processo di salvezza e di crescita nella fede nella logica della «divisione del lavoro»: ciascuno produce il suo pezzo e poi dall'insieme nasce il prodotto finito. I due momenti (quello misterioso e indecidibile in cui si esprime l'appello di Dio alla libertà dell'uomo e quello delle mediazioni educative) sono espressioni totali della stessa realtà.

Lo stesso gesto nella salvezza può essere contemporaneamente compreso come tutto nel mistero di Dio e tutto frutto di interventi educativi.

Certo, le due modalità non sono sullo stesso piano, né possono essere considerate «alla pari».

Bisogna riconoscere, in una fede confessante, la priorità dell'intervento divino anche nell'ambito educativo, più direttamente manipolabile dall'uomo e dalla sua cultura.

La fede cristiana riconosce la grandezza dell'educazione: il fatto cioè che, liberando la capacità dell'uomo e rendendo trasparenti i segni della salvezza, libera e sostiene la sua capacità di risposta responsabile e matura a Dio.

L'educazione riconosce che la grazia di salvezza possiede una valenza educativa, certa e intensa, anche se non è misurabile attraverso gli approcci delle scienze dell'educazione.

Riconosce questa potenza imprevedibile alle espressioni celebrative della grazia di Dio: la parola, la comunità ecclesiale, i sacramenti. Opera quindi con un atteggiamento di disponibile ascolto e di confronto con esigenze che superano e giudicano le sue risorse.

### **ANIMAZIONE, UN MODO NUOVO DI DIRE «SISTEMA PREVENTIVO»**

Abbiamo ritagliato uno «stile» di educazione. L'abbiamo fatto a grandi pennellate, con l'unica preoccupazione di descrivere le dimensioni qualificanti di un processo, perché il consenso sia verificato e motivato.

Da molte parti questo stile viene chiamato con una formula di sintesi: questa è l'animazione».

Animazione è infatti un modo preciso e concreto di fare educazione, quello che riprende e traduce sul concreto le direzioni di cammino appena ricordate.

Crederci all'educazione con don Bosco significa per noi credere nell'animazione: a quel modo preciso di intendere l'educazione che ci piace chiamare in sintesi «animazione».

L'animazione è il nome nuovo del «sistema preventivo», se diamo alla formula quello spessore educativo che l'ampio vissuto attuale ci autorizza a riconoscere, e se ripensiamo «sistema preventivo» in quella prospettiva ermeneutica spesso ricordata.

Lo ricordano, almeno indirettamente, anche i documenti della Congregazione salesiana: «Il significato di animazione appare legato a quello di suggerimento, motivazione, persuasione. Suppone capacità di dialogo: atteggiamento di ascolto, di comunicazione, di discernimento. Per noi Salesiani appare come momento e frutto della ragionevolezza e dell'amorevolezza dello stile di don Bosco» (Documenti del Capitolo 21).

PARTE TERZA

---

ALCUNI  
APPROFONDIMENTI

# IL RISCHIO DELLA MARGINALITÀ: UN MODO DI LEGGERE LA SITUAZIONE GIOVANILE

GIANCARLO MILANESI

Una delle formule usate da don Bosco per indicare i destinatari della sua opera educativa e pastorale fa riferimento ai «giovani poveri, abbandonati, pericolanti», che costituiscono un criterio di priorità rispetto all'impegno generalizzato verso tutti i giovani che don Bosco si è proposto.

Ci si può chiedere se questa tipologia di stampo chiaramente ottocentesco è tuttora sufficiente a leggere in profondità la condizione articolata dei giovani a cui si rivolge oggi l'ininterrotta tradizione educativa che ha preso inizio e ispirazione da don Bosco.

Per rispondere a questo interrogativo, credo sia utile ricordare quale fosse la condizione giovanile ai tempi di don Bosco e confrontarla con la realtà odierna (ovviamente restringendo il discorso al contesto italiano e/o europeo).

Credo che ciò comporti soprattutto *un'analisi di categorie interpretative* e non un'esposizione comparata con dati descrittivi di tipo socio-economico; ciò che interessa qui è infatti la possibilità di una *lettura in profondità* della condizione giovanile, che utilizzi non tanto la terminologia donboschiana (irrimediabilmente datata e relativa al suo contesto storico), quanto la *preoccupazione educativa* soggiacente, che sembra ancora stimolante e produttiva.

Nel formulare queste riflessioni mi atterrò pertanto a certe risultanze storiche che sembrano sufficientemente acquisite, e a considerazioni di tipo socio-culturale tuttora in fase di elaborazione.

## LA GIOVENTÙ POVERA, ABBANDONATA, PERICOLANTE DEI TEMPI DI DON BOSCO

La condizione dei giovani dei tempi di don Bosco va inquadrata necessariamente nel contesto dello sviluppo politico, economico, sociale e culturale piemontese ed italiano del cinquantennio 1840-1890.

### L'Italia di metà Ottocento

Politicamente è il periodo della formazione dello stato unitario, che si presenta come un progetto quasi esclusivo delle classi medie illuminate, di orientamento liberale e anticlericale, e che solo molto lentamente ottiene il consenso e la partecipazione delle classi popolari.

Economicamente, pur tra gli squilibri creati dalle frequenti guerre e dalle ricorrenti crisi dell'agricoltura, si assiste allo sviluppo di una modesta industria che è dapprima soprattutto manifatturiera (tessile), a scarso contenuto tecnologico e a conduzione familiare, e che poi (dopo il 1870) si espande anche verso il settore metalmeccanico, all'edilizia, alla razionalizzazione dell'agricoltura, ma sempre con dimensioni limitate. La diffusione del trasporto ferroviario, lo sviluppo dei commerci e l'incremento dei servizi (burocrazia) completano il quadro di un'economia pur sempre fragile, di cui è sintomo il fenomeno migratorio interno ed esterno.

Socialmente il periodo è caratterizzato da una scarsa mobilità all'interno della rigida stratificazione sociale, che, accanto alle classi medie e medio-alte (nobiltà terriera, borghesia pre-industriale, liberi professionisti urbani) vede una maggioranza rurale, proletaria e sottoproletaria, che condivide con la minoranza operaia e artigiana della città una vita di sopravvivenza che talora sfiora il livello di un autentico pauperismo.

Solo verso la fine del periodo si notano i sintomi di un'incipiente coscienza di classe tra i lavoratori urbani e rurali, sotto l'impatto delle idee socialiste. Non esiste ovviamente uno «stato sociale», e le forme dell'assistenza sono prevalentemente private.

Sotto il profilo culturale si registra, a livello di élites, il predominio delle teorie positiviste su cui si innestano sia il pensiero economico, sia quello socio-politico (dal socialismo utopico e anarchico trapiantato dalla Francia al socialismo scientifico importato da Germania e Inghilterra).

Ma la maggioranza della popolazione stenta a uscire dal ghetto dell'analfabetismo e resta marginale rispetto ai movimenti culturali del tempo.

### La gioventù nella Torino dell'Ottocento

La gioventù che don Bosco incontra a Torino fin dall'inizio della sua opera è un aggregato composito che è difficile definire con una sola categoria sociologica. Accanto alla frangia elitaria delle classi alte e medio-alte, si nota una consistente aliquota di giovani di origine urbana o rurale che sono dotati di scarsa istruzione e che si trovano occupati o semioccupati in condizioni precarie nell'artigianato, nei servizi, nella piccola industria; accanto al sottoproletariato di origine rurale e montana che è immigrato nella città e che è inserito nei processi produttivi marginali o che è in cerca di prima occupazione, si vedono anche consistenti frange di giovani «traviati» (delinquenti minorili, vagabondi, ecc.).

A questi giovani si può difficilmente applicare la moderna categoria di gioventù, intesa come periodo artificiosamente prolungato di parcheggio in istituzioni di socializzazione che dovrebbero facilitare l'inserimento nella società. La condizione dei più è piuttosto di «negazione della gioventù», in quanto su di essi si esercita una forte pressione sociale ad assumersi precocemente i compiti adulti; questi giovani sono in realtà degli adolescenti (cronologicamente parlando), cui sono sconosciute in gran parte le condizioni di agevolazione, protezione e sostegno di cui godono i loro coetanei d'oggi. La maggioranza di essi sono *poveri* (nel senso materiale, economico, sociale e culturale del termine), una parte è anche *abbandonata* (specialmente gli immigrati), alcuni sono *pericolanti* (cioè già coinvolti in varie forme, più o meno gravi, di rischio e di devianza).

### La lettura di don Bosco della condizione giovanile

Don Bosco non ha a propria disposizione categorie interpretative adatte a leggere in profondità l'identità di questo aggregato composito, un po' perché tali strumenti conoscitivi sono ancora allo stato embrionale, un po' perché egli rifugge da analisi sistematiche.

La percezione che egli ha dei giovani (e dei loro problemi) è da un lato condizionata pesantemente dalla sua formazione intellettuale e sociale che lo porta verso una *spiegazione tradizionale e quasi moralistica* piuttosto che verso una *analisi rigorosamente socio-economica e politica* delle cause della povertà, dell'abbandono, della devianza giovanile; questi fenomeni che in un certo senso sono per lui aspetti normali anche se dolorosi, vanno riportati entro un processo di sviluppo ordinato di tutta la società.

D'altro lato don Bosco è colpito dallo spreco delle energie, dall'urgenza delle necessità di ogni tipo, dalla frustrazione delle molte potenzialità positive dei giovani; ma non per questo si rassegna passivamente e fatalisti-

camente, anzi con una intuizione coraggiosa rovescia i termini del problema, scommettendo sulla promozione globale della gioventù delle classi popolari come strumento essenziale per il processo di «rigenerazione» dell'intera società. In questo egli dimostra di avere coscienza esplicita della valenza sociale e politica del suo intervento educativo, oltre che della prioritaria valenza morale e religiosa.

In definitiva, il modo di leggere la condizione giovanile adottato da don Bosco evidenzia alcune sensibilità che vanno riprese anche nell'affrontare i problemi della generazione giovanile contemporanea:

- una fedeltà totale alla situazione, cioè un'attenzione globale a tutto l'insieme delle condizioni culturali, economiche, socio-politiche del tempo;
- una capacità e una volontà di risposta globale, finalizzata, gerarchizzata ai bisogni e alle istanze dei giovani;
- una fiducia illimitata nelle capacità dei giovani delle classi popolari, degli strati umili, di assumere ruoli protagonisti nel processo di autorealizzazione come pure nel moto di promozione globale della società in cui sono stati inseriti.

È su questi metri di valutazione che possiamo ora riferirci nel prosieguo della nostra riflessione.

### **ALCUNE SCELTE DISCRIMINANTI**

A chi voglia cercare di leggere in profondità la realtà giovanile contemporanea, si presentano oggi diverse ipotesi interpretative che non sono del tutto indifferenti rispetto agli atteggiamenti educativi che gli adulti assumono nei riguardi della gioventù.

#### **Entità sociale identificabile o realtà composita?**

Una prima scelta discriminante è quella che si riferisce alla *gioventù come ad una entità sociale ben identificabile*, dotata di caratteristiche obiettive e soggettive che la configurano in termini di strato, gruppo, classe; *oppure come ad una realtà composita* che è articolata in piccole identità collettive, quando non sia disciolta nelle singole identità individuali.

Ovviamente le due rappresentazioni attribuiscono ai giovani modi di agire alquanto diversificati; nel primo caso la gioventù, soprattutto quando si ipotizzi la presenza di una coscienza collettiva, diventa soggetto storico rilevante, capace di elaborare progettualità propria e di gestire il potere sociale; nel secondo invece avrebbe più peso l'ipotesi dell'irrilevanza socia-

le della «condizione» giovanile, emergendo in suo luogo l'arcipelago delle diversificate soggettività che richiede un approccio individualizzato e che tende alla privatizzazione delle tematiche giovanili.

In questi ultimi anni si è verificata una chiara propensione verso la seconda interpretazione, dopo anni di sforzi intesi a legittimare la plausibilità dei giovani come una nuova classe sociale, come interlocutore sociale emergente, come forza-guida del cambiamento sociale alternativa rispetto alle forze fin qui egemoni. Il nuovo orientamento rispecchia l'obiettivo *difficoltà di trasferire i problemi generazionali a* tutta la società, come del resto documenta il fallimento del tentativo di *ridurre la* nascente complessità della società (e della condizione giovanile) entro schemi unitari e semplificati.

In sostanza si può dire che oggi facciamo sempre più fatica a parlare di gioventù, dei giovani, di condizione giovanile, se partiamo dall'idea dell'esistenza di una realtà omogenea su cui si possono fare discorsi precisi e sistematici; il fatto è che la realtà giovanile si è fatta sempre più sfuggente sia per la relativa mutevolezza delle condizioni di vita e della soggettività giovanile, sia per la persistente frammentazione delle appartenenze sociali e delle esperienze individuali e collettive.

D'altra parte non è agevole fare i conti con una realtà sfuggente, poiché si rischia ad ogni momento di cadere nella psicologizzazione radicale di ogni vissuto giovanile, perdendo di vista il raccordo essenziale che esiste tra la frammentazione di fatto esistente all'interno della condizione giovanile e la disarticolazione presente nell'insieme della società.

Fenomeni come l'accentuata mobilità sociale (ingrossamento dei ceti medi, ridimensionamento degli strati popolari, produzione di nuove marginalità...), l'ingovernabilità persistente dei sottosistemi economico, politico, sociale; la moltiplicazione e il rimescolamento delle appartenenze, la fragilità degli ancoraggi e delle legittimazioni del quadro dei valori, la precarietà dei percorsi che consentono di raggiungere l'identità e la autorealizzazione personale, vanno tenuti presenti quando ci si voglia addentrare nel panorama frastagliato della condizione giovanile.

#### **Quale approccio alla lettura della condizione giovanile?**

Una seconda scelta discriminante è offerta dal *tipo di approccio* che si vuole adottare nella lettura della condizione giovanile.

Indubbiamente gli anni '60 e '70 avevano accreditato come prioritaria un'analisi di tipo socio-politico, che presupponeva un ribaltamento delle interpretazioni precedentemente accreditate sulla condizione giovanile. Si era passati infatti da una concezione biopsicologica dell'adolescenza e della

giovinezza (come fenomeno riconducibile agli squilibri propri della maturazione pubertaria) ad una concezione socio-antropologica che ne sottolineava l'origine sociale e che faceva della gioventù una variabile dipendente del sistema sociale.

Conseguenza logica di questa impostazione teoretica era la richiesta apparentemente paradossale dell'abolizione dell'adolescenza (!), onde evitare le conseguenze negative prodotte dal suo prolungamento artificioso.

Al di là dello scopo scopertamente provocatorio della proposta, va rilevato che essa conteneva un'istanza utopica di un certo interesse. L'abolizione dell'adolescenza implicava infatti il rifiuto del suo carattere «naturale» (dato invece per scontato da secoli di letteratura scientifica e divulgativa), anzi includeva un'esplicita denuncia dell'uso ideologico della stessa concezione naturalistica dell'adolescenza, e intendeva andare oltre, ponendo fine alla convinzione errata della necessaria dipendenza e irresponsabilità dell'adolescente e proponendo un'anticipazione generalizzata dei ruoli adulti di partecipazione, decisione, produzione a tutti i livelli.

Oltre al fatto che permangono non poche perplessità circa la realizzabilità pratica su larga scala del progetto di abolizione dell'adolescenza (e che dire delle giuste denunce provenienti dal Terzo Mondo che lamentano la condizione di non-adolescenza, di non-gioventù della maggior parte degli adolescenti e dei giovani?), va aggiunto che i presupposti che sostengono questa proposta sembrano oggi meno convincenti, proprio per la mutata situazione e collocazione dei giovani entro la società.

Il passaggio anticipato verso l'esercizio dei ruoli adulti implica infatti una maturità che la generalità degli adolescenti non è in grado di raggiungere (almeno nella società complessa) negli anni che stanno a ridosso della pubertà: né, d'altra parte, l'assunzione anticipata di tali ruoli è garanzia contro il rischio di manipolazione e sfruttamento, fenomeni che, quando vi sono, si presentano molto meno provvisori e molto meno superficiali di quanto lo siano presso i giovani.

### **Un sistema articolato di approcci**

Queste ed altre perplessità riportano il problema alle sue dimensioni iniziali: è davvero produttivo, ai fini della comprensione della condizione giovanile, subordinare tutti gli approcci a quello socio-economico-politico? O, detto con altre parole, è utile «sciogliere» totalmente le tematiche individuali (biopsicologiche) in quelle collettive, senza residui e senza dubbi? O non è il caso, ormai, di fronte alla frammentazione della condizione giovanile, di ripensare un nuovo sistema articolato di approcci alla condizione giovanile, che consenta di ridefinire i rapporti tra livello di

analisi individuale e collettivo, tra storia e sociologia, tra tipologia e biologia, con maggiore flessibilità e articolazione?

### **I GIOVANI «POVERI»**

Se è difficile adottare scelte univoche nella lettura globale della condizione giovanile, è altrettanto complicato districarsi nel dedalo delle numerose categorie analitiche che si utilizzano per comprendere segmenti particolari del vissuto giovanile. Il problema si ripresenta puntuale quando si voglia rileggere, come nel nostro caso, categorie tradizionali con l'aiuto di categorie nuove. È il caso della gioventù «povera, abbandonata, pericolante». Ha ancora senso parlare dei giovani in questi termini nella società italiana che si avvia verso il 2000? Quale spessore quantitativo e qualitativo ha questa tipologia nel contesto della società complessa e postindustriale?

Un certo numero di ricerche condotte negli ultimi anni in Europa e in Italia hanno richiamato la *persistente attualità* del problema della povertà anche in quelle aree caratterizzate da elevato sviluppo economico nelle quali si credeva che la povertà fosse ormai scomparsa. Il merito fondamentale di tali ricerche non è, però, quello di avere richiamato l'attenzione su un fenomeno che la coscienza collettiva prevalente preferiva considerare irrilevante, bensì quello di avere problematizzato il concetto stesso di povertà, collocandolo nel nuovo quadro delle condizioni di vita dell'Europa e dell'Italia.

In altre parole, le ricerche sottolineano il carattere relativo del concetto di povertà, proponendo criteri variabili per la sua definizione teorica e pratica: così, ad esempio, è considerata povera la famiglia il cui reddito complessivo sia del 50% inferiore al reddito medio della popolazione di riferimento.

Non è che un criterio quantitativo; ed infatti oggi si tende a parlare di «nuove» povertà in termini più qualitativi, sottolineando gli aspetti non solo economici della povertà, ma anche quelli culturali, morali, psicologici, ecc. È un discorso più ampio, che include considerazioni più specifiche su temi di grande attualità: la divaricazione tra società produttiva e riproduttiva, il processo di produzione di nuove marginalità, la crisi del «Welfare State», ecc. È dentro questi fenomeni che può collocarsi la gioventù «povera».

## **Società produttiva e società riproduttiva**

Un primo fenomeno rilevante è la crescente divaricazione tra società produttiva e società riproduttiva, che è l'effetto delle trasformazioni in corso nel mondo capitalista ormai proiettato verso la fase postindustriale.

La crescente razionalizzazione del sistema produttivo, cioè l'applicazione sistematica dell'elettronica e dell'automazione ed una più rigida divisione del lavoro sia all'interno di un sistema produttivo sia all'interno dei rapporti internazionali tra diversi sistemi, provocano la polarizzazione della società in due tronconi non comunicanti.

Da una parte la società produttiva, il polo «forte» del sistema, caratterizzato da crescenti tassi di sviluppo e sempre più autonomo nei suoi processi di integrazione; dall'altra la società riproduttiva, la cui caratteristica sarebbe quella di provvedere solo alla ricostruzione delle condizioni materiali e sociali della propria sopravvivenza e alla soddisfazione dei bisogni più urgenti.

Caratterizzerebbero questa società economie di pura assistenza e puro autoconsumo, integrate da spezzoni di attività produttiva funzionale, legati alla società produttiva da una logica di interdipendenza asimmetrica e, allo stesso tempo, precaria, instabile e frammentaria.

In questa società troverebbero posto, accanto alle povertà tradizionali, diversi gruppi, ceti, strati in nuova povertà (proletariato marginale, lavoratori dipendenti non qualificati, strati in via di mobilità discendente, handicappati fisici e psichici, ecc.).

La divaricazione tra società produttiva e società riproduttiva tende dunque a legittimare l'alto livello di selettività che l'innovazione tecnologica è in grado di introdurre in tutte le forme di vita associata; il nuovo povero è in realtà l'escluso dalla capacità di esercitare il controllo (cioè di conoscere ed utilizzare) sulle nuove conoscenze tecnico-scientifiche. In questo senso la nuova povertà si identifica quasi totalmente con la marginalità economica e sociale, e si esprime non solo in termini economici ma anche culturali e psicologici.

### **Le dimensioni della nuova povertà**

Un secondo aspetto del problema è la quantità e la qualità della nuova povertà/marginalità prodotta dalla polarizzazione società produttiva/riproduttiva.

Se consideriamo la condizione di marginalità come esclusione dalla società produttiva e confinamento in quella riproduttiva, dobbiamo ritenere che questa condizione ha caratteri di relativa permanenza solo per

gruppi ben identificabili di giovani, mentre per la generalità è da considerarsi solo un rischio diffuso ma transitorio che coincide con la dipendenza forzata e prolungata.

Basta ricordare la marginalità (e la correlativa povertà economica e/o culturale, morale e psicologica) che viene dalla disoccupazione, dall'emigrazione, dalla devianza, dalla «diversità» socialmente inaccettabile, dalle diverse forme di analfabetismo elettronico, ecc.

In particolare sembra rilevante, entro queste forme di marginalità/povertà giovanile, il fenomeno non infrequente della interiorizzazione della cultura della marginalità, cioè dell'accettazione più o meno consapevole della marginalità e della povertà come destino insuperabile e come condanna sociale. Facilitata da ideologie varie di segno nichilista, tale interiorizzazione preoccupa per le gravi conseguenze che essa può produrre a livello di identità individuale e collettiva, anche se il fenomeno non può dirsi di massa.

È in questi casi che la marginalità non può essere considerata una risorsa educativa, cioè una molla da far scattare per suscitare reazioni consapevoli e atteggiamenti alternativi, ma è da combattere come fattore di disgregazione della personalità individuale e della stessa condizione giovanile. Per questo è difficile ipotizzare la nascita di un nuovo protagonismo giovanile a partire dalle reazioni alla nuova condizione di marginalità/povertà, se non si eliminano le situazioni reali di alienazione materiale e morale, e non si aiutano i giovani con supporti educativi a reinterpretare e combattere la marginalità. Altrimenti il vissuto del marginale/povero tende a esaurirsi in pratiche di compensazione, che per lo più si manifestano nel consumismo privato, senza incidere nella qualità reale della vita.

### **Crisi dello stato di benessere**

Un terzo aspetto problematico è rappresentato dalla *crisi del «Welfare State»* (o stato sociale) e dalle conseguenze che essa produce.

È fuori di dubbio che l'avvento del Welfare State ha contribuito a creare nella società occidentale un clima di maggior sicurezza sociale ed ha avviato a soluzione non pochi problemi concernenti l'assistenza pubblica. Ma, allo stesso tempo, il Welfare State non ha potuto sottrarsi a certe contraddizioni e a certe prevaricazioni.

La più evidente sembra essere l'espropriazione pressoché totale del diritto degli individui di definire i propri bisogni e il senso fondamentale della vita, come pure la pretesa di definire unilateralmente e di imporre i percorsi adatti a soddisfare tali bisogni. Naturalmente la pratica continuata di queste espropriazioni e pretese allenta a lungo andare il controllo degli

individui, e facilitata da una parte lo sviluppo elefantico dello stato sociale (cioè il gonfiamento artificiale del sistema bisogni/servizi) fino ai limiti della disfunzionalità del sistema sotto il profilo finanziario e gestionale, e dall'altra legittimi atteggiamenti di dipendenza, di clientelismo e di passività che sono esattamente il contrario del concetto di partecipazione sociale.

Quando sia ormai cristallizzato nei processi descritti, il Welfare State diventa paradossalmente un fattore di produzione e di strutturazione di povertà nel contesto tipico delle società ad alto livello di sviluppo; da una parte, elevando la soglia dei bisogni la cui soddisfazione definisce la qualità della vita, contribuisce ad allargare l'area dei poveri, cioè di coloro che non sono in grado di soddisfare autonomamente tali bisogni; dall'altra, esaltando il principio dell'assistenzialismo, favorisce il permanere dei poveri nella loro condizione di sostanziale dipendenza.

Si costituisce così una categoria di nuovi poveri, che viene definita in base alla frustrazione di bisogni socialmente indotti: si tratta ovviamente di una povertà sostanzialmente soggettiva, che non per questo è meno problematica per chi se ne ritiene colpito.

Rientrano in questa categoria tutte le povertà definibili in termini di consumo inferiore allo standard socialmente prescritto (vestito, mezzo di trasporto, vacanze, ecc.) o in termini di prestazioni sociali non corrispondenti ai livelli attesi (istruzione, qualifica professionale, relazioni sociali significative...).

In questa prospettiva, la povertà soggettiva derivata dalla logica e dalla crisi del Welfare State investe una larga area giovanile, specialmente in quegli strati meno fortunati da un punto di vista economico e culturale.

Si può dire che le diverse radici delle nuove povertà giovanili spesso si intersecano e si sovrappongono, dando origine a situazioni in cui povertà oggettiva e soggettiva, marginalità e dipendenza, diversità e alienazione si trovano variamente combinate, e formano tipologie inedite e perciò quasi inesplorate.

## **I GIOVANI «ABBANDONATI»**

La categoria dell'abbandono sembra godere di minore elaborazione teorica e pratica nel contesto della società occidentale ad alto sviluppo tecnologico.

A prima vista il fenomeno dell'abbandono pare caratterizzare soprattutto le aree di sottosviluppo del Terzo Mondo, nel quale i «ragazzi della strada», i «menores abandonados», i «meninos da rua», ecc. sono sotto gli occhi di tutti, a milioni, nelle periferie delle grandi città.

Eppure fenomeni di abbandono, spesso aggravati da altre forme di violenza più attiva, sono presenti anche nella nostra società.

### **Abbandono come indifferenza**

La premessa culturale dell'abbandono mi pare già evidente nell'atteggiamento generalizzato di indifferenza che caratterizza questa società. Parlo di indifferenza nei riguardi dei bambini, degli adolescenti, dei giovani, ma anche più in generale di indifferenza come rifiuto ad assumere chiare opzioni di valore, di fronte alle numerose contraddizioni della vita quotidiana nella società complessa.

In effetti l'indifferenza verso la gioventù, espressa emblematicamente attraverso il calo dei tassi di nuzialità e di natalità, è la conseguenza logica di una crisi di fiducia verso la vita, verso il futuro, verso ciò che è nuovo e diverso. Si direbbe che l'indifferenza è l'atteggiamento obbligato di una società che, avviandosi ad un rapido invecchiamento, si ripiega nevroticamente su se stessa, senza speranza.

La caduta di attenzione verso i giovani, che è la premessa di varie forme di abbandono, non è dunque espressione di situazioni culturali contingenti, ma è comportamento-spia di un vero cambiamento antropologico in atto nella nostra società: l'indifferenza produce abbandono proprio perché implica la crescente insignificanza dei giovani in questa società, protesa a garantire la qualità della vita degli «esistenti» e degli «aventi potere», contro i rischi o le minacce di altri pretendenti-alla-vita.

### **Quali forme di abbandono?**

La fenomenologia dell'abbandono è purtroppo consistente quantitativamente e qualitativamente anche nella società del benessere.

All'origine vi è, già nelle famiglie, una premessa generale che prelude a varie forme di abbandono; ed è la carenza di quegli atteggiamenti di positiva scelta del figlio da parte dei genitori, che a me pare uno dei fondamenti di ogni predisposizione autenticamente educativa.

È tutta da dimostrare la tesi secondo cui il ridotto numero di nascite è ampiamente compensato da una precisa «scelta» del figlio; motivazioni «altre» sembrano ancora incidere sulla regolazione della natalità, lasciando intravedere componenti e interessi spesso egocentrici.

E dunque l'abbandono futuro è reso possibile dall'attuale «non scelta».

Ma più specificamente si mettono in evidenza forme di abuso, abbandono, violenza sui nuovi nati.

È stato notato che la gran parte degli abusi nascono da un rapporto

distorto tra adulti e bambini; il figlio è oggetto di un calcolo (anche economico, ma più spesso psicologico) che sta a monte delle motivazioni reali che inducono a «programmarlo» (calcolando ad esempio il tempo in cui averlo, predeterminando il sesso, ecc.). Così il figlio assume spesso il valore di un investimento, è oggetto di considerazioni strumentali, è considerato un oggetto posseduto; in altre parole è sempre, in qualche modo, nel rischio di mercificazione nelle mani del padre-padrone o della madre-padrone.

Se da un lato la sua nascita è programmata, dall'altro essa è temuta, proprio per l'eccesso di attese di cui essa è gravata; le preoccupazioni per il figlio sono cariche di ansia, proprio perché spesso le attese possono essere frustrate o deluse.

Il senso del «possesso» giustifica spesso le azioni e gli atteggiamenti che configurano una vasta gamma di abusi che vanno dalla violenza all'abbandono.

*La violenza fisica* è di solito il segno più evidente della non accettazione che prelude all'abbandono o che mette le premesse per la fuga da parte del figlio.

Le cronache ricorrenti degli ultimi anni hanno documentato abbondantemente la casistica raccapricciante della violenza fisica di ogni genere sui bambini e sugli adolescenti.

Solo in Italia si parla di 15.000 casi di maltrattamenti gravi all'anno, ma le stime degli esperti fanno salire la cifra a quantità ben più alte (fino a 10-20 volte di più).

La «sindrome del bambino picchiato» si verifica dunque con frequenza molto rilevante anche nel caso in cui il bambino sembrava oggetto di cure e attenzioni speciali.

Non meno rilevanti sono i casi di *abuso e di sfruttamento sessuale*, che in Italia sono stimati nella misura di 15-20.000 all'anno; di cui il 45% è rappresentato da rapporti incestuosi che nella maggior parte dei casi restano sconosciuti alle pubbliche autorità.

È comprensibile il danno psichico e morale che queste esperienze infliggono all'adolescente, impedendo la progressiva e serena educazione sessuale di cui ha bisogno la persona in età evolutiva.

Ma il capitolo forse più consistente dell'abbandono è dato dalla *trascuratezza fisica e affettiva*.

La fenomenologia su questo punto è piuttosto articolata: carenze di alimentazione appropriata, mancanza di cure per lo sviluppo fisico, trascuratezza delle malattie infantili, assenza di profonda comunicazione tra adulti (genitori) e figli, precoce affidamento (con relativa delega educativa) a istituzioni preposte alla socializzazione ma generalmente incapaci di

stabilire rapporti che non siano cristallizzati in un ruolo, eccessiva esposizione a strumenti di socializzazione impersonali (mass-media, TV), precarietà e saltuarietà dei rapporti con i genitori (vedi il caso dei bambini con la chiave al collo), pressioni esercitate per una assimilazione precoce dei ruoli adulti (cioè liquidazione dell'infanzia, cui corrisponde spesso l'infantilizzazione dell'adulto).

Questi ed altri aspetti problematici si trovano oggi molto spesso concentrati nelle famiglie, relativamente numerose, che sperimentano la vicenda della separazione e del divorzio, non raramente percepite e vissute dai figli in modo gravemente traumatico.

*Infine, non sono rari i casi di abuso psicologico*, anche in famiglie normotipo, che sono sintomo evidente di abbandono incipiente: mi riferisco ad esempio ai ricatti emotivi/affettivi, alle forme di permissivismo indiscriminato che configurano effettivamente il quadro dell'abbandono educativo, all'autoritarismo che sbocca nella negazione dell'identità e dell'autonomia, il mantenimento in una situazione di forzata dipendenza, i tentativi di plagio, il non riconoscimento continuato delle capacità e delle risorse presenti nel bambino.

E in più bisognerebbe aggiungere tutte le «non-risposte», le incertezze, le mediocrità, la deresponsabilizzazione, l'inadeguatezza che spesso caratterizza il comportamento educativo di molti adulti e genitori.

### Alcune conseguenze

È appena il caso di sottolineare il collegamento che esiste tra l'abbandono effettivo, anche precoce, che si verifica nell'infanzia, e il sentimento di abbandono che si viene radicando da quell'età in poi, producendo una serie di effetti che si manifestano soprattutto nell'adolescenza e nella giovinezza, e che sono di grande rilievo per il discorso educativo.

Alcuni sono effetti negativi per gli stessi giovani; accenno solo al problema del *suicidio* che nel breve periodo è in aumento in molti paesi industrializzati, al *fenomeno della morte precoce* di adolescenti (spesso per incuria e per mancanza di attenzione educativa), alle diverse forme di *fuga* e di *reazione*, che sono spesso comportamenti di pura compensazione all'abbandono (mi limito a ricordare l'alcool, la droga, il vagabondaggio).

Altri sono effetti che si riversano anche sulla società in modo preoccupante: in questa fattispecie vanno elencati soprattutto i *comportamenti violenti* che implicano l'uso strumentale della violenza, che sembrano in aumento tra i minori, soprattutto nei settori della violenza contro le persone e contro il patrimonio.

Il collegamento con la sindrome di abbandono va ricercato in questo

caso, come in quello della droga e dell'alcool, nel significato prevalentemente simbolico che il comportamento vuol esprimere; infatti vi è in esso un'implicita richiesta di comunicazione, un bisogno di autovalorizzazione che l'abbandono ha vistosamente negato, un ingenuo e rozzo (ma drammatico) richiamo di attenzione sui problemi giovanili che non possono essere liquidati frettolosamente con condanne e stigmatizzazioni generiche.

Ed infine, tra gli effetti meno vistosi dell'abbandono, vanno elencati i capillari e profondi sentimenti che accompagnano questo vissuto: le sensazioni del «non essere amato» e quindi del «non saper amare», la crisi di autostima, le incertezze nello stabilire rapporti con gli altri, la paura del confronto e il rifiuto del rischio, propri di chi ha sperimentato carenze di «accompagnamento educativo».

In una parola, l'abbandono si presenta oggi con caratteri forse meno drammatici e meno espliciti; il rifiuto clamoroso, l'infanticidio, l'aggressione premeditata sono ancora presenti nella nostra società, ma l'abbandono prende sempre più i connotati di una sottile manipolazione che passa attraverso l'indifferenza, la caduta dell'impegno educativo, l'assenza di comunicazione.

### **I GIOVANI «PERICOLANTI»**

La terminologia ottocentesca utilizzata da don Bosco può essere reinterpretata oggi con una pluralità di altri costrutti sociologici.

I giovani pericolanti corrispondono in prima istanza a quelli che sono stati chiamati ragazzi difficili, ragazzi asociali o antisociali, giovani disadattati, giovani devianti, anche se per don Bosco la condizione di «pericolo» aveva anche e prioritariamente *una connotazione religioso-morale e non solo psico-socio-pedagogica*.

I «pericolanti» erano tutti coloro che già avevano evidenziato nel loro comportamento sintomi di una situazione compromessa, anche se non definitivamente strutturata in senso negativo. E perciò non solo i carcerati, i vagabondi, i piccoli delinquenti, i «discoli», ecc., ma anche tutti coloro che in qualche modo si potevano caratterizzare per condotta irregolare, discontinua, immorale, religiosamente scarsa o riprovevole.

Pur avvertendo l'incongruenza del confronto, mi pare che oggi questa amplissima categoria potrebbe essere riletta mediante il concetto di «rischio», cui si collega, in un rapporto non necessariamente automatico, il concetto di «disagio giovanile».

### **Il disagio giovanile**

È certo più agevole documentare l'esistenza di un profondo disagio giovanile nel quadro della società industriale e postindustriale di questa seconda metà del sec. XX, che non nel contesto della società ottocentesca italiana in cui don Bosco ha vissuto ed operato.

Ciò non significa che don Bosco non abbia avvertito anche nel suo tempo un insieme di comportamenti, impliciti ed espliciti, dei giovani che rivelano una sofferenza spesso sommersa, ma non per questo meno autentica e meno sincera.

Allora come oggi i giovani erano oggetto di una somma di inadempienze, ritardi, tradimenti, che producevano in essi una frustrazione reale delle attese riguardanti l'autorealizzazione, la soddisfazione dei bisogni fondamentali, il raggiungimento di un'identità robusta, l'inserimento da protagonisti nella vita sociale.

Oggi in particolare le radici del disagio vanno cercate non tanto nelle difficoltà a trovar lavoro e a integrarsi nella società; vanno forse identificate *nell'inadeguatezza degli atteggiamenti* con cui gli adulti si relazionano alle domande problematiche dei giovani, nell'*obiettiva condizione di povertà e abbandono* di alcuni, di *marginalità e di frammentarietà* del vissuto di molti.

Il disagio si nutre, in sostanza, della diffusa crisi delle principali agenzie di socializzazione, quali la famiglia, la scuola, la Chiesa, l'associazionismo giovanile, ciò che invece ai tempi di don Bosco *si poteva riferire solo a frange minoritarie di popolazione giovanile*.

Più ampiamente risulta incisiva nel disagio la crisi generale delle istituzioni (politiche, economiche, giuridiche, ecc.) che provoca una situazione diffusa di anomia, cioè di scollamento tra il sistema dei valori e il grado di sviluppo della società, di insufficiente regolazione generale del comportamento sociale, di incerta canalizzazione dei bisogni verso mete socialmente accettabili.

Di qui la sensazione soggettiva di angoscia, sfiducia e bloccaggio, proprio perché ci si sente frustrati nella domanda di cambiamento, di partecipazione, di responsabilità.

### **Il fascino dell'irrazionalità**

Il «disagio» si ricollega per altro al «rischio», nella misura in cui tende a cercare sbocchi nell'irrazionalità anziché nella proposta e nel progetto alternativo.

In realtà vi sono tutte le premesse nella nostra società perché il disagio

recente, fin qui mantenuto sommerso e quasi privatizzato e neutralizzato entro un'ampia gamma di comportamenti evasivi e compensativi di chiaro segno consumista, possa esplodere in comportamenti devianti, carichi di significato eversivo o comunque di conflittualità sociale.

Parallelamente si verificano le condizioni perché il disagio sia vissuto dai giovani soggettivamente come una esperienza negativa, non redimibile in comportamenti di segno reattivo e costruttivo.

Il rischio si riassume dunque *nel fascino dell'irrazionalità*, che diventa ipotesi plausibile, soprattutto quando il filtro soggettivo, cioè il modo personale di dare un significato al disagio e ai suoi sbocchi, appare inquinato da una cultura-ambiente che premia gli atteggiamenti nichilisti e che è saturata di propensioni alla condanna, alla stigmatizzazione, alla colpevolizzazione dei giovani.

È in questo contesto che i giovani leggono nel comportamento irrazionale (cioè nelle varie forme di devianza auto ed etero-distruttiva) la risposta conveniente, utile, desiderabile al loro disagio, sottovalutando gli effetti personali e sociali delle proprie scelte comportamentali.

E qui emerge in tutta la sua evidenza la stessa responsabilità dei giovani di fronte all'ipotesi del rischio dell'irrazionalità che li minaccia.

Non si vuole qui imputare ai soli giovani il cedimento al fascino della devianza, perché le radici della loro inadeguatezza sono obiettivamente consistenti; né si vuole indulgere a forme irresponsabili di vezzeggiamento che tentano di giustificare tutto ciò che è espressione giovanile, senza criterio e senza discernimento. Si tratta caso mai di sottolineare con equilibrio e serenità le ambivalenze e i rischi connessi ad una lettura inadeguata del disagio.

### **Rassegnazione alla mediocrità**

Tra gli atteggiamenti che favoriscono la caduta nel rischio voglio segnalare la rassegnazione alla mediocrità, cioè l'accettazione quasi fatalistica delle condizioni di marginalità, frammentarietà, perdita di identità, accompagnata dalla rinuncia consapevole alla progettualità, dall'allergia per le proposte utopiche, dall'inerzia che caratterizza il lungo periodo di parcheggio nelle istituzioni formative, dalla propensione verso l'effimero e il superficiale.

Si tratta di un insieme di atteggiamenti che non sono condivisi fino in fondo dalla maggioranza, ma che ne minacciano la qualità della vita, proprio perché contengono i germi di una profonda crisi morale, impastata di relatività, di crisi dell'etica, di gregarismo opportunistico, di individualismo, di cinismo pragmatista.

Un altro atteggiamento che costituisce un fattore di innesco del rischio è la tentazione di adagiarsi in un'ingenua semplificazione della realtà. Se è vero che la società complessa evidenzia alti tassi di incomprendibilità e ingovernabilità, è altrettanto vero che è sufficiente una «riduzione» della complessità attraverso le scorciatoie delle formule miracolistiche.

Di fronte alla complessità pare del tutto ingenuo rifugiarsi nel mito della «progettualità di basso profilo», della «gestione quotidiana della precarietà», o peggio ancora nelle varie forme di integrismo teorico e pratico.

Il volontarismo che è implicito in queste semplificazioni pericolose della realtà non può infatti che *sfociare nell'ideologia*. Essa costituisce un sicuro detonatore del rischio, nella misura in cui rappresenta una visione parziale della realtà, fatta di pregiudizio e di limiti conoscitivi.

Il ricorso all'ideologia, tipico dell'esperienza giovanile degli anni '60 e '70, è sintomo di una certa *allergia verso le mediazioni culturali pazienti e complesse*, che richiedono tempo e strumenti di analisi sofisticati e flessibili; è anche segno di una crisi generale di sfiducia nella ragione scientifica, che del resto è logica nel quadro di diffusa irrazionalità che abbiamo ipotizzato.

### **Un rischio capillare e diffuso e il valore preventivo dell'educazione**

Infine va sottolineato che la condizione di disagio e di rischio tende a diventare capillare e diffusa nella società complessa.

Il disagio ha radici che interessano un po' tutti i giovani: tutti possono cadere nella situazione di marginalità per un motivo o per un altro, tutti sono minacciati da forme varie di povertà e di abbandono, tutti possono essere oggetto di espropriazione culturale entro la logica del «Welfare State».

Se ciò è vero, risulta urgente e necessaria una riflessione sulla centralità degli interventi preventivi nel quadro dell'azione educativa.

L'intuizione donboschiana della «dimensione preventiva nell'educazione» va ora completata con l'affermazione del «valore preventivo dell'educazione», dove prevenire non è solo evitare le esperienze che possono essere durevolmente distruttive, o anticipare e accompagnare educativamente i ritmi di sviluppo della persona, ma è anche impedire la strutturazione irreversibile dei comportamenti negativi, destrutturare gli atteggiamenti pericolosi, abilitare ad affrontare rischi calcolati e a risolvere incognite esistenziali.

La dimensione preventiva così intesa diventa componente essenziale della preoccupazione pedagogica, e non più o non solo ammiccolo metodologico di corto respiro.

Questa prospettiva restituisce all'impegno educativo la sua valenza sociale e politica, in quanto la prevenzione si qualifica (solo se così intesa) come versione moderna di quella promozione dei giovani «pericolanti» da cui don Bosco si aspettava la «rigenerazione» della società.

Qui «promuovere» significa infatti predisporre una serie di opportunità che abilitino il giovane ad anticipare il rischio di una caduta irreversibile nell'irrazionalità, perdendo così le possibilità di assicurarsi i percorsi verso la realizzazione personale e il protagonismo sociale.

Ed è un «promuovere» che diventa impensabile senza il «prevenire».

### **ACCOMPAGNARE EDUCATIVAMENTE LA VALORIZZAZIONE DELLE RISORSE GIOVANILI**

La lettura della condizione giovanile «povera, abbandonata, pericolante» nel contesto della società complessa e postindustriale ci ha portati a identificare una serie di problemi e di contraddizioni che caratterizzano la vita di molti adolescenti e giovani del nostro tempo.

E tuttavia non dobbiamo perdere di vista un fatto rilevante, che resta al di là di tutte le difficoltà obiettive e i rischi che abbiamo segnalato: ed è che i giovani costituiscono pur sempre una risorsa, quando si sappia valorizzarne le capacità e le domande educative, implicite in ogni esperienza, anche negativa.

In un altro contesto ho analizzato come si possa ipotizzare la nascita di una nuova domanda di partecipazione-appartenenza-responsabilità a partire dalla coscienza del rischio di marginalità; di una domanda di riflessività, interiorità, personalizzazione a partire dalla coscienza della frammentarietà; di una domanda di soddisfazione dei nuovi bisogni a partire dalla coscienza di una identità espropriata.

Si tratta di ipotesi la cui realizzazione è subordinata ad un'attenzione educativa intelligente e ad un'operosità politica efficace da parte degli adulti. È importante infatti stimolare la consapevolezza del disagio mediante la proposta testimoniale di valori alternativi e realizzabili, e allo stesso tempo creare le premesse istituzionali perché la creatività giovanile possa concretamente manifestarsi in forme di protagonismo sociale.

Oggi queste due azioni sono vissute per lo più nella separatezza, sia per la crisi di coscienza che contraddistingue numerosi educatori non più capaci di percepire la valenza politica dell'azione educativa, sia per la banalizzazione della politica, sempre più destituita dei suoi fondamenti etici e culturali, e perciò impreparata a svolgere una funzione educativa.

La diffusione e la complessità dei problemi inerenti la condizione dei

giovani «poveri, abbandonati, pericolanti» esigono un atteggiamento ben più articolato e profondo di quanto non fosse necessario ai tempi di don Bosco.

Il superamento dell'assistenzialismo (e del connesso rischio di paternalismo) già avvertito da don Bosco come una premessa necessaria alla promozione dei giovani delle classi popolari, si presenta oggi come un imperativo; ma la sua alternativa non pare essere il neutralismo pedagogico, che è solo ripiegamento irresponsabile di fronte alla domanda educativa dei giovani.

La capacità di don Bosco di farsi carico di *tutta la* domanda educativa dei giovani, il suo sforzo di rispondere ad essa con una proposta il più possibile completa e esauriente, la sua preoccupazione di offrire una sintesi operante tra educazione ed evangelizzazione, la sua sensibilità per le dimensioni e le valenze «laiche» della propria azione pastorale, restano un paradigma ancora valido, le cui potenzialità sono in gran parte da scoprire.

## C'È UNO SPAZIO OGGI PER I GIOVANI?

MAURO LAENG

Rammento che quando ero appena studente, negli anni '30-'40, era di moda il detto «largo ai giovani!». Questo poteva significare due cose: che ai giovani non era stato fatto spazio abbastanza, e bisognava reclamarlo; oppure che i vecchi erano fuori gioco, e bisognava cambiare stile. Devo aggiungere che a questi detti veniva dato un senso particolare dal regime allora dominante.

Molti anni dopo, quando non ero più studente ma professore all'università, risentii accenti poco diversi, gridati nelle piazze. Si voleva la «immaginazione al potere», l'autogestione scolastica, il contropotere studentesco.

Anche quella stagione è passata, e circa un'altra generazione (la terza nella mia memoria) riaffaccia oggi le stesse istanze. Se non fossero persone diverse a chiederlo, saremmo tentati di dire che lo spettacolo è sempre lo stesso, che la moviola gira la stessa pellicola.

Se confronto le mie personali impressioni con quello che ci dicono le biografie e le storie, il quadro si amplia assai, ma ripresenta sostanzialmente la stessa scena. Si direbbe che si tratti di una fenomenologia ricorrente, che appartiene non a un periodo circoscritto, ma alle fasi di ciclico rinnovamento della natura umana.

È stato anche coniato un termine per definire tutto questo come «divario generazionale». In altre parole, ogni generazione vede la precedente come gravata dal passato, e sente se stessa chiamata ad avviare un nuovo corso. I vecchi amano discorrere delle loro memorie, mentre i giovani discorrono dei loro progetti. E come tutti sanno, il passato è già «avvenuto» e quindi irreformabile, mentre il futuro si dice apposta «avvenire» ed è aperto a tutte le possibilità.

Questo è il primo fondamento del divario generazionale. E poiché la differenza è strutturale, in quanto dipende da due prospettive per forza di

cose orientate in sensi opposti, è una differenza non riducibile. Tutti gli altri motivi che possono dividere gusti, preferenze, desideri, apprezzamenti sono complementari e accessori. Certo anch'essi hanno il loro peso, soprattutto in epoche di profondi e rapidi cambiamenti ma vengono comunque rafforzati e amplificati dall'orientamento di fondo.

A ben vedere, però, nell'orizzonte contingente e mutevole, le cose non sono mai perfettamente identiche. Per esempio, vent'anni fa il giovanilismo nero o rosso avevano motivazioni in parte divergenti: che cosa abbiamo oggi? Forse un giovanilismo «grigio», o almeno «verde»?

### SPAZIO NELLA FAMIGLIA? SPAZIO NELLA CHIESA?

La tentazione di chiamarlo grigio viene dalla constatazione diffusa (soprattutto di matrice sociologica) di una caduta di ideali, di un ripiegamento sull'utile e sul piacevole, di una ricerca di riscontri immediati come il posto sicuro, il ragazzo o la ragazza del cuore.

I casuali gruppi che si formano a scuola, nel vicinato, nei luoghi di ritrovo sembrano caratterizzati da alcune convergenze superficiali. Il motorino, la motoretta, la motocicletta (di cilindrata crescente con l'età) sono più simboli che mezzi di trasporto. La cuffia del mangiacassette al collo è più un distintivo che un mezzo per sentire musica. Il mangiare panini o frequentare fast foods è più una identificazione di stile che un modo di nutrirsi.

Tuttavia questa diagnosi pecca di semplicismo: e fatta dai «vecchi» rischia di perdere proprio i connotati più interessanti. Tanto per cominciare, il «grigio» è sempre più venato di verde, con il rilancio di ideali nuovi di pace, comprensione, non violenza, diritti civili, difesa delle minoranze. Fra la monotonia del quotidiano e le fughe in avanti delle utopie, i giovani avvertono ormai una dicotomia dolorosa, e si interrogano per sapere se ciò abbia senso; non basta «tirare a campare» e neppure «sognare»; si fa forte l'esigenza di «costruire».

C'è allora per i giovani d'oggi uno spazio nella grande società: e ce n'è uno, in particolare, nella famiglia e nella chiesa? La domanda pone di fronte a due istituzioni, che hanno una struttura millenaria.

Come può il giovane che vive la sua età nell'arco di un paio di decenni confrontarsi con siffatti giganti?

Pare assodato che per lui c'è comunque già uno spazio ben preciso, definito, protetto. Il figlio sarà un bravo scolaro, poi uno studente, un apprendista o un lavoratore, fino a che potrà farsi a sua volta una famiglia. Il piccolo fedele sarà un catecumeno, poi un attivo cooperatore, un

membro consapevole del laicato o un aspirante al sacerdozio.

Il sistema ha funzionato tanto a lungo, che ci si stupisce che oggi manifesti qualche incaglio e difficoltà. Milioni di giovani nel mondo crescono in famiglia e trovano alimento spirituale nella chiesa senza gravi problemi: per essi la saggezza di molte generazioni è rimasta più o meno intatta. Ma altri milioni non hanno più una famiglia nel senso tradizionale, o trovano la chiesa non corrispondente alle loro aspettative.

È vano chiedersi se per questi ultimi ci sia un posto nella famiglia: bisognerebbe prima di tutto che ci fosse «una» famiglia.

Ed è vano chiedersi se ci sia posto in «una» chiesa che essi rifiutano.

Per loro c'è semmai la riflessione di chi, avendo perduto certe sicurezze e certi valori, si interroga se valesse la pena di buttarli al vento, visto che sull'altra sponda c'è solo un arido deserto.

Se non ci sono gravi problemi per le pecore che sono «nell'ovile», e non ci sono soluzioni immediate per coloro che ne sono «fuori», restano ben presenti invece i problemi di coloro che sono a mezza strada: i genitori incerti, i ragazzi disorientati.

### LE BASI DA CUI RIPARTIRE

È di somma importanza per costoro convincersi che per «costruire» davvero un migliore domani, è importante partire da basi solide.

Non conviene gettare la sapienza delle moltitudini attraverso i secoli che hanno creato i focolari e gli altari, la coesione attorno agli impegni della reciproca fedeltà e della reciproca carità. Piuttosto, bisogna recuperarne il significato dal di dentro.

Si dice che l'abitudine è la tomba dell'amore: sia in senso profano, sia in senso sacro. Ritrovare ogni giorno il senso di quello che facciamo come se fosse la prima volta, vuol dire allora che è sempre mattino, che la vita ricomincia sempre nuova.

In altre parole, il posto per i giovani nella famiglia e nella chiesa è quello che le istituzioni stesse amorevolmente provvedono per la propria continuità: ma non è quella «nicchia» prestabilita e ben custodita che qualcuno vorrebbe pensare.

È un punto di divaricazione e di crescita, come lo è un ramo nuovo che si spinge fuori dal tronco antico: ha in sé tutte le linfe che trae dal vecchio fusto, ma tessuti verdi che si organizzano e maturano per proprio conto.

Il modo migliore di essere giovani non è quello di beffeggiare il passato, e certo neppure quello di imitare pedissequamente i vecchi, ma di osservarli e rispettarli, per fare poi da sé, tenendo conto delle precedenti conquiste e

dei precedenti errori.

Un giudizio tagliente, un desiderio di assoluto, pongono spesso il giovane in polemica con le generazioni precedenti, le cui infedeltà ed errori sono sotto gli occhi di tutti.

Ma ricominciare da zero è impossibile. E più tardi quelle critiche implacabili si attenueranno o si spegneranno quando l'aspra lima dell'esperienza avrà lasciato il segno anche sui non più giovani della generazione seguente, esposta al giudizio di nuovissimi nati.

Altrettanto importante è l'atteggiamento dei più anziani: che devono rendersi conto di essere transitori, e destinati alla sostituzione entro breve tempo.

C'è dunque spazio per i giovani? Direi che o c'è spazio per loro, per le loro ansie e impazienze ma anche per la loro generosità, o c'è il fatale declino.

La famiglia è per natura votata al rinnovamento: esiste per questo. Ma la chiesa non è da meno: sarebbe illusione dire che essa è costruita sulla roccia di un deposito che non muta, se si dimenticasse che questa è solo una metafora.

La continuità della chiesa è tutta affidata alla fede dei credenti, che si avvicendano nel corso delle età. Molto meglio della roccia che può infine sbriciolarsi, è una successione infinita di generazioni viventi, che durano oltre la vicenda breve, che si tramandano la speranza e l'attesa.

In conclusione, i giovani in quanto giovani ci richiamano ad alcune caratteristiche fondamentali della vita:

1) l'essere in «statu nascenti»; la vita si attua nella creazione incessante del nuovo, più che nella conservazione del vecchio; il giovane è forse talora incostante, ma sempre versatile e aperto; nessuno come lui capisce il messaggio della «metánoia» e del «denuo renasci»; perciò il suo cristianesimo è «catecumenale», di preparazione e di rafforzamento; non a caso la sinagoga e poi la chiesa hanno collocato in questa età la confermazione, nelle forme del «bar mitzvah» ebraico e della «cresima» cristiana;

2) l'essere per questo in stato di attesa e di dono; è attesa di pienezza di vita, di fecondità, di creazione; l'irrequietezza giovanile è un segno positivo, se è rifiuto di passività, di stasi, di inerzia;

3) il privilegiare la dimensione della gratuità; i giovani per lo più ancora dipendono economicamente dalla famiglia, e per tale rispetto sono «consumatori non produttori»; questo può essere un inconveniente, ma ritarda il momento della assunzione di compiti e responsabilità che abbiano come loro metro il compenso; ne segue che essi forse da un lato sottovalutano i meccanismi inesorabili dell'economia e del «mercato» con una punta di disistima che soffre di astrattismo; ma sono anche inclini a valutare le cose

più per il loro valore di scambio; fra i giovani si reclutano le file del volontariato, del lavoro libero, dell'assistenza ai bisognosi, senza calcolo e senza secondi fini (neppure di proselitismo);

4) infine, ai giovani si addice l'allegria; lo spirito lieve del gioco non si è ancora esaurito, anzi si svolge in nuove forme più complesse e sottili; la pensosità individuale, ripiegata su di sé con introspezione, trova il suo contrappeso nella espansione della gioia di gruppo, anche negli scherzi: da S. Filippo Neri a S. Giovanni Bosco questo è un tratto dominante di una pedagogia che privilegia la serenità come clima favorito dall'animo in pace con Dio e solleccito del prossimo.

Come in una famiglia dove ci sono bambini non manca il sorriso, così nella chiesa dove ci sono giovani non manca la gioia. La gioventù perenne è la garanzia che anche la parte militante quaggiù della chiesa non ha concluso la storia, non ha terminato la propria battaglia, non ha finito la propria missione.

# **PROTAGONISTI DELLA PROPRIA FORMAZIONE**

REDAZIONE NPG

«Non c'è dubbio che il fatto culturale primo e fondamentale è l'uomo spiritualmente maturo, cioè l'uomo pienamente educato, l'uomo capace di educare se stesso e di educare gli altri» - ricordava Giovanni Paolo II, nel 1982, ai membri dell'Unesco, aggiungendo che «il compito primario ed essenziale della cultura in generale e anche di ogni cultura è l'educazione».

La centralità dell'esperienza formativa non solo traduce il senso di responsabilità per l'umanizzazione integrale che anima la Chiesa, ma esprime anche lo scopo primario del sistema educativo di don Bosco.

Su questa centralità dell'esperienza formativa convergono anche i giovani, per i quali tale esperienza è decisiva in vista della capacità di dare significato personale alla vita.

Ed è come risposta alla domanda: «quale spazio hanno i giovani nella loro formazione», che vogliamo parlare di protagonismo educativo.

Don Bosco ha voluto sempre che i giovani non solo si sentissero a casa loro, ma fossero veri protagonisti della loro formazione. Non era un protagonismo di comodo. Esso era la sintesi di un originale processo formativo, a cui lui stesso ha dato un nome: «sistema preventivo».

Parlare di protagonismo educativo è oggi riscoprire il sistema preventivo e attualizzarlo. Altrimenti anche il protagonismo accresce il disagio dei giovani.

Ecco allora l'interrogativo: come attualizzare, nel concreto degli ambienti educativi, le grandi intuizioni del sistema preventivo, come l'ha vissuto don Bosco e come l'hanno arricchito gli educatori nel tempo? Non si può ripetere il passato, ma neppure lasciarlo morire. Occorre ripensarlo e riformularlo. Un'impresa in cui ognuno, adulto e giovane, è chiamato a portare la sua «esperienza», a condividere il fascino dell'esperienza formativa in cui si è immersi.

I passi da compiere sono dunque i seguenti:

— abilitare educatori e giovani a sentirsi responsabili di un grande patrimonio educativo, quello del sistema preventivo. Occorre sentirlo questo come un compito affascinante: da riscoprirlo e trasmetterlo;

— abilitare i giovani a sentirsi non destinatari ma soggetti della loro formazione e di quella degli altri giovani e dei loro formatori, genitori e educatori. Non si comprende lo spirito di don Bosco se non nel momento in cui si decide di fare gli educatori, di entrare in contatto con tutti da educatori;

— dare vita o rinnovare gli ambienti educativi è un compito complesso. Verso dove andare, in modo che il protagonismo non sia una parola vuota? Occorre dunque abilitare a lavorare insieme, adulti e giovani, per rintracciare le strade e le strategie per «trasformare» gli ambienti educativi. Solo così rivive il sistema preventivo.

## **I GIOVANI E LA LORO FORMAZIONE OGGI**

Un primo nodo cruciale su cui riflettere è intravedibile attorno ai processi che presiedono alla formazione dei giovani. Gran parte del loro futuro si gioca attorno alle modalità con cui vivono, nel giro di pochi anni, tali processi.

Diventa importante, anzitutto, cogliere alcuni «problemi», che i giovani, magari in modo inconsapevole, soffrono rispetto alla loro formazione.

La formazione della persona, che implica la collaborazione attiva fra potenzialità del soggetto e «aiuto» dell'ambiente circostante, è la risultante di due grandi processi:

— il processo di «socializzazione» (diretto nella scuola e nella famiglia; indiretto attraverso i mass-media e la vita quotidiana): le generazioni passate tendono a trasmettere e di fatto trasmettono ai giovani valori, norme e modelli di vita; ai giovani tocca apprenderli e interiorizzarli;

— il processo di «educazione»: attività intenzionale e metodica tesa, da una parte, a «verificare» se la socializzazione è avvenuta in modo positivo (completo e critico) e, dall'altra, ad abilitare i giovani a riconoscere e dare personalmente un significato alla vita e a celebrare nuovi modelli di vita.

### **Il volto della crisi della formazione**

Ora da più parti viene denunciata una crisi sia nel processo di socializzazione-trasmissione che in quello educativo-rielaborativo.

A titolo esemplificativo accenniamo ai seguenti «fatti»:

— a livello di «socializzazione» si riscontra: l'ignoranza della «cultura umana», la riduzione della socializzazione ad addestramento tecnologico, la mancanza di un modello di vita, l'incapacità di avere una scala di valori socialmente legittimata... (esiste comunque una diversità tra giovani iposocializzati e giovani ipersocializzati);

— a livello di «educazione» si riscontra: difficoltà a dare un senso alle azioni quotidiane, crisi di una «visione» personale della vita, caduta nei grandi miti sociali del consumismo e individualismo, incoerenza tra tratti della propria personalità, scollamento tra valori e comportamenti...

Una volta delineata la crisi, si possono anche individuare alcuni fattori che la rendono possibile e la producono in una società complessa e postindustriale.

Ancora a titolo esemplificativo:

— la crisi di comunicazione tra generazioni e la mancanza di un «vissuto comune» che faciliti lo scambio di contenuti culturali;

— la sclerotizzazione delle istituzioni, incapaci di rinnovarsi alla luce delle nuove domande: si pensi alla famiglia e alla scuola, ma anche ai costumi e tradizioni, ai modelli di vita incapaci di evolversi fedeli ai valori e alle nuove domande;

— il proliferare contraddittorio di messaggi nella società complessa;

— l'avanzare di una cultura tecnico-scientifica che emargina la cultura umanistica, così come è stata vissuta ed elaborata nelle varie regioni;

— la fine delle grandi narrazioni culturali e religiose in cui tutti, al di là delle diverse sub-culture, si potevano riconoscere come in un «patrimonio comune»;

— la mancanza di spazi e tempi in cui decantare e rielaborare i messaggi per arrivare a scelte «personalizzate».

### **Gli esiti della crisi tra i giovani**

Se la formazione oggi è dunque in crisi, si possono facilmente ipotizzare esiti di crisi anche per i giovani stessi. Si possono qui applicare categorie usate per altri contesti, là dove si è parlato di fenomeni di iposocializzazione e di ipersocializzazione.

In altri termini, si può ipotizzare una carenza dei processi formativi che produce - da un punto di vista sociale e culturale - una specie di «nuova barbarie», traducibile sostanzialmente in un rifiuto o presa di distanza dai valori della cultura sociale di appartenenza.

E, all'estremo opposto del «continuo», una dipendenza esasperata dai modelli di vita del passato, con spiccate forme di integrismo e di incapacità di leggere i nuovi bisogni e di trovarvi risposte nuove e adeguate.

All'interno di questo continuo, di cui abbiamo ipotizzato gli opposti, vi è tutta una gamma di posizioni intermedie, non solo ipotetiche, come ogni educatore può avvertire. Invitiamo a «dare il nome» a queste forme, per individuare i punti di innesto per il raccordo tra la domanda educativa e la proposta.

E invitiamo soprattutto a individuare quei denominatori comuni che denunciano la crisi della formazione, e in particolare della capacità di dare un significato alla vita che sia insieme «personale» e radicato nella cultura.

### **RIPENSARE IL SISTEMA PREVENTIVO PER «INVENTARE» LA FORMAZIONE OGGI**

Cosa ha da offrire la proposta educativa che si rifà al sistema preventivo di don Bosco rispetto alle attuali problematiche formative?

Essa non ha una risposta prefabbricata o una qualche ricetta immediata. Tuttavia essa è convinta di possedere alcune intuizioni di estrema attualità oggi.

Il sistema preventivo è un nucleo di intuizioni capaci di «generare» nuove riflessioni e proposte educative. Esso è capace di incarnarsi in nuovi ambienti e situazioni, riformularsi in nuovi linguaggi e gesti. Anche oggi non si può limitarsi a studiare il passato del sistema preventivo: occorre attualizzarlo in modo creativo.

Proviamo a rileggere (a «reinterpretare») il sistema preventivo da quest'ottica. Non ci poniamo dunque in «situazione esegetica» o critico-interpretativa. Ma, tenendo presenti i dati della formazione oggi come problema, come sfide, interroghiamo il patrimonio educativo consegnatoci nella memoria perché interagisca con i problemi odierni. Quali intuizioni di fondo dunque possono essere riprese e ridette circa i problemi della formazione oggi?

Pensiamo che sono fondamentalmente da riprendere alcune intuizioni sul criterio della preventività, sulla corretta coniugazione ragione-religione, sul metodo e sull'ambiente educativo.

#### **Un'ispirazione unitaria: il criterio preventivo**

Don Bosco non ha creato un sistema teorico, ma una riflessione su una prassi, alla ricerca della sua fonte ispiratrice e orientatrice nell'operare quotidiano.

Il suo è un «sistema», cioè un insieme unitario e coerente di contenuti da trasmettere, vitalmente connessi, ed una serie di procedimenti per comuni-

carli (= metodo pedagogico).

«Preventivo» significa:

— anticipare il prevalere di situazioni o abitudini negative in senso materiale e spirituale: non dunque pedagogia di recupero, ma direzione delle risorse della persona sana verso una vita onesta;

— sviluppare le forze interiori che danno al giovane la capacità autonoma di liberarsi «dalla rovina», dal disonore;

— creare una situazione generale positiva (famiglia, istruzione, amici) che stimoli, sostenga, sviluppi la comprensione, dia il gusto del bene: «far amare la virtù, mostrare la bellezza della religione»;

— vigilare e assistere: essere presenti per evitare tutto quello che potrebbe avere risonanze negative definitive o che potrebbe guastare il rapporto educativo;

— liberare dalle occasioni che superano le forze normali dei giovani, senza per questo rinchiuderli in un ambiente superprotetto; non mettere alla prova del male, ma impegnare le forze già risvegliate in esperienze positive.

#### **Tra ragione e religione**

Due grandi punti di riferimento sostengono il criterio preventivo: l'appello alla forza della ragione e l'appello alla forza della fede.

I due punti di riferimento si integrano profondamente per don Bosco sia nel delineare gli «obiettivi» educativi, sia nel delineare lo stesso «metodo».

L'obiettivo del suo programma è espresso in formule semplici: «buon cristiano e onesto cittadino»; «salute, sapienza, santità»; «bene dell'umanità e della religione»; «diventare la consolazione dei parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitdriti del cielo».

Ragione e religione contribuiscono così a delineare un volto d'uomo e credente profondamente unitario. Crescita umana e crescita religiosa convergono. I due aspetti non sono sovrapposti, ma si permeano e si sostengono a vicenda.

La «ragione» è piena di motivi che provengono dalla fede, per cui il senso del dovere è religioso, la socialità affonda le sue radici nel «comandamento» dell'amore.

Viceversa la «religione» è ragionevole e richiede la comprensione delle verità che si propongono, l'applicazione alla vita concreta per umanizzarla e spinge verso impegni storici valutabili.

Tuttavia, secondo don Bosco, nell'integrità c'è un «primum» in importanza: il «cuore religioso» della persona. L'uomo ben formato è quello che

colloca al vertice del sapere la conoscenza di Dio, e al vertice del proprio progetto la «salvezza eterna».

Da questa intima unione fra religione e fede, si possono trarre oggi *tre preziose indicazioni*:

— tutte le attività e proposte educative e culturali che si rifanno alla «ragione» come istanza umanistica hanno pure un' «intenzione evangelizzatrice». Quando il vangelo non è proposto esplicitamente, la vita e gli atteggiamenti degli educatori lo manifestano e lo offrono ai giovani;

— vangelo e cultura umana vanno fatti interagire profondamente. Si tratta di far vedere come le grandi aspirazioni individuali e sociali trovino nel vangelo una risposta adeguata e una proposta che rimanda ancor più in là della richiesta;

— l'itinerario religioso può prendere avvio da interessi culturali. Ciò significa un'opera di liberazione e stimolazione di domande sul senso e sulla religiosità, fino ad aprirsi a Cristo.

Ma la crescita culturale non è mai asservita alla crescita di fede. Anzi, la stessa fede è vista come forza potente di umanizzazione individuale e collettiva.

### **Il principio del metodo: l'amorevolezza**

L'amorevolezza è una realtà complessa.

Il suo fondamento e sorgente è la carità che ci è stata comunicata da Dio e per cui l'educatore ama i giovani con lo stesso amore con cui il Signore li ama. Essa è vicinanza gradevole, affetto dimostrato sensibilmente attraverso gesti comprensibili che sciolgono la confidenza e creano il rapporto educativo. Questo infonde sicurezza interiore, suggerisce ideali, sostiene lo sforzo di superamento e di liberazione. È una carità pedagogica, che plasma la persona e viene percepita dal ragazzo come aiuto alla propria crescita.

L'amorevolezza ha «due manifestazioni» tipiche: «l'amicizia» e la «paternità».

L'amicizia occupa un posto rilevante nella riflessione pedagogica salesiana. Essa fa vedere la concezione eminentemente affettiva dell'educazione salesiana. «L'educazione è cosa del cuore e tutto il lavoro parte da qui; e se il cuore non c'è, il lavoro è difficile e l'esito incerto».

Amicizia dice familiarità, confidenza, assistenza: «Qui con voi mi sento bene». È allo stesso tempo «presenza fisica» là dove i ragazzi si trovano, interscambiano e progettano, per stimolare e risvegliare.

Il doppio aspetto della preventività protegge da esperienze negative precoci e sviluppa le potenzialità attraverso proposte positive.

L'amorevolezza ha un'altra manifestazione: la paternità. È più dell'amicizia. È responsabilità affettuosa e amorevole che dà guida e integramento vitale ed esige disciplina e impegno. È amore e autorità.

Amicizia e paternità creano il «clima di famiglia», dove i valori diventano comprensibili e le esigenze accettabili.

### **Un ambiente «oratoriano» dove i giovani sono attivi e protagonisti**

L'amorevolezza sotto forma di attenzione e di «condivisione», di amicizia equilibrata, di prevenzione affettuosa e di paternità preoccupata del futuro, si concretizza in una serie sistematica di interventi.

Il primo è la creazione di *un ambiente educativo «oratoriano»*, cioè festoso e attivo, ricco di umanità, che è già espressione e veicolo di valori.

Don Bosco annuncia a riguardo una sua teoria: «L'essere in molti insieme serve molto a fare questo miele di allegrezza, studio e pietà. È questo il vantaggio che reca a voi il trovarsi all'oratorio: accresce l'allegria, serve d'incoraggiamento, stimola nel vedere il profitto degli altri».

Il secondo intervento è *il gruppo*. Il grande ambiente, per rispondere a interessi e bisogni diversi, si articola in unità minori, dove sono maggiormente possibili la partecipazione, il riconoscimento della originalità della persona e la valorizzazione dei suoi contributi. Sono gruppi aperti al maggior numero possibile di giovani, con una finalità educativa, dove si fa molta attenzione alla personalizzazione dei rapporti.

Il terzo intervento è *il rapporto personale* che è amorevolezza verso il singolo. Don Bosco dà importanza all'incontro a tu per tu. L'incontro è segnato sempre da assoluta stima e affetto, dalla crescita di sintonia e dialogo, dall'intensità dei sentimenti.

## **INVITO E AIUTO AL PROTAGONISMO EDUCATIVO DEI GIOVANI**

Alla luce dei problemi elencati in precedenza circa la «crisi» dei processi di formazione, sia nel versante «trasmissivo» che «rielaborativo», e alla luce delle principali intuizioni del sistema preventivo, si può chiedersi cosa propone (cosa è chiamata a proporre) la formazione oggi.

In sintesi: la scelta oggi è invitare e aiutare i giovani a diventare protagonisti, sempre più consapevoli e responsabili, dei loro processi formativi.

Vediamo alcune direzioni di ripensamento formativo per rendere concrete le scelte:

- immersione critica e attiva nella cultura;
- l'esperienza di un «ambiente oratoriano» in cui essere protagonisti;
- l'invito ad una relazione educativa;
- la scommessa sul gruppo e sulle sue energie formative.

### **Immersione critica e attiva nella cultura**

La cultura è espressione della ragione e la fede è sempre vissuta all'interno di una cultura. Per don Bosco non può esserci crescita umana senza crescita insieme di fede.

La cultura umana è vista in termini positivi, alla luce di una fiducia che trova la sua ragione ultima nella fede evangelica.

Valore della cultura dice, anzitutto, attenzione per una socializzazione consapevole e critica, per «radicarsi» in quanto l'umanità ha elaborato. Non c'è identità personale senza radicamento nella cultura.

Valore della cultura dice, in un secondo luogo, attenzione per una educazione che ripensi, arricchisca, rielabori creativamente «la cultura già fatta» in vista della «cultura da fare».

Da quanto detto appare chiaramente che non intendiamo qui la cultura in senso ristretto, come un insieme di conoscenza «da sapere» (conservare, trasmettere...). Si è ormai maturata la consapevolezza che la formazione deve riguardare non solo i processi cognitivi, ma anche quelli affettivi e di socializzazione. Formare vuol dire, allora, abilitare il giovane a vivere in modo più autentico il rapporto con se stesso, con gli altri, con l'ambiente sociale e naturale in genere, oltre naturalmente a fargli acquisire nuove informazioni e capacità operazionali. Formare vuol dire quindi anche intervenire nel modo di rapportarsi ai sistemi più grandi (sociali, economici, politici) e apprendere un'azione collettiva di trasformazione della realtà in cui si vive.

Prendere sul serio il valore della cultura vuol dire dunque non restringere il concetto di formazione al puro apprendimento.

### *Tre grandi «filtri» nella comunicazione con la cultura*

Il sistema preventivo fa appello alla ragione per abilitare i giovani a fare propri alcuni «filtri» e così comunicare con i dati della cultura.

— primo filtro: la *criticità*: nessun messaggio va assunto per l'autorità che lo propone o per il mezzo che lo trasmette o per il fascino che emana, ma va sottoposto ad un attento giudizio della ragione;

— secondo filtro: la *significatività*: ogni messaggio va accettato attraverso un confronto appassionato tra le domande profonde e il contenuto

autentico che propone;

— terzo filtro: la *responsabilità progettuale*: ogni messaggio va utilizzato in quanto appello ad un progetto personale, di cui si è responsabili, capace di produrre un cambiamento, per quel che è possibile qui-ora.

### *La fede «ispira» e «orienta» l'apprendimento culturale*

Il sistema preventivo riconosce l'autonomia della ragione dalla fede, ma anche il loro reciproco «arricchirsi».

Oggi si percorrono due strade insoddisfacenti:

- la strada della *separazione* e ignoranza fra fede e cultura;
- la strada della *dipendenza* della cultura dalla fede, in modo che la fede finisce per non riconoscere l'importanza della cultura.

Alla luce del sistema preventivo si può dire che l'essere cristiani «spinge» ad amare la cultura, a immergersi in essa per inventare nuove forme di vita. In vista di questo lavoro essa offre «criteri ispiratori» e valori orientativi, ma rispetta l'autonomia della ragione.

Non si può non notare come questa impostazione del problema porta essenzialmente al rispetto della autonomia della cultura, alla valorizzazione della laicità.

### **L'esperienza di un «ambiente oratoriano» in cui essere protagonisti**

Il gesto sconvolgente del sistema preventivo è la sua offerta gratuita ai giovani, anche i più disperati, a sentirsi a casa propria negli ambienti educativi e diventarne protagonisti.

Da parte di non pochi giovani sembra esserci il rifiuto del protagonismo. Sembrano orientarsi alla irrazionalità distruttiva oppure all'adattamento passivo: anche negli ambienti educativi possono verificarsi tali scelte negative.

Come intendere oggi, invece, il «protagonismo educativo»?

Esso richiede, anzitutto, la plasmabilità dell'ambiente, che non solo si fa capace di accogliere «nuove domande», ma anche di ristrutturarsi, senza rinunciare ai suoi valori di fondo e alla sua storia. Ne nasce un incontro creativo tra nuovo e tradizione, tra domande e proposte. Solo in questo «incrocio» ha senso parlare di protagonismo educativo.

Il protagonismo dice partecipazione alle «decisioni» che regolano la vita dell'ambiente. Nulla viene deciso senza che i giovani partecipino alla elaborazione delle decisioni e dei progetti.

Il protagonismo si realizza, concretamente, nell'affidare (secondo le forze di ognuno) ai giovani l'organizzazione delle iniziative e dunque la

traduzione creativa dei progetti, perché facciano esperienza e considerino l'ambiente un «piccolo laboratorio» (dove è possibile «controllare» gli eventi, sbagliare senza paura) in cui esercitarsi al protagonismo sociale ed ecclesiale.

### **L'invito ad una relazione educativa accogliente e trasformante**

L'amorevolezza del sistema preventivo si traduce nella appassionata ricerca di un rapporto educativo fra adulti e giovani, segnato dall'amicizia e dalla paternità.

Come delineare questo rapporto educativo?

Oggi la relazione educativa fra adulti e giovani è segnata da paure e diffidenze.

Hanno paura gli educatori: paura di non avere niente da dire, paura di essere assaliti dai giovani o ignorati da loro, paura dell'insuccesso e degli errori...

Anche il giovane di fronte all'educatore conosce delle paure: paura di essere soffocato o manipolato dall'adulto, paura del «prezzo» che richiede stare davanti all'adulto e «impegnarsi», paura del suo giudizio malevolo o acido...

Le paure spingono gli uni e gli altri a mettersi delle «maschere» ogni volta che ci si rapporta tra adulti e giovani, in modo da non rivelare le proprie intenzioni e paure. Al di sotto delle paure e delle maschere, o nascoste proprio in loro, è possibile individuare una domanda di rapporto, di relazione con la figura dell'adulto, di relazione appunto educativa.

Questa è, in sintesi, una relazione in cui tutti sono considerati educatori. Anche i giovani sono educatori dei loro coetanei e dei loro formatori. «Nessuno educa nessuno. Nessuno educa se stesso. Ci si educa tutti insieme».

Si possono indicare alcune «condizioni» che permettono di vivere una corretta relazione educativa.

Una relazione educativa segnata, anzitutto, da una profonda empatia reciproca che porta adulti e giovani a trovare stimolante «stare insieme», in «presenza» gli uni degli altri. Ci si accoglie reciprocamente.

Mentre si comunica in modo empatico con gli altri, si è attenti a riconoscere la loro originalità e diversità. Si condivide che è decisivo che ognuno rimanga se stesso, non venga plagiato o sopraffatto. Non si vuole mai ridurre gli altri a se stessi, ma aiutare a sviluppare le loro potenzialità originali.

Ci si sente a servizio dell'altro, perché diventi quello a cui è chiamato. Per fare questo, ognuno accetta positivamente di aprirsi alla comunicazione

con l'altro. Amorevolezza è disponibilità, interesse, decisione di comunicare con l'altro nella sua diversità.

Ma c'è da aggiungere che c'è relazione educativa solo quando ci si lascia provocare da ciò che è l'altro, dai valori che vive, dai contenuti culturali e religiosi che propone, al punto di riflettere seriamente su quanto si apprende da lui e si lavora per ristrutturare, trasformare la propria persona. Si matura allora un nuovo «progetto», a livello di idee, valori, modi di fare, atteggiamenti.

### **La scommessa sul gruppo e sulle sue energie formative**

L'essere educatori e protagonisti per molti aspetti viene giocato nel «fare gruppo». Non si comprende il sistema preventivo se i giovani non sono orientati a vivere nell'arco dell'adolescenza una «esperienza di gruppo».

Fare gruppo non è facile per i giovani di una società differenziata, per molti versi esaltante l'individualismo.

Ci sono sintomi di desiderio:

— bisogno di fusione e inclusione, anche per reagire all'anonimato sociale;

— bisogno di riconoscimento e affetto, spesso sottratto in ambienti come la famiglia e la scuola;

— bisogno di consolidamento ed espressione delle proprie potenzialità, facilmente manipolate dalla pressione sociale al conformismo...

Non mancano neppure le paure e le diffidenze:

— la paura di comprometersi e del «prezzo» necessario da pagare per stare insieme;

— la paura di essere assorbiti e annullati, fino a perdere la propria autonomia;

— la sensazione che mettersi insieme per «fare qualcosa» è inutile e frustrante...

Nonostante le paure, le diffidenze, le difficoltà, rifarsi al sistema preventivo come «modo di educazione» vuol dire credere e sostenere l'esperienza di gruppo come *luogo educativo* privilegiato e luogo dove non a parole si attua il protagonismo educativo dei giovani stessi.

Non basta difatti la relazione con l'adulto per creare la situazione educativa: l'esperienza di gruppo, attraverso le relazioni faccia a faccia, permette un'esperienza dell'altro profonda e autentica, aprendo alla comprensione e alla solidarietà (e a una miglior comprensione pure di se stessi); ed è anche luogo privilegiato di scambio tra individuo e cultura attraverso la graduale e progressiva creazione di aree di condivisione intersoggettive.

All'interno del gruppo così si avvia quel processo di riunificazione dei

frammenti di significato e di ricomprensione del senso globale, via per l'apertura al senso trascendente. Ecco perché il gruppo è luogo educativo fin dalla sua nascita: il desiderio di relazione con l'adulto e con i coetanei sottende una domanda di vita che include, almeno implicitamente, anche una ricerca religiosa. Eppure il gruppo ha da maturare, crescere, evolversi, perché solo in questo modo sprigiona la sua forza educativa.

Si aprono qui varie direzioni di ricerca che indichiamo come conclusioni: quali sono le grandi tappe evolutive del gruppo giovanile in funzione formativa? Quale ne potrebbe essere lo sbocco, quali esperienze e mezzi avvicinano maggiormente all'obiettivo?

## **LAVORARE PER IL FUTURO DELL'UOMO: VERSO DOVE?**

MARIO POLLO

Questa riflessione non ha la pretesa di essere una interpretazione storica autentica dell'antropologia educativa sottostante al pensiero ed all'azione di don Bosco ma, molto più semplicemente, una riflessione sul progetto d'uomo che la storia educativa che in lui ha avuto inizio consegna a chi oggi ha responsabilità educative.

Infatti la fonte di accesso a don Bosco non è esclusivamente costituita dai documenti storici ma anche, se non soprattutto, dalla tradizione viva che in don Bosco ha avuto inizio e che la Congregazione da lui fondata ha conservato e sviluppato in questo secolo che separa i contemporanei dalla sua morte.

Don Bosco, da questo punto di vista, è presente, magari per un piccolo frammento, in tutte le persone che hanno incontrato la fedeltà della sua opera educativa, anche se alcune decine di anni dopo la sua scomparsa. E questa presenza si fa storia ogni giorno, ogni qualvolta la persona che la esprime cerca, pur nella radicale novità del suo tempo e della sua cultura, di manifestare, magari inconsapevolmente, un atto di fedeltà ad essa.

È questo uno dei caratteri distintivi della santità di don Bosco, quello per cui egli è compreso ed amato, con semplicità, da migliaia di persone in tutto il mondo, e quello attraverso cui egli viene riconosciuto come portatore di una proposta educativa che ha ancora qualcosa da dire anche alla cultura della società postmoderna.

Per una persona che abbia vissuto l'esperienza educativa del mondo salesiano parlare dell'uomo e del suo futuro, cercando di interpretare la lezione di don Bosco alla luce della cultura attuale, è anche parlare un po' della propria vita e del proprio vissuto, dei propri sogni e delle proprie speranze, del proprio lavoro e della propria fede.

Forse questo modo di rapportarsi alla figura e all'opera di don Bosco

non sarà certamente un esempio di applicazione del metodo scientifico, ma sarà di sicuro una testimonianza vera perché esistenzialmente autentica.

**«ESSERE ONESTI CITTADINI»  
IN UN TEMPO DI CRISI DELL'UTOPIA, DELLA PROGETTUALITÀ  
E DELL'ETICA PERSONALE E SOCIALE**

È talmente noto che il ripeterlo rischia di apparire banale, che la santità di don Bosco si è manifestata nell'accettazione del quotidiano, della realtà sociale ed economica in cui è vissuto e nel suo conseguente impegno, attraverso il lavoro, di redenzione e di trasformazione della stessa realtà.

Don Bosco non è un mistico, ma un uomo che si impegna dentro le contraddizioni del proprio tempo al fine di superarle. Un uomo che ha avuto ed ha trasmesso ai suoi discepoli la fede nell'azione redentrice del lavoro.

Il suo modello di uomo che cercava di trasmettere ai suoi ragazzi era quello sintetizzato dall'espressione: «Buoni cristiani e onesti cittadini». Un cittadino, quello del suo modello, che sapeva adattarsi all'ordine sociale esistente fecondandolo e trasformandolo però con la propria testimonianza cristiana e con il proprio lavoro fatto con «Fede, Speranza e Carità».

Proprio perché convinto dell'azione trasformatrice del lavoro, don Bosco non è pregiudizialmente chiuso al progresso tecnico-scientifico ed al nuovo sul piano dell'organizzazione e della cultura sociale, nonostante che il nuovo fosse sovente portatore di scristianizzazione come, purtroppo, l'avvento della società industriale evidenzia anche drammaticamente.

Don Bosco sosteneva infatti, al contrario dei nemici a priori del moderno, che «la Chiesa non debba pregiudizialmente opporsi al nuovo e lasciarsi perciò sorprendere dai mutamenti voluti dai 'moderni novatori', ma approntare efficaci strumenti di educazione popolare capaci di essere concorrenziali con le iniziative intraprese da quanti concepivano l'educazione secondo prospettive areligiose o, addirittura, irreligiose». (G. Chiosso, «L'oratorio di don Bosco ed il rinnovamento educativo del Piemonte carloalbertiano», in Braido P. (a cura di), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*, Las-Roma 1987, p. 99).

### **Trasformare la realtà**

La sua posizione, quindi, era quella di accettare la realtà al fine di modificarla per renderla aderente ai valori del Cristianesimo. Egli vedeva nell'educazione lo strumento ideale per realizzare questa trasformazione.

In don Bosco la fede nell'efficacia del lavoro non è che un risvolto della fiducia nell'educabilità di ogni giovane e, quindi, di ogni persona umana.

Questa fiducia appare alla mentalità odierna meno ampia di quanto potesse apparire agli occhi dei contemporanei di don Bosco. Essa era però, in rapporto all'epoca, forse più grande di quella che manifestano oggi alcune figure che misurano il loro impegno sociale di cristiani con le frontiere più lontane dell'emarginazione.

Basti pensare, a titolo di esempio, che nell'epoca in cui visse don Bosco si affermava il Lombroso che, accanto a interessanti innovazioni, introduceva anche una teoria organicistica e determinista del comportamento, specialmente nei riguardi di quello deviante.

Era anche l'epoca, questa, in cui i confini tra le varie classi sociali erano estremamente rigidi e in cui era diffusa la convinzione che gli appartenenti alle classi più agiate avessero delle qualità morali superiori a quelle degli appartenenti alle classi sociali inferiori. Questa convinzione costituiva quasi una legittimazione della diversità sociale.

Oltre a queste condizioni vi era poi nel Piemonte dell'epoca una sorta di determinismo del destino umano che trova origine nel giansenismo che, come è noto, ebbe in questa regione uno dei luoghi di maggiore diffusione.

La fiducia nell'educabilità dei giovani sicuramente svantaggiati e marginali, e sovente già quasi alle soglie della devianza delinquenziale, costituiva in quel contesto storico un atto di fiducia nell'uomo veramente controcorrente.

Nonostante il buio che sovente affliggeva il presente, don Bosco credeva nel futuro dei singoli giovani e della società. Le stesse polemiche, a volte roventi, che ingaggiava con i suoi avversari e contro certe trasformazioni sociali, erano, in definitiva, il segno di un uomo che non rinunciava un solo istante a lottare per un futuro migliore. Erano il segno, per qualche contemporaneo forse eccessivo, di una assunzione piena di responsabilità nei confronti della società e della cultura sociale in cui viveva.

Responsabilità a cui chiamava tutti attraverso la sua azione educativa. Questa responsabilità in don Bosco nasceva dal suo sentirsi parte, autonoma sin che si vuole ma sempre parte, di una società. Ciò che mediava questa appartenenza era il suo sentirsi membro di un popolo. Dove il concetto di popolo in don Bosco stava ad indicare: «un organismo guidato da un complesso di consuetudini che, anche se non raccolte in un testo scritto, erano vive ed attive nella coscienza collettiva». (G. Chiosso, p. 105). Ogni persona era radicata in questo insieme di valori, di credenze, ecc.

Come si vede chiaramente, il concetto di popolo in don Bosco è per molti versi equivalente a quello odierno di «cultura» in senso antropologico.

## Educazione e azione sociale

L'azione di trasformazione attraverso l'educazione, ma anche attraverso l'azione sociale, doveva sempre nascere all'interno della cultura e, quindi, del sentire più profondo delle persone.

Questo aspetto è importante per due motivi.

Il primo deriva dalla constatazione che nell'epoca in cui il nascente urbanesimo e il decollo industriale sradicavano le persone dalla loro cultura locale e dalle loro tradizioni, per inserirle nell'anonimato della condizione urbana industriale, don Bosco operava invece per restituire alle stesse persone la dignità culturale profonda delle loro radici e della loro appartenenza solidale ad un popolo.

Il secondo motivo è quello della viva attualità di questo pensiero educativo, in quanto il bisogno di radicamento delle persone all'interno di una cultura sociale autenticamente popolare è uno dei problemi che ogni educatore deve affrontare ancora oggi, anche se in termini nuovi rispetto a quelli dell'epoca di don Bosco.

Tuttavia il problema esiste, tanto è vero che l'animazione culturale lo ha assunto come uno dei suoi tre grandi obiettivi strategici.

Ritornando a don Bosco, risulta con chiarezza come l'apertura al nuovo in lui sbocciasse dalla accettazione più profonda delle sue radici culturali. Il nuovo può essere accettato senza pericoli solo se chi lo accetta ha memoria di se stesso e del popolo in cui è nato e cresciuto.

La fiducia nella redimibilità del presente e del futuro attraverso l'educazione e il lavoro, che è tipica di don Bosco, si fonda sull'accettazione delle radici che ogni persona ha nella cultura sociale che lo ha plasmato. Questa concezione, che senza troppe forzature si può ricavare dall'analisi della vita e dell'opera di don Bosco, rafforza la sua immagine di santo che si colloca con «Fede, Speranza e Carità» dentro la storia contraddittoria del mondo e degli uomini che lo abitano, perché è convinto che lì si gioca la salvezza del cristiano.

## La preghiera nel quotidiano

Questa sottolineatura non deve però far pensare a un don Bosco che risolve la vita dell'uomo tutta all'interno della storia. Questo sarebbe profondamente sbagliato, perché don Bosco è anche un mistico, un santo che ha «visioni», e che ha nella preghiera la fonte prima del suo agire nella storia.

La sua preghiera però non è mai una fuga dalla responsabilità del quotidiano; una delle sue formule preferite, infatti, era quella che invitava

a fare del lavoro la preghiera. Pregare per lui era anche, se non soprattutto, dedicare e dare un senso religioso particolare al lavoro. Il suo lavoro, la sua azione nel quotidiano si inscrivevano però in un disegno tracciato dalla fede e che gli si rendeva esplicito in esperienze squisitamente mistiche.

Basti pensare al ruolo che nella sua opera hanno giocato i sogni e le visioni che gli indicavano le direttrici e il senso del suo agire. Si potrebbe addirittura dire che don Bosco è stato fedele ai suoi sogni e che, per questo, è stato grande.

Il suo quotidiano, proprio perché letto anche attraverso la filigrana dei sogni e delle visioni in cui si manifesta a lui la volontà divina, ha uno spessore e un senso del tutto particolari: quelli che consentono al lavoro, appunto, di divenire una autentica esperienza mistica.

Il segno di questo misticismo è segnato in don Bosco anche dal ruolo particolare di mediazione con Dio che la Madonna svolge nella sua vita. In don Bosco, quindi, l'ideale dell'uomo è quello di un essere impegnato con il suo lavoro nella trasformazione del quotidiano, vissuto però all'interno di quell'amore di carità che apre all'esperienza mistica del cogliere il senso del proprio agire all'interno del disegno divino.

Nell'amore di carità, nella solidarietà per gli altri, don Bosco coglie la porta stretta che porta al cuore dell'amore di Dio. Non per nulla dice che l'amore di carità è la sintesi della vita teologale.

Questa esigenza di dare una dimensione di spiritualità profonda al quotidiano è una esigenza, anzi, ancor più attuale che ai tempi in cui il Santo ha vissuto.

L'apertura del quotidiano al trascendente è ancora un obiettivo educativo fondamentale e non è, quindi, un caso che l'animazione culturale lo abbia posto come obiettivo strategico del suo metodo educativo. È il segno anche della fedeltà dell'animazione alla filosofia educativa di don Bosco.

La visione del lavoro e dell'azione del cristiano nel mondo in don Bosco viene ulteriormente illuminata di modernità allorché egli afferma: «Il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche miracoli pregando giorno e notte nella sua cella, il mondo non ci bada e non crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e di toccare. Il mondo attuale vuole vedere le opere, vuole vedere il clero lavorare» (P. Brocardo, *Don Bosco*, Las-Roma 1985, p. 91).

A proposito del lavoro, è giusto sottolineare come nel pensiero di don Bosco esso non sopraffaccia mai la dignità dell'uomo, ma sia sempre considerato una viva espressione della carità e dello spirito di servizio. Il lavoro è un assoluto solo nella misura in cui non tradisce la dignità della persona ed è uno strumento della realizzazione del disegno di Dio nel mondo. La carità, nome ottocentesco dell'amore, appare lo strumento

privilegiato dell'espressione di questo disegno.

In una società come quella contemporanea in cui l'apparire all'interno dei canali di comunicazione di massa diviene quasi sinonimo dell'essere, una formulazione di questo genere appare attualissima. L'essere protagonisti dei processi di comunicazione assume oggi lo stesso valore del fare. Non si può influire rapidamente sulla cultura sociale se non si è, in qualche modo, protagonisti della comunicazione.

L'uomo di don Bosco, tra cui in primo luogo quello consacrato dalla missione religiosa, deve agire restando però in relazione con la società attraverso l'uso della comunicazione di massa e personale. L'uomo di don Bosco è un uomo che fa il bene in modo visibile ed è protagonista della comunicazione sociale. In questa visione don Bosco anticipa profeticamente i tempi e compie un salto dal proto-industriale al post-industriale.

### **Sofferenza e sacrificio**

Un'ultima considerazione sul modo di concepire l'uomo da parte di don Bosco riguarda il ruolo della sofferenza e del sacrificio nella vita umana.

Per prima cosa occorre notare che nella sua concezione il lavoro, per poter essere realmente strumento dell'asceti dell'uomo verso Dio, deve essere sempre accompagnato dalla temperanza.

La temperanza in senso moderno può essere intesa come una vita austera ed essenziale lontana dalle suggestioni del consumismo. Una vita in cui l'uomo consuma l'essenziale per la sua sopravvivenza e la sua autorealizzazione, rifugge dalle passioni, dalle mode e dagli idoli del suo tempo per conquistare una appartenenza al mondo caratterizzata dal distacco di chi non è del mondo pur abitandolo e pur lavorando senza posa per la sua salvezza. La temperanza è il segno, ma anche la via, della conquista di quel distacco che non si risolve nell'estraneità o nella fuga dal mondo.

In questa pratica dell'asceti il passo successivo che don Bosco propone è quello della mortificazione; dove questa più che una sorta di autoflagellazione è la partecipazione viva al mistero della croce di Cristo e alla follia dell'amore ad ogni costo e nonostante tutto.

Quindi in don Bosco la mortificazione significa fundamentalmente la capacità di vivere la fedeltà al proprio impegno di fede nel mondo sopportando serenamente il dolore che questo può provocare; ma non solo, essa significa anche la capacità di farsi carico delle sofferenze che affliggono le persone con cui si condivide l'avventura esistenziale.

Il sogno del «pergolato di rose» esprime pienamente questa concezione di don Bosco. È da notare come questo suo modo di pensare alla mortificazione realizzi, di fatto, anche una sorta di contrappeso alla sua concezione

del lavoro e della comunicazione riportandola interamente all'interno della logica della Croce, alla logica per cui il successo passa attraverso la porta stretta dello scacco, della sofferenza e anche del fallimento.

Per l'uomo che vive e lavora nella storia non c'è bisogno di ricercare la mortificazione, è sufficiente vivere con fedeltà il proprio dovere e il proprio impegno per la trasformazione in senso cristiano della realtà del mondo.

La novità che don Bosco però introduce, in un'epoca in cui l'impegno e la serietà sembra debbano necessariamente accompagnarsi alla tristezza, è la gioia di vivere manifestata attraverso l'allegria. La temperanza e la mortificazione non debbono uccidere l'allegria, che diviene anzi un cardine centrale del suo metodo educativo e pastorale, e non devono mettere in crisi il dono della salute, che è un dono inestimabile dell'amore di Dio.

In don Bosco è proprio l'accettazione della logica della croce che libera in tutta la sua pienezza la gioia e l'amore per la vita. Don Bosco ama la vita e insegna ad amarla anche quando tutto sembra svalutare e svilire il valore della stessa vita.

Il suo, però, è un amore alla vita non vacuo o illusorio, ma quello vero che nasce dall'esplorazione dei confini della sofferenza, là dove la notte è più profonda e fredda. Le sue capacità taumaturgiche nascono in questa sua capacità di immersione nel dolore e nella disperazione che affliggono, come condanna, l'esistenza umana. La sofferenza e il dolore sono una esperienza che don Bosco deve affrontare sin dalla sua infanzia e fanciullezza e che segneranno, come autentico segno della santità nel nome della croce, anche gli ultimi anni della sua esistenza.

Proprio perché ha accolto e santificato l'esperienza del dolore don Bosco ha potuto alleviare, attraverso il dono di una grazia divina, il dolore che compariva in altre esistenze umane. Il dolore è la via stretta che prova con il fuoco l'autenticità dell'amore alla vita: e don Bosco questa strada l'ha percorsa.

### **SENTIERI EDUCATIVI VERSO IL FUTURO DELL'UOMO E DEL COSMO**

Il breve far memoria di don Bosco della parte precedente non aveva altro scopo che quello di aprire il presente alla speranza del futuro. Infatti, riprendendo una affermazione dello scrittore Isaac Singer, si può affermare che solo chi coltiva la memoria del passato ha futuro.

Fare memoria non è però solo il riportare alla coscienza presente il ricordo di un passato più o meno recente; è invece reinterpretare il presente e il sogno del futuro alla luce della vita autentica che si è sedimentata nel passato.

## Quale identità e progettualità nell'attuale cultura sociale?

Qual è allora il sogno di futuro possibile che la vita e l'opera di don Bosco consegnano alle nuove generazioni che abitano il presente della nostra storia?

La prima risposta che viene spontanea è quella di dire che la cultura sociale attuale non propone ai giovani un futuro da costruire secondo un progetto, ma solo un presente da consumare. Il futuro, oggi, non è che il presente successivo reso possibile e condizionato dall'azione del consumare precedente.

La lezione di don Bosco sembra, perciò, alla cultura di oggi inattuale e fuori tempo. Tuttavia essa è sentita come vera nella parte più profonda di ogni persona.

Infatti questa logica attuale del tempo va contro la dimensione costitutiva stessa dell'essere umano, perché nega la sua caratteristica precipua: un essere non determinato a priori e che si costruisce giorno per giorno in quel particolare scorrere del tempo che è la storia.

Ebbene, don Bosco ci dice che l'uomo è educabile a divenire protagonista della sua storia individuale e di quella collettiva in cui ha la ventura di sperimentare il dono della vita cosciente. E questo egli lo ha dimostrato in un'epoca in cui la gioventù delle classi sociali più povere sembrava non avere diritto ad alcuna speranza e ad alcuna possibilità di realizzarsi secondo un proprio personale disegno.

Raccogliendo questa «inattuale» e perciò urgente «memoria» di don Bosco, si può affermare che il sentiero del futuro anche per i giovani dell'attuale società complessa va cercato dietro la siepe della riscoperta della capacità dell'essere umano di vivere e di abitare il tempo.

E questo, sul piano educativo, significa la necessità di aiutare i giovani a comprendersi come il frutto di una storia che non è cominciata con la loro nascita ma, bensì, con i primi abitanti della cultura sociale che ha segnato il loro emergere alla vita individuale e sociale. Ogni uomo è il frutto complesso di una storia personale, che è però sempre segnata da quella del gruppo sociale in cui è nato e vissuto.

Il giovane deve perciò essere messo nella condizione di dare profondità alla ricerca della propria identità personale collocando questa all'interno di quella storico-culturale. Ma non solo. Il giovane deve poter realizzare, con gli strumenti che la cultura gli fornisce per il controllo di sé e della realtà in genere, la emancipazione della propria coscienza dalle pressioni manipolatorie che gli giungono sia dalle profondità della sua psiche che dall'ambiente sociale esterno.

La novità in questo processo di costruzione dell'identità è che la cultura

sociale attuale esige che il giovane realizzi, accanto alla stabilità di un progetto coerente di sé, che affonda le proprie radici nella storia e che guarda al futuro, anche la capacità di vivere il provvisorio, il precario e l'instabile con una enorme flessibilità.

In altre parole, al giovane d'oggi una educazione che voglia raccogliere l'eredità viva di don Bosco, propone l'obiettivo di una progettualità che si realizza all'interno di una sorta di precarietà esistenziale e di un sistema di riferimento della cultura sociale privo di punti focali a cui indirizzare lo sguardo.

È indubbiamente questa una impresa ardua, ma che l'educatore che crede al valore della persona umana e al valore redentivo del lavoro umano nella storia deve perseguire con decisione.

D'altronde molti educatori, in ambito ecclesiale e non, attraverso la scelta dell'animazione culturale, lo stanno faticosamente ma felicemente realizzando. Le radici nella memoria collettiva, la capacità di costruire un dominio soddisfacente su se stessi, la capacità di vivere il precario e l'instabile pur perseguendo un progetto esistenziale coerente e, infine, la capacità di sentire lo scorrere del tempo, come possibilità di capire il senso dell'agire umano nella storia, sono la porta di accesso che l'educazione nello stile dell'animazione propone al cammino dei giovani che vogliono essere signori del loro futuro.

Prima si era però detto che questo era solo l'inizio del sentiero verso il futuro. Non essendo possibile esplorare tutto il sentiero, la sua descrizione si limiterà alla tappa intermedia e a quella finale.

### **Solidarietà sociale e «azione politica»**

La tappa intermedia, con qualche semplificazione, può essere centrata sulla scoperta della partecipazione alla vita sociale nel segno della solidarietà e dell'impegno alla sua trasformazione attraverso il lavoro e «l'azione politica» in senso lato.

L'attuale cultura sociale, e in modo particolare quella del mondo giovanile, sembra essersi ripiegata in un soggettivismo che percorre in modo precario il bordo del narcisismo; questa cultura sembra, quindi, ridurre la dimensione della realizzazione della persona umana alla sola realizzazione della dimensione soggettiva della vita individuale.

Ora se è una conquista la riscoperta della soggettività, dopo che per lunghi anni il dominio di ideologie anti-individualistiche l'aveva pressoché negata, è una perdita per la vita umana l'oscuramento del valore del sociale. La stessa realizzazione personale rischia di non avvenire al livello delle possibilità potenziali di cui l'individuo è portatore.

Un uomo monco di una piena partecipazione alla vita sociale ed alle conseguenti responsabilità che questa comporta è un uomo che rinuncia a sviluppare con pienezza se stesso, oltre a rinunciare a realizzare il suo sogno di futuro. Infatti il futuro dell'individuo passa necessariamente attraverso la dimensione sociale della sua esistenza.

Nessun uomo può prescindere dal Noi, costituito dalla cultura, dall'economia, dai rapporti di potere e dalle relazioni sociali, nella propria autocostruzione, in quanto è proprio il Noi a fornirgli gli strumenti concreti attraverso i quali egli realizza se stesso.

È illusoria la pretesa di una persona che viva la vita quotidiana così da non farsi in alcun modo condizionare dal «sociale». L'unico modo concreto che l'uomo ha per non farsi condizionare dal sociale è quello di lavorare per la sua trasformazione, specialmente a livello etico.

Partecipare alla vita sociale non significa però solo prendersi cura della propria realizzazione personale (sarebbe questo ancora una volta un atto esclusivamente soggettivo), ma esercitare la propria responsabilità verso gli altri uomini, sia di quelli che abitano il presente, e sono quindi prossimo, sia di quelli che hanno abitato il passato e di quelli che abiteranno il futuro.

Responsabilità la cui fonte prima è nella Croce di Cristo che ha liberato per ogni uomo la speranza della redenzione all'interno della storia e, quindi, della vita sociale in cui compie il suo tragitto nello spazio-tempo del mondo.

Come si è visto facendo memoria, don Bosco ha costituito un esempio imitabile di come il cristiano debba assumersi sino in fondo la propria responsabilità di «cittadino» del sistema sociale, di come non possa darsi una esistenza cristianamente piena senza l'azione sia per modificare la società che per manifestare concretamente la propria solidarietà al prossimo. La speranza che don Bosco lascia ai giovani di oggi è quella che il loro futuro sarà fatto anche dal loro lavoro odierno, dalla loro capacità di assumersi la responsabilità oltre che di se stessi anche degli altri.

Questa responsabilità per essere realmente efficace non deve essere sentita solo come un dovere da compiere, ma come la forma dell'espressione dell'amore nei rapporti sociali, come la solidarietà che nasce dall'amore che ogni persona ha, o potrebbe avere, simultaneamente per se stessa e per gli altri.

La solidarietà umana prima di essere una scelta razionale della volontà cosciente è una espressione dell'amore e, quindi, della dimensione affettiva della vita umana. L'educazione alla responsabilità passa attraverso l'educazione alla capacità di amare, alla capacità, cioè, di vivere in modo non egocentrico la propria affettività e di offrire un risvolto altruistico alla propria emotività.

Don Bosco, con la sua lezione della amorevolezza come forma estrema della capacità dell'educatore di vivere positivamente la dimensione emotiva del rapporto, ha indicato la strada per coniugare il dovere con l'amore.

#### *Lavoro vissuto con amore e responsabilità verso la natura*

Il lavoro vissuto con amore è l'altra strada che la persona ha a disposizione per assumersi la responsabilità nei confronti della vita sociale. Infatti il lavoro, oggi purtroppo mercificato e ridotto a puro strumento per ottenere beni materiali, è lo strumento che l'uomo ha a disposizione per cooperare al piano della redenzione che Dio attraverso Gesù ha introdotto nella storia umana.

Il lavoro, da strumento alienato e alienante di acquisizione di beni materiali quale è oggi, deve essere riproposto al giovane come realizzazione di quella responsabilità data da Dio all'uomo nei confronti del mondo e della storia. Il lavoro come manifestazione concreta dell'amore dell'uomo per la vita e per il suo creatore e come manifestazione della sua volontà di emancipazione, è anche la forma prima di esercizio della responsabilità dell'uomo verso la vita sociale.

Il lavoro deve essere risacralizzato, nel senso che ad esso deve essere restituita la sua componente di via attraverso cui l'uomo percorre nel quotidiano la strada del suo riscatto dalla condizione di finitudine in cui il peccato lo tiene prigioniero.

Sia chiaro che non si vuole dire che il lavoro da solo emancipi l'uomo, ma solo che il sacrificio di Gesù ha ridato un senso nuovo al lavoro, che gioca quindi un suo ruolo nell'economia della redenzione umana.

Tuttavia oggi, pur continuando ad essere importanti, la partecipazione sociale e lo stesso lavoro non esauriscono più da soli l'area della responsabilità perché c'è un nuovo tipo di responsabilità che la persona deve esercitare se vuole realmente essere protagonista del suo futuro.

Questa responsabilità è quella verso la natura. È finito, infatti, il tempo in cui la responsabilità umana poteva esaurirsi nel microcosmo della vita del gruppo sociale in cui si svolgeva, oppure all'interno di questi sistemi sociali parziali come l'economia, la politica, la salute, la cultura. Il livello di degrado dell'ambiente naturale provocato da questo esercizio parziale di responsabilità richiede alle persone l'esercizio di una responsabilità complessa e nuova.

Infatti, oggi, la responsabilità di soggetto della persona umana deve intrecciarsi, oltre che con quella che gli deriva dall'essere una parte del sistema sociale, anche con quella che nasce dalla sua scoperta di essere una parte solidale del sistema della natura.

Senza un'azione che nasca direttamente da questa consapevolezza l'uomo, ed in modo particolare il giovane, non tutela affatto il proprio desiderio di futuro, ovvero il sogno della propria vita. Questo significa che la coscienza dell'individuo, in questa fase dello sviluppo umano, non può essere ristretta alla dimensione del soggettivo, ma deve essere espansa, passando attraverso la partecipazione sociale, al rapporto solidale che lo interrela con la natura.

Questa espansione della coscienza, che pone al centro il rapporto individuo-cosmo, è l'obiettivo educativo che una corretta frequentazione della memoria di don Bosco pone a chi, come gli educatori, lavora per il futuro dell'uomo.

### *Dimensione etica dell'azione umana e della politica*

La memoria di don Bosco, per ciò che attiene alla partecipazione alla vita sociale, dice anche che è necessario che ogni persona percepisca che gli atti della vita sociale hanno una precisa dimensione etica, che ogni azione dell'uomo non può, cioè, essere giudicata solo dai risultati immediati, utilitaristici, che essa produce, ma anche che essa deve essere compresa per gli effetti che ha sulla natura profonda dell'essere umano e dei suoi rapporti con il senso della vita individuale e sociale. Quante cose apparentemente utili si rivelano distruttive per la persona umana e per il senso e la felicità profonda della sua vita?

Educare al sociale oggi vuol dire anche dare senso etico alle realizzazioni collettive.

Per questo motivo è necessario educare il giovane ad un rapporto con il potere, strumento necessario ad ogni realizzazione sociale, che gli faccia comprendere che solo se saprà odiare il potere, che pur deve utilizzare, potrà subordinare questo ad un disegno che ha nella dimensione etica la sua matrice.

Di fatto questa educazione apre al giovane i sentieri della politica. Tuttavia la politica nella sua accezione tradizionale appare poco appetibile per un giovane oggi, in quanto essa è, prevalentemente, il luogo del culto di un potere fine a se stesso, che non si nutre più della linfa vitale costituita dai valori. Un luogo dove l'amore stenta ad essere onorato e anche la persona più forte rischia di perdersi.

Come è possibile allora offrire al giovane una possibilità di realizzazione compiuta senza farlo cadere in questa mortifera palude?

La risposta per fortuna è semplice in quanto è già stata data da una minoranza di giovani. C'è un nuovo modo di far politica che sta nascendo e che passa attraverso la strada di intense esperienze di solidarietà. Il

volontariato, ad esempio, è una di queste.

Dalla frequentazione di queste esperienze, dall'impegno nei confronti dei più poveri, dei più svantaggiati e dei più sofferenti, unitamente alla ricerca di una vita che abbia un più armonico rapporto con la natura, può nascere il seme di una nuova politica in grado di rigenerare anche quella che gli adulti hanno così corrotto ed imbarbarito.

Educare il giovane alla politica in senso etico è l'imperativo che l'educatore con lo sguardo proteso al futuro deve accogliere. Don Bosco lo avrebbe accolto.

### **L'apertura alla trascendenza e alla fede**

Dopo questa tappa intermedia si apre l'ultima, quella che è in grado di dare al futuro del giovane il sorriso della speranza e del senso esistenziale profondo; di dare al giovane, cioè, un senso in grado di mobilitare tutte le sue energie vitali verso la realizzazione del sogno del futuro.

Questa ultima tappa del sentiero ha il nome, segreto e familiare allo stesso tempo, di «apertura alla trascendenza della fede». Infatti il punto di arrivo e di partenza del sentiero che conduce il giovane verso il traguardo di un futuro in cui possa realizzare la sua redenzione personale è costituito dalla fede che Gesù è il Signore della vita.

Educare al futuro deve avere, oltre ai passaggi dell'educazione all'identità personale e alla politica, intesa come realizzazione piena della partecipazione alla vita sociale, la sua ricapitolazione nella comprensione del senso che è oltre le frontiere del qui ed ora del quotidiano.

La fede è ciò che dà la forza viva ed il senso all'amore dell'uomo per la propria vita e per quella degli altri, che legge in filigrana gli esiti del potere nella vita sociale per consegnarli al piano in cui ciò che ha senso è il rispetto profondo per la dignità di ogni vita umana. Al piano in cui l'uomo può, pur all'interno della sua debolezza e della sua precarietà, riconoscersi figlio di Dio.

Una fede che non si manifesta solo nell'interiorità, ma che si rivela profonda nell'amore che la persona ha per gli altri e, quindi, per se stessa. Una fede incarnata nella sollecitudine e nell'amore per i più svantaggiati e per i più deboli, nell'amore per la giustizia e per la verità, intesa come capacità di aderire all'amore gratuitamente donato da Dio all'uomo attraverso il sacrificio pasquale di Gesù.

Dire quest'ultima tappa, in un percorso di educazione alla fede che riattualizzi quello di don Bosco, vuol dire riscoprire una fede fatta di gesti di amore concreti all'interno della vita quotidiana.

Una fede intessuta di lavoro, di amore, di impegni nel politico, ma che

trova sempre la propria sintesi nella preghiera e nella partecipazione alla vita sacramentale della comunità cristiana.

Una fede disincarnata dall'impegno nella storia e nella vita sociale è estranea alla memoria viva di don Bosco. Allo stesso modo un lavoro ed una responsabilità sociale privi di fede costituiscono una limitazione della loro reale efficacia.

Su questa lezione di una fede incarnata nel quotidiano non muoiono però le più profonde aspirazioni al trascendente del giovane, viste come desiderio dell'esperienza misteriosa e numinosa del totalmente altro.

Infatti nessun Santo fu come don Bosco così totalmente immerso nel quotidiano e nello stesso tempo così assiduo frequentatore di quelle misteriose dimensioni del sacro che si aprono solo all'esperienza dei grandi mistici.

Il linguaggio del sogno, della visione e della profezia appartiene, infatti, al quotidiano di don Bosco ed è anzi lo strumento che egli utilizza per la comprensione del senso più profondo della sua esistenza e della realtà nella quale essa si svolge.

I giovani della cultura contemporanea sovente così affascinati da una esperienza del religioso fortemente mistica ma disancorata dalla vita quotidiana possono, senza rinunciare all'esperienza del numinoso, riversare la loro sete di illuminazione nella vita quotidiana dando ad essa il volto concreto dell'amore per gli altri.

Si può essere mistici e vivere sino in fondo la responsabilità del quotidiano: è questa la lezione che il far memoria a cento anni dalla sua conclusione la vita di don Bosco ci offre. Il traguardo di un quotidiano aperto al mistero del trascendente è veramente lo sbocco di quel sentiero che può aprire il giovane alla speranza di un futuro redento dalla Croce.

### CONCLUSIONE

Don Bosco come maestro del futuro, don Bosco come segno di speranza nel ruolo dell'educazione, don Bosco come scommessa che l'uomo può raggiungere la propria salvezza senza fuggire dalla vita quotidiana ma anzi vivendo in essa a tempo pieno, don Bosco come segno del mistero che sorride all'uomo oltre le porte della fede, don Bosco come segno dell'amore agli ultimi.

Sono queste alcune dimensioni che la sua memoria consegna a chiunque operi nel difficile terreno dell'educazione e della pastorale. Le riflessioni sviluppate in queste brevi note vogliono essere la testimonianza che fare memoria non significa imbalsamare il passato, ma generare futuro.

## IMMAGINARE UNA NUOVA FEDE POPOLARE TRA I GIOVANI

PINO SCABINI

«Ah, se si fosse lasciato fare agli uomini di Chiesa!... Un popolo cristiano, ecco che cosa avremmo fatto, tutti assieme. Un popolo di cristiani non è un popolo di colli torti. La Chiesa ha i nervi solidi, il peccato non le fa paura, al contrario. Lo guarda in faccia, tranquillamente, e persino, secondo l'esempio di Nostro Signore, lo prende a proprio carico, se lo assume. Quando un buon operaio lavora come si conviene sei giorni alla settimana, si può bene concedergli una ribotta il sabato sera.

Guarda, voglio definirti un popolo cristiano definendo il suo opposto. Il contrario di un popolo cristiano è un popolo triste, un popolo di vecchi. Mi dirai che la definizione non è troppo teologica. D'accordo. Ma ha di che far riflettere le persone che sbadigliano alla Messa della domenica. Certo che sbadigliano! Non vorrai che in una misera mezz'ora per settimana la Chiesa possa insegnar loro la gioia! E anche se conoscessero a memoria il catechismo del concilio di Trento, probabilmente non sarebbero più allegri» (G. Bernanos, *Diario di un curato di campagna*).

### Un popolo di cristiani con il segreto della gioia

L'appassionato scrittore francese non è un biografo di don Bosco e nemmeno un «pastoralista». Ma non si può negare che, nella pagina citata e giustamente nota, rende un'indiretta testimonianza al carisma di don Bosco, a quella promozione di fede popolare che si pone tra la cura elitaria e l'abbandono a se stesse di intere generazioni giovanili.

Nel testo di Bernanos sono presenti realistiche constatazioni, come la noia di alcuni praticanti, e un'indicazione di grande rilievo quando cristallizza nella gioia il frutto di una tenace opera della Chiesa che s'immerge nel mondo dell'uomo. La gioia, la «beatitudine» è il sigillo di un autentico

cristianesimo, è il gigantesco segreto dei cristiani che «strappa dal cuore di Adamo il sentimento della sua solitudine».

È proponibile, oggi, nelle tanto cambiate situazioni sociali, culturali e ecclesiali, la via della fede popolare? Lavorare per «fare dei buoni cristiani» è traducibile in una terza via che esorcizzi un disimpegno odierno piuttosto ampio nella pastorale giovanile, senza imboccare strade che appaiono percorribili soltanto ad alcuni?

Forzando un tantino i termini, si potrebbe pensare a una fede evangelica che porti a maturità i germi di una nuova religiosità giovanile quale emerge da non pochi segnali. È, forse, il sogno segreto di tanti operatori pastorali che non rinunciano a sperare. Non c'è realizzazione che non si alimenti della speranza che, nel suo insieme, richiede revisioni, ricerca, punti d'appoggio e lunga pazienza; non c'è nulla di più realistico della speranza.

### UNA COMUNITÀ CRISTIANA PELEGRINA E «POPOLARE»

Condizione primaria di un onesto impegno pastorale, orientato a lievitare le nuove generazioni verso un cammino corale, sembra essere quella radicale conversione al progetto di Cristo sulla sua Chiesa, riproposta con forza dal Vaticano II, e finora solo intuita e anche amata ma ostacolata da molteplici resistenze, soprattutto interiori.

Nel disegno di Cristo, la Chiesa appare «pellegrinante», così che «nei suoi sacramenti e istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace di questo mondo, e vive tra le creature, le quali sono in gemito e nel travaglio del parto sino ad ora e sospirano la manifestazione dei figli di Dio... Prosegue il suo pellegrinaggio fra le difficoltà del mondo e le consolazioni di Dio per svelare al mondo con fedeltà, anche se sotto ombre, il mistero del Signore» (LG 48 e 8).

Siamo lontani, in questa ottica, da una concezione di Chiesa che si vuole perfetta, detentrica di tutti i valori umani, depositaria di ogni segreto di riuscita umana, la «Chiesa dei perfetti», così tenacemente avversata dal padre Congar e non recepita nel Vaticano II.

Nella realtà, è una concezione di Chiesa tutt'altro che scomparsa; essa resiste nei fatti e nelle aspirazioni di qualcuno, con il risultato di sbarrare le porte di accesso alla maggioranza di quelle «creature che sono in gemito e vivono nel travaglio del parto».

La comunità cristiana in tal modo non è «casa comune», e si ritrova ad essere clericale, movimentista, ecc.

L'alternativa da costruire è nel progetto di una comunità ecclesiale

pellegrinante, frutto, oltre che dello Spirito del Signore, dell'impegno e, prima ancora, dello stile di vita dei suoi membri: cristiani pellegrini, compagni di viaggio con i soggetti della storia umana.

L'antico testo di *A Diogneto ne* presenta i tratti distintivi: «Abitando nelle città comuni, come a ciascuno è toccato, e uniformandosi per quanto concerne l'abbigliamento, il vitto e il resto della vita quotidiana, *mostrano* il carattere *mirabile e straordinario* del loro sistema di vita. Abitano nella loro patria, ma come stranieri, partecipano a tutto come cittadini e tutto sopportano come forestieri; ogni terra straniera è loro patria e ogni patria è terra straniera».

La gravidanza del testo dispensa, qui, dallo sviluppare il senso, lo spessore, le esigenze dell'essere pellegrini e stranieri. Tornano utili invece alcune sottolineature che vogliono portare a cogliere importanti conseguenze.

Prima dei contenuti, appare necessario preoccuparsi del soggetto e dei soggetti di una fede, che chiamiamo popolare.

#### Un dono per la comunità dei credenti

Soggetto pieno di essa è in via prioritaria una comunità ecclesiale autenticamente popolare.

La fede, nel suo originale intreccio di mistero e di responsabilità umana, non è avventura di isolati, di solitari; in via ordinaria, e fatto sempre salvo il mistero di Dio, passa di generazione in generazione, si tramanda e comunica come un fatto vitale, ha bisogno di un grembo accogliente e oblativo che si identifica con una comunità di fede.

In sede storica si può affermare che il carisma di un santo - nel nostro caso di don Bosco - si comunica al naturale destinatario che è *in primis* la comunità ecclesiale e, in essa, a quanti l'accolgono con particolare amore. Chi propone e offre, oggi, una fede popolare non è tanto un singolo o un gruppo, quanto piuttosto un'autentica comunità ecclesiale che tradisce la sua vocazione-missione sia quando abbandona in mezzo alla strada coloro che le sono affidati, sia quando presumesse di discriminare tra «buoni» e «cattivi».

Essere «buon cristiano» è diritto nativo di tutti, sgorgante dal mistero di Dio che chiama tutti a salvezza «non individualmente e senza alcun legame tra loro ma costituendo un popolo che riconosca Dio nella verità e santamente lo serva» (LG, 9).

A ben riflettere, c'è una singolare affinità tra la Chiesa, popolo di Dio pellegrinante, e il popolo di uomini e donne di ogni tempo.

Non c'è *popolo di Dio* se non è pellegrinante; non è *popolo* e non è

«beato» se non diventa di Dio.

È sufficiente questo per indicare il primo elemento di una pastorale giovanile che voglia tenersi lontana da tentazioni di disimpegno e di potenza: una comunità ecclesiale con la bisaccia del pellegrino, pronta a mescolarsi con tutti sulle strade della vita e a «sporcarsi le mani» nel costruire il Regno di Dio con tutti i frammenti, quali sono le generazioni che si succedono nel tempo.

### **FEDE EVANGELICA, ESSENZIALE, INTEGRALMENTE UMANA**

Il contenuto della bisaccia è immediatamente conseguente, e porta nel cuore di una ricerca appassionante ma non facile: la qualità della fede che si vuole giustamente «popolare».

La condizione giovanile, considerata in se stessa e nelle sue esigenze storiche, quali si mostrano oggi, è una necessaria coordinata che, ben indagata, offre preziose indicazioni agli operatori pastorali.

Ma da sola non basta; la fede ha - per così dire - una sua struttura che non consente a nessuno di adattarla più di tanto. Dimensione soggettiva e dimensione oggettiva della fede sono inscindibili.

1. I giovani, intanto, non sono ancora dei «maturi»; la sollecitudine paolina di dare ai neonati in Cristo, o poco più, un latte conveniente e non un nutrimento solido, di cui sono incapaci (cf *1 Cor* 3, 1-3), va considerata fondamentale.

L'acuita e talora smisurata soggettività della cultura contemporanea di cui i giovani sono i più sensibili testimoni e i non volontari eredi, orienta, per esempio, a non dare nozioni a chi chiede valori; a non pretendere subito pratiche religiose da chi cerca spasmodicamente sincerità e modelli di vita, con il rischio di sentire le pratiche come una gabbia; a non pigiare l'acceleratore sull'emozione con chi ne ha in eccesso, ecc.

2. La condizione giovanile odierna sembra esigere dalla pastorale un vero culto *dell'essenzialità*, tutt'altro che estraneo, anzi propriamente appartenente alla struttura della fede.

Con una non neutrale accentuazione di contenuti, la fede è descritta nel Vaticano II (*DV*, 5) come un «abbandonarsi dell'uomo tutto a Dio liberante» («totum libere se committere Deo»), come *un'obbedienza liberante* che non prescinde dall'ossequio dell'intelligenza e della volontà, ma ha il suo punto di forza in un rapporto integrale, in una «parola tra amici» e in «un

intrattenimento reciproco che invita e ammette alla comunione con Dio» (*DV*, 2).

E poiché la parola di Dio si condensa in Cristo, Verbo eterno che illumina tutti gli uomini, vedendo il quale si vede anche il Padre, l'alleanza tra uomo e Dio, la fede, s'incentra nell'«essere in Cristo» che, con eventi e parole intimamente connessi tra loro, svela e testimonia in modo efficace e quotidiano che «Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte, e per risuscitarci per la vita eterna» (*DV* 4; cf anche 2).

3. La fede essenziale è dunque quella evangelica. Evangelica perché si nutre dell'evangelo («Noi predichiamo Cristo potenza di Dio e salvezza di Dio... Cristo crocifisso» (*1 Cor* 1, 23-24) e perché è evangelizzante, portatrice di quella buona notizia che ogni persona attende.

### **Il mistero della croce di Cristo**

In questo nucleo fecondo, il cuore è rappresentato dalla croce di Cristo. È mistero, come s'usa dire e come si deve dire. Con l'ingenua fiducia che - come accadde nella vita di Maria - nulla è impossibile a Dio.

Alla luce della croce di Cristo meglio si comprende che più che l'ansia di convertire, la comunità ecclesiale e i suoi operatori/educatori devono coltivare la sollecitudine di mostrare se stessi come salvati per grazia, come coloro «nei quali Dio racconta se stesso e la sua incessante opera» (P. Evdokimov).

E devono invitare a essere pellegrini *insieme*.

Camminando insieme, portando i pesi gli uni degli altri, spezzando il pane, avviene la conoscenza reciproca e, più ancora, la «conoscenza» decisiva.

«Se tu custodisci la croce di Cristo, insieme con Cristo custodisci il mistero di Dio e custodisci in verità e profondità la vita del fratello. Danziamo insieme la gioia della croce del Signore» (L. Serenthà, *Danzare la vita*).

## **FEDE EVANGELIZZANTE, MISSIONARIA, SEGNATA DALLA CARITÀ**

Dalle osservazioni fatte finora circa una fede *essenziale*, non si deduce che si opta decisamente a favore di un primo annuncio, riservando a tempi successivi la catechesi. Se così fosse, si tratterebbe di una schematizzazione indebita.

Si vuole solo osservare che molteplici ragioni (esistenziali, teologiche, culturali) orientano verso la comunicazione della fede mediante una forte concentrazione sull'essenziale, sul nucleo profondo del mistero cristiano. Così sembra aver maggiori possibilità la proposta di una fede che abbiamo chiamato popolare.

Del resto, è noto che nell'area delle scienze bibliche si distingue tra *kérigma e didascalìa*, e nel Codice di Diritto Canonico si distingue ugualmente tra *sostanza della fede e dottrina cristiana*.

Nel *kérigma* (e sostanza della fede), che va proposto sempre «integralmente e fedelmente» (can. 760), è presente l'evento cristiano, realizzatosi nella Croce (morte e risurrezione) con tutti gli scorci che comporta sulla protologia (creazione, peccato, promessa), sull'escatologia (compimento della salvezza nel mondo e nelle persone), e sullo stile della vita nuova, personale e comunitaria, di chi vive Cristo nella sua Chiesa.

La *didascalìa* (e dottrina cristiana) va sempre proposta «in modo conforme alla convinzione degli uditori e adattata alle necessità dei tempi» (can. 769), e comporta l'esplicitazione e la contestualizzazione della fede nella cultura in cui si vive.

### **Senso per la vita nuova in Cristo**

È chiaro, dunque, che l'«*evangelium Dei*» e la «*doctrina Ecclesiae*» sono inscindibili, ma ciò non ostacola l'accentuazione del nucleo solido e profondo quando si tratta di mostrare il mistero di Cristo alle nuove generazioni nel loro insieme.

Più si penetra nel nucleo centrale della fede cattolica, più se ne percepisce la sua valenza umanistica e universale, il positivo contributo al potenziamento degli stessi valori umani e razionali universalmente accessibili.

Nello sviluppo necessario dell'annuncio essenziale va data la preferenza ad alcuni aspetti che appaiono basilari in rapporto a problemi vivi che le nuove generazioni sentono in modo particolare.

Tutti questi problemi confluiscono nella domanda di *senso* che il giovane continuamente pone come esigenza vitale; senso e significato scaturiscono poi da un'interiore correlazione che passa tra elementi disparati di cui si

alimenta la vita quotidiana (si pensi a contemplazione e azione, a pratiche religiose e «riti» feriali dell'esistenza, appartenenza ecclesiale e impegni laici della politica e del servizio all'uomo, ecc.).

Come favorire, dunque, l'acquisizione di senso e la capacità di correlazione tra ciò che è propriamente «umano» e ciò che originariamente specifica la vita nuova in Cristo?

Limitandoci ad accenni e senza approfondimenti, daremmo la preferenza ai seguenti aspetti.

La *gratuità*, innanzi tutto, come decisione radicale di vivere nell'amore e con amore, spendendosi tutto nel servizio mediante il dono di sé, distaccato in profondità dagli interessi umani, e senza dissolversi in questo servizio mediante quel silenzio interiore orante che ne è il fondamento. Gratuitamente si riceve, gratuitamente occorre dare.

Fare della *vita quotidiana*, poi, un *culto gradito a Dio* (cf *Rom* 12, 1-2), anzi il vero culto cristiano che nei riti liturgici trova sorgente e compimento.

Si tratta di vivere il lavoro, l'amicizia e l'amore umano, la propria corporeità e la piena delle emozioni, il tempo libero e il servizio sociale, nella dimensione sacerdotale, profetica e regale di cui parla il Vaticano II (cf *LG* 10-13 e 34-36); la terminologia va decodificata, ma la realtà del contenuto va assunta in pienezza, mediante solidi *itinerari di fede* che sono antitetici a interventi occasionali, emotivi e pasticciati.

Si aggiunga una liberante assunzione della «vita del mondo», della storia umana come «luogo» scelto da Dio per *la liberazione e la promozione umana*.

L'impegno nel presente da parte dei cristiani chiede cultura e competenza, riducendo ogni giorno il tasso di ignoranza che accompagna le nuove (e vecchie) generazioni; soprattutto chiede la conoscenza della meta e l'ansia di raggiungerla.

Il cammino nel mondo, nella storia è anche cammino verso il Regno; il ritmo dei passi è anche condizionato dal desiderio della meta ultima. L'assenza di una dimensione escatologica è una delle grandi lacune della mentalità corrente.

Infine, uno stile, un'attrezzatura personale per *camminare come pellegrini*. Si tratta di saper «vivere per strada» e di essere «contemplativi sulla strada» (M. Delbrel)

Al di là delle espressioni gergali, è la ricerca del gusto (*sapienza*) del tempo, delle cose e delle persone nuove; è la conquista per sé di quello spazio motivante dello spirito che è la preghiera, condizione necessaria per capire la giustezza di dover arrivare, ogni tanto, al silenzio del mondo e dei suoi rumori per percepire quella voce della Parola che parla anche con le

tecniche più avanzate; è la decisione di accompagnarsi insieme con tutti, anche con coloro che non sanno che la storia è stata una volta per tutte redenta.

La proposta di essere «poveri», umili e non violenti, amanti della «giustizia» s'incontra allora con una esigenza interiore e non appare più estrinseca.

### **IL LIBRO E IL PANE: CHE ALTRO?**

Nella bisaccia del pellegrino non c'è posto per molte cose né per le sofisticate ma parziali novità delle mode correnti.

A somiglianza del pellegrino russo, conviene mettere nella bisaccia non altro che il Libro e il Pane. Affinché l'anima consumistica delle generazioni odierne non si ritenga offesa da una così ridotta quantità di alimenti disponibili, occorrerà sprigionare tutte le ricchezze che essi contengono.

È il compito - s'è detto - di una comunità cristiana che possiede anima e stile dei pellegrini, che «guarda a Lui, diventando raggiante» cioè al Cristo della Croce, dove tutto l'amore, tutta la potenza liberatrice e tutta la tenerezza di Dio si personificano e diventano «compagni di vita».

S'è detto ancora che, anziché indulgere a schegge preziose e a monili decorativi, va data la preferenza a un dono essenziale, imperituro: il nucleo del mistero di Cristo, del lieto vangelo.

È amare donando se stessi nel servizio gratuito e sommamente concreto che si può chiamare «volontariato» cristiano.

La carità è perfezione della realizzazione umana (cf GS 38); del resto molti ritengono che oggi «Dio ci parli attraverso l'amore del prossimo e per il prossimo. Forse la espressione più alta di religiosità è quella di certi gesti quotidiani, nella convivenza dei nostri simili» (E. Olmi). Almeno così sembra sentire quella larga parte di giovani che saranno adulti nel Duemila.

Giovani straordinariamente complessi, come è complessa la società in cui vivono. Non osano dirsi cristiani, ma si sentono tutti profondamente «aspiranti cristiani».

Hanno diritto a una fede popolare che ne faccia una parte preziosa di un popolo in cammino.

## **RACCONTARE IL VANGELO DELLA FELICITÀ AI GIOVANI LONTANI**

JUAN E. VECCHI

Un aggancio rapido alla memoria di don Bosco è doveroso, anche se l'intenzione di questo contributo non è raccontare la vicenda di don Bosco con i giovani lontani, ma piuttosto avvicinarsi al fenomeno odierno di quella maggioranza giovanile in cui il riferimento ecclesiale e religioso si è appannato.

### **Un «attimo» di memoria**

Don Bosco, pur potendosi collocare all'interno delle istituzioni che si prendevano cura dei giovani che si riconoscevano già nella comunità ecclesiale, scelse consapevolmente di «essere parroco dei giovani che non sapevano a quale parrocchia appartenevano». Si rivolse dunque principalmente a loro, e adoperò come luoghi di incontro pastorale e di primo annuncio la strada, la piazza, i posti di lavoro, il prato-cortile.

La scelta, lo stile e i risultati relativi provocarono dissensi e critiche. Qualcuno l'avrebbe visto meglio nelle «funzioni normali» di un prete secondo il modello corrente. Qualcuno giudicava l'esito della sua azione inferiore alle attese di un'educazione cristiana. Donde la critica, la sottovalutazione e la solitudine. Ma in questi incontri con i giovani del carcere, della strada, dei cantieri, maturò la sua prassi pastorale che, se si rinchiudesse in iniziative e istituzioni di conservazione e protezione, rischierebbe il travisamento.

È vero che il problema dei giovani lontani si poneva allora in termini totalmente diversi da come si presenta oggi. In un contesto di religiosità sociale la lontananza era congiunturale e veniva attribuita alla mancanza delle cure ordinarie, a causa appunto dell'emigrazione, dell'abbandono pastorale, delle condizioni di vita e di lavoro. I riferimenti religiosi viveva-

no comunque nella mentalità popolare. Un richiamo, un gesto, un luogo significativo, una proposta li risvegliavano, ed erano sufficienti a far riprendere un cammino di consolidamento cristiano.

## I GIOVANI LONTANI OGGI

Sul fatto della consistenza numerica dei cosiddetti «giovani lontani» non ci sono dubbi. Appare evidente nei dati sulla «assistenza» domenicale, sulla catechesi e persino sul battesimo e prima comunione. Il numero di giovani raggiunti dalle iniziative ecclesiali costituisce una percentuale insignificante sulla totalità dei soggetti.

Il fenomeno è stato oggetto di riflessioni approfondite e di accurate distinzioni. Ci sono i «lontani» dalle preoccupazioni etiche, che potrebbero costituire una base di dialogo; quelli che hanno perso l'interesse per la dimensione religiosa; quelli in cui il messaggio cristiano rientra nel generico del pensiero religioso; quelli che non si riconoscono affatto nella Chiesa; quelli che, pur riconoscendosi in essa, non frequentano più. Non pochi di loro non si sono allontanati: sono semplicemente nati in un «altro continente culturale», hanno assimilato un «altro linguaggio», sono cresciuti in «altri ambienti», hanno sviluppato «altre appartenenze». Per loro la Chiesa è stata più notizia giornalistica che annuncio ed invito.

Il richiamo ad una nuova evangelizzazione è dunque più che mai giustificato anche per ciò che riguarda i giovani.

Due sentimenti tipici percorrono gli ambienti ecclesiali di fronte al fenomeno della lontananza dei giovani: l'allarme e la rimozione. Il secondo sembra oggi più esteso.

In un primo tempo le Chiese accusarono il colpo di sentirsi «minoranza» e in inferiorità di condizioni nel mercato delle proposte di senso rivolte al grande numero.

Poi sembrarono consolarsi con quello che era rimasto e puntarono sulla qualità, con la speranza che, per la significatività e decisione di pochi, avesse luogo il ritorno dei più, o almeno si prevasse nel confronto tra le diverse proposte.

Emerge così oggi una Chiesa ricca di manifestazioni e fermenti che coinvolgono una minoranza (i movimenti ecclesiali sono uno dei tanti citabili esempi...) di fronte a una grande massa che elabora i suoi criteri e le sue appartenenze con distacco, non contro, ma nemmeno secondo, la proposta cristiana presentata dalla Chiesa.

Questo riferimento ha smesso di essere «sostanziale» per loro. Criteri, senso e appartenenze vengono elaborati in funzione della propria vita. È il

fenomeno della «irrelevanza» o «insignificanza» ecclesiale relativa, qualunque siano il loro valore e la loro verità oggettiva.

A che cosa attribuire questa situazione di non-comunicazione? È questione di messaggio o di linguaggio? È questione di proposta forte o di solidarietà e vicinanza? È questione di strategia o di gesti, di profezia? È ciò che la pastorale deve chiarirsi per non sprecare le proprie risorse in interventi impropri, discontinui, slegati.

Tra questi due soggetti, la minoranza «fedele» e la maggioranza «lontana», si collocano le manifestazioni di massa. Esse sottolineano la rilevanza sociale dei credenti, coinvolgono coloro che sono a livelli diversi di assenso e appartenenza fino ai «curiosi», e diffondono un messaggio e una notizia del Vangelo e della Chiesa.

Si potrebbero qui collocare anche gli ambienti variegati di socializzazione religiosa, le iniziative che evidenziano la preoccupazione dei credenti per l'uomo e la presentazione della Chiesa attraverso la comunicazione sociale. Ma tutto ciò non raggiunge pienamente lo scopo della pastorale: che abbiano la «vita» e l'abbiano in abbondanza.

I giovani «lontani» si presentano così come sfida alla nostra maniera di vivere e di dire Gesù Cristo: se come novità sconvolgente o come pratica «religiosa»; se come profezia, speranza e annuncio di vita o come cristallizzazione storica e sociale.

In tal senso più che un «problema» essi sono un dono e un'opportunità. Ci spingono ad esplorare il mistero dell'uomo e delle sue odierne «speranze e angosce», che sono gli spazi in cui la parola si è fatta carne e ancora oggi può risuonare. Dono è anche la spinta ad uscire da un modo troppo «normale» di vivere l'esperienza di Dio, è la consapevolezza della nostra insufficienza riguardo a quello che abbiamo ricevuto.

## DALLA PARTE DEI «LONTANI»

Pochi tratti di Cristo si stagliano così chiaramente nei Vangeli come le preoccupazioni, l'angoscia per chi è «lontano» perché è partito, si è perso o non è arrivato. Alla luce del vangelo è impensabile dunque una pastorale che si occupi soltanto di coloro che già ci sono. Dall'affermazione «non sono venuto per i giusti ma per i peccatori», all'annuncio solenne della sua missione nella sinagoga di Nazareth, Gesù appare disponibile a rivolgersi a quelli tralasciati dalle preoccupazioni proselitiste degli operatori religiosi o per la loro insignificanza (i poveri) o per la loro origine (i pagani) o per il loro modo di vita (i pubblicani) o per i loro antecedenti (la adultera).

In ogni caso la sua preoccupazione non è di guadagnare uno in più per il

suo gruppo o «partito», cosa che rinfaccia espressamente ai professionisti della religione, ma la felicità della persona. Gesù approfitta di ciò che nella persona già opera come fermento e lo valorizza: la curiosità di Zaccheo, l'interesse di Nicodemo, l'angoscia dell'adultera, il desiderio di ritorno del figlio prodigo. Fa risuonare nella vita un messaggio di salvezza.

I risultati sono poco vistosi per il criterio del tempo: che cosa è infatti coinvolgere alcuni peccatori e farsi amici alcuni pubblicani, se i «luminari» rimangono fuori della cerchia? che cosa può significare per il futuro guadagnare «popolani» se la «classe religiosa» non viene impegnata?

Ma in questi eventi si manifesta la potenza di salvezza. Si dirama la notizia della sua presenza attuale tra gli uomini, e coloro che ne sono coinvolti si riempiono di gioia.

Il pensiero della gioia corona la parabola del buon pastore, della dracma ritrovata e del figlio prodigo. La Chiesa dunque è chiamata a gioire per quell'uno che era privato della felicità del Vangelo, più ancora dei novantanove che non hanno bisogno di ripassarlo. E i «pubblicani» precedono nel Regno i «professionisti» delle questioni religiose.

È proprio il Vangelo a darci i due versanti della riflessione: l'atteggiamento del pastore e il «tipo» di messaggio.

Avvicinati a un momento felice di prassi pastorale, quale è quella di don Bosco, ci viene suggerito un terzo asse per la riflessione: i luoghi dell'annuncio e le loro caratteristiche.

### **L'ATTEGGIAMENTO FONDAMENTALE: ESSERE «COMPAGNIA»**

Le sensibilità pastorali divergono, sovente senza esplicitarsi, riguardo al movimento verso i lontani.

Per alcuni è solo questione di «attirarli» alla «verità» dove noi siamo. L'inedita esperienza personale ha poco da dire riguardo all'offerta di «salvezza». Soltanto diventare disponibile, accogliere ed «entrare». In tal caso l'attenzione a quello che il soggetto, singolare o collettivo, si porta come «concentrato» della sua vita, è marginale: è utile per lui, non per la sostanza dell'annuncio.

L'incarnazione invece è tutto un movimento verso l'uomo per pronunciare la parola di salvezza, e Cristo lo esprime in alcuni atteggiamenti verso coloro che non troverà sul terreno «religioso».

### **Andare «verso» i lontani**

Il primo di questi gesti è «vengo da te»: è la parola rivolta da Gesù a Zaccheo, declinata poi nel Vangelo in molteplici modi. A chi è già preparato, il Signore rivolge l'invito ad unirsi ai suoi. Chi è disponibile o percorre soltanto i primi passi, egli lo incontra nel suo «ambiente», più personale che «fisico». Piuttosto che movimento fisico verso un altro luogo, è un collocarsi spiritualmente sul terreno dell'altro.

«Uscire» è un altro verbo chiave del Vangelo. Viene applicato al seminatore che getta il seme in diverse terre; al pastore che va in cerca della pecora e al padrone che invita al lavoro.

«Uscire» e «venire da» comportano l'esigenza di staccarsi dalle proprie posizioni per votarsi al dialogo e alla condivisione per una ricerca comune.

Comporta anche accettare i risultati che questa ricerca produrrà. Andare più in là della cerchia degli appartenenti, per condividere con «gli altri» quello che loro hanno, piuttosto che soltanto quello che noi vogliamo far prevalere. Vuol dire lasciare le formulazioni acquisite ed esplorare con serietà le questioni che preoccupano l'uomo, riformulando il senso che ne emerge. Vuol dire uscire dal linguaggio abituale a chi vive attorno alle scuole di teologia per provarne altri che esprimano con novità la ricerca del giovane e raggiungano efficacemente la sua interiorità. Significa tentare altre esperienze e altri luoghi di incontro più vicini alla ricerca della persona. E ciò non per tattica, ma per riconoscimento della presenza operante di Dio.

È il senso «missionario» della fede, ricondotto all'essenziale, che non ci chiede sempre di trasferirci a terre lontane, ma di piantare la tenda nel continente giovanile, dietro le tracce di Dio in esso. La lontananza avviene quando noi selezioniamo e rimaniamo con coloro che accolgono quello che offriamo e mostriamo indifferenza verso coloro che percorrono altre vie.

Questo modo di porsi il problema dei lontani non sembra molto diffuso. C'è chi preferisce la terra ferma dei «praticanti» e «credenti» per fare il dialogo.

Chi paragona il movimento verso i lontani con i mille servizi verso quelli che già ci sono, ha l'impressione che il primo occupi una parte insignificante e sia assunto da pionieri volontari che intraprendono e pagano di persona.

## Invito e accoglienza

Ma c'è un secondo gesto dello stesso atteggiamento: è l'invito e l'accoglienza, senza preclusioni e pregiudizi.

Il Vangelo lo sottolinea quando si riferisce ai lontani. Il padre accolse il figlio, che si era allontanato, in una casa-famiglia che, se fosse stata organizzata secondo i criteri del fratello maggiore, sarebbe diventata stretta e «controllata».

La Chiesa e la stessa esperienza religiosa prendono il volto di coloro che le propongono. Se si presentano come vera «casa dell'uomo», dove chi è in ricerca può condividere ed essere aiutato a camminare, diventeranno anche luoghi significativi dove «incontrarsi».

C'è da interrogarsi se le chiese sono troppo strette fino a non poter «invitare» se non coloro che hanno superato l'irrequietezza vitale, rimodellato i comportamenti dissonanti o ridimensionato i progetti «strani». In tal caso molti rimarranno non solo fuori, ma disinteressati.

L'invito rivolto ai giovani contiene la promessa di riconoscere e valorizzare quanto essi portano dentro come caratteristica della loro epoca; l'onestà è non cercare la loro appartenenza per i nostri fini ma per la loro vita.

L'accoglienza non è un'ascetica facile già a livello personale. Quando poi intervengono ruoli e istituzioni, le cose tendono a complicarsi. Tentativi e iniziative possono venire valutati in base a risultati di «pratica» o di appartenenze conquistate.

C'è chi vorrebbe contare le conversioni, c'è chi guarda l'aumento dei coinvolti nei gruppi, c'è chi misura la crescita di presenza sociale, c'è infine chi guarda alla maggiore frequenza ai sacramenti.

«Vieni con noi» comporta in prima istanza un'offerta di compagnia, un aiuto nella ricerca, uno spazio di esperienza i cui esiti non sono totalmente prevedibili.

## Camminare insieme

C'è ancora un altro gesto indispensabile quando si pensa ai lontani: «camminare insieme». Proprio assieme, al ritmo di chi deve ancora interrogarsi e interrogare la fede, percorrendo con lui le tappe che gli si vanno scoprendo.

È bella l'immagine evangelica che rappresenta il Signore che fa strada con i discepoli, mentre si snoda un discorso qualunque.

È la stessa che Luca propone in maniera più didattica nell'episodio dei discepoli di Emmaus. Essi erano sul punto di «allontanarsi» per l'impatto

con la delusione. Il condividere la strada interiore, di cui è segno il cammino fatto assieme, finisce nella frazione del pane.

C'è chi esce per «conquistare». C'è chi accoglie con la segreta speranza di convincere attraverso il favore e l'affetto. Il giovane percepisce che per risolvere un problema di vita non è necessario promettere adesioni non sufficientemente maturate.

Lo spirito di conquista appare dunque inefficace e l'adescamento per «amicizia» inconsistente. Rimane l'essere solidali di fronte alle sfide che la vita propone, offrendo la testimonianza di una esperienza personale vissuta con sincerità e offerta con semplicità.

Il messaggio allora non sarà tutto elaborato, ma si plasma in un dialogo fecondo. Si è parlato ultimamente, da diverse prospettive, del bisogno di inculturazione. Si è superata l'abitudine di riferirla soltanto ai paesi «non cristiani», di culture non confrontate sistematicamente con l'esperienza della fede. Viene invece richiesta anche nei contesti in cui il Vangelo è stato detto molte volte, ma ha ancora bisogno di essere riascoltato conforme ad una nuova esperienza umana. Cessa così di essere una «operazione» da fare una volta per sempre e diventa criterio pastorale.

Lo scollamento tra Vangelo e cultura accusa una delle manifestazioni più vistose nell'area del comportamento giovanile. In questa età si elabora l'identità fondamentale, ci si crea un senso per la vita, si stabilisce il codice personale, si progetta l'impiego delle proprie energie.

Gli stimoli e le proposte sono innumerevoli. Il segno e il riferimento religioso rischiano di restare insignificanti per lontananza dal fuoco delle pulsioni o per travisamento, se non vengono percepite come uno spazio di liberazione e un'offerta di vita. Il camminare assieme, giovani e Vangelo, giovani e Chiesa, comporta riascoltarsi permanentemente e risponderci, condividendo solidariamente le vicende di un percorso.

## SEGNI E PORTATORI DI UNA «LIETA NOTIZIA»

I cristiani e la comunità ecclesiale manifestano volontà di compagnia, accoglienza e solidarietà perché si portano dentro una esperienza: hanno accolto la «vita». Su di essa hanno elaborato una sapienza: la vita è il dono in cui Dio si fa presente, anche sotto apparenze povere e meschine. L'evento di Cristo ne è la prova.

Sono approdati a una scelta: stare dalla parte della vita, della sua dignità, del suo senso, della sua pienezza.

## Quale incontro tra esperienza di fede e esperienza giovanile?

Questo è l'annuncio e questa la notizia che portano; non una nuova «religione» o una spiegazione delle realtà che non si vedono. Infatti Cristo, sul quale i cristiani scommettono, ha manifestato il suo potere sulle forze avverse alla vita con la sua esistenza e la sua risurrezione. Di questa ha parlato non come di un fatto «accaduto» in Lui, ma come della Sua persona stessa: Io sono la risurrezione, la potenza della vita.

Il giovane rincorre la vita attraverso diverse esigenze: riconoscersi e essere riconosciuto mediante la valorizzazione di quello che è oggi, e non soltanto di quello che «dev'essere» o che «sarà domani»; assaporare l'esistenza esprimendo la propria libertà nella ricerca della sua «felicità», quella limitata e possibile, ma sufficiente per costituire una «ragione» di esistere; formulare significati e progetti sempre più adeguati alla sua ricerca e alla realtà che gli si va spalancando davanti. Ciò gli dà la consapevolezza di essere nel mondo non «per caso» ma «per grazia» e con una missione, gli dà il vero «gusto» della vita.

Certo queste sono le espressioni più nascoste e profonde della tensione giovanile verso la felicità: le meno banali e immediate. Esse non sono nemmeno scevre da rischi: l'ancorarsi nell'effimero, il rinunciare ad andare oltre, l'elaborare in solitario, chiudendosi alla realtà... Ma è dentro le tensioni profonde del giovane che bisogna affondare quando si parla di dialogo tra credenti e lontani.

Una esperienza, dunque, quella dei cristiani... e una ricerca, quella dei giovani, destinate a incontrarsi e a illuminarsi.

Ma con quale messaggio, con quale comunicazione, con quali gesti, attraverso quali incontri?

C'è un presupposto anteriore a ogni parola e annunzio: porre «atti» in cui si possa sperimentare la salvezza, il passaggio da una situazione di morte a un'altra di vita, dalla schiavitù alla dignità, dall'incoscienza alla consapevolezza.

In molti eventi della chiesa e del mondo, senza distinzione di area geografica e ideologica, si realizza questo passaggio e emergono «modelli» che sono mediatori di vita e di salvezza.

Ma la comunità dei credenti è capace di leggere il significato totale e futuro di queste realizzazioni parziali, per dare dunque una chiave per impostare un'esistenza con senso.

## La scoperta del dono «dentro» di noi

Il primo messaggio è certamente l'invito a sperimentare la vita e entrare nella profondità del mistero che portiamo in noi; scoprire che è stata un «dono». È la semplice constatazione che il dono non l'abbiamo acquisito con meriti o sforzi personali, ma l'abbiamo ricevuto.

Ma non basta accettare il dono. Ne può sempre seguire un atteggiamento di passività, disinteresse, acquiescenza. Occorre riconoscere consapevolmente il suo valore di realtà piena di insospettite possibilità, e dunque come progetto aperto.

Molti fattori spingono oggi verso la leggerezza, la superficialità, il disimpegno. Si può «galleggiare» nella vita in forma distratta e irriflessa, non lasciarsi raggiungere dalle situazioni, dagli interrogativi e nemmeno dagli orizzonti troppo suggestivi. L'idealismo e la eccessiva problematicità sono visti con sospetto. Ma finché non si raccolgono e si formulano le domande, non c'è nemmeno l'attesa di risposte.

Accogliere la vita come un dono, scorgere e invocare una presenza anche se ancora non si riesce a darle un nome, è dunque un passaggio indispensabile. «Conoscendomi ti conoscerò», direbbe S. Agostino.

Ci sorregge in questo l'esperienza degli altri che raccontano la loro vicenda e comunicano le loro risposte. L'incontro con la comunità umana e con quello che essa ha elaborato all'inseguimento della pienezza di vita acuisce la riflessione e comunica saggezza. E il giovane ne percepisce il valore e il limite.

La vita con le sue possibilità e le sue sfide va oltre le realizzazioni e le spiegazioni che gli uomini sono riusciti a balbettare.

Dal loro sforzo però sono cresciuti, insieme a semi di vita, frutti di morte: lo sfruttamento delle persone, lo sguardo avido sulle cose, la perversione delle proprie facoltà.

## L'invito «oltre» la vita: l'incontro con Cristo

Cristo e il vangelo si fanno incontro come invito a superare la morte e a sperimentare la vita ad altri livelli: «Io sono la vita...».

L'incontro con Cristo può avvenire in forma progressiva e attraverso approcci diversi: il contatto esterno con la comunità che crede in Lui, l'imbattersi in «modelli» luminosi di esistenza cristiana, con un primo ascolto - cercato o casuale - della persona, che apre un nuovo orizzonte nella vita.

La maturazione avviene quando si entra in sintonia con Lui e ci si lascia prendere dal mistero della sua esistenza che rivela quello della nostra. **In**

Lui appare l'umanità non soltanto come la sogna il giovane, ma inabitata da Dio, in modo tale che sia nel quotidiano come nei momenti di particolare luminosità risulta la sua trasparenza. Inabita quindi, sotto la povertà, la potenza di Dio, garante della vita dell'uomo nella risurrezione.

Cristo vive la vicenda di tutti, la vicenda comune, a livelli non comuni di libertà, di consapevolezza, di amore, di servizio. La sua esistenza avvicinata e riletta ci rivela che la vita che palpita in noi è una invocazione a Dio e una risposta di Dio, attrazione, punto di arrivo, possibilità massima dell'uomo.

Per questo Egli è la via.

La presenza di Dio in noi non è pura interiorità, pensiero, coscienza; è amore appassionato e trasformante nella storia. Come in Cristo Dio si è offerto per l'umanità, così anche attraverso di noi si fa dono per gli altri. È questa la chiave da scoprire: dall'esperienza della gratuità all'esperienza del dono agli altri e degli altri.

Vita e felicità non sono possesso di cose, ma capacità di amore. È quanto esprime il vangelo quando dice: «Chi vuol guadagnare la vita deve perderla»; la vita non è da consumare in forma egoistica, ma da mettersi a disposizione.

Solo nel perderla - cioè nel liberarsi dalla forma estrema del desiderio centrato sul sé - e nel perderla per amore, si raggiunge il vertice del dono: della stessa vita. Questa può sembrare la forma estrema a cui tende il cristiano nella sua «imitazione di Cristo». Ma può essere anche (o «deve» essere) il primo passo da porsi come gesto di profezia.

Forse dunque possono così risuonare le beatitudini per il giovane d'oggi: Beati i giovani che si lasciano prendere dal desiderio di vivere in pienezza! Beati coloro che raccolgono gli interrogativi e le sfide della vita!

Beati coloro che riescono a leggere nel Figlio l'essere figli!

Beati coloro che sono presenti agli appuntamenti della storia in cui si gioca la vita!

Beati coloro che riusciranno a vedere la Presenza che costituisce la vita!

Beati coloro che si aprono al servizio e al dono di sé fino anche a perdere la propria vita!

### **GLI SPAZI DELL'ANNUNCIO**

L'annuncio è un elemento importante della pastorale. Ma non è tutto. Rimane il problema su «dove e come gridare questo messaggio».

La lontananza è molto concreta: è spirituale, psicologica e fisica. Può essere mancanza di opportunità di comunicazione. Si tratta di «arrivare» ai destinatari con il messaggio della felicità.

In un discorso pastorale è importante pensare gli spazi e le vie attraverso cui fare una proposta. E sono molteplici.

### **Lo spazio «fuori dalle mura» e gli inviti generali**

Il primo spazio è sociale e culturale: il mondo e il fenomeno giovanile. È lo spazio «esterno», «fuori dalle mura».

Il messaggio va dunque pronunciato con parole che possano essere capite lì dove si svolge la vita giovanile.

I canali e i circuiti sono diversi: c'è il coinvolgimento dei credenti nelle cause che riguardano la qualità della vita e dell'ambiente; c'è l'impegno sociale particolarmente in favore dei più poveri o sfruttati; c'è la presenza e collaborazione solidale dei cristiani nel territorio; ci sono gli strumenti della comunicazione sociale; c'è il mondo dell'espressione.

Molti che non sono vicini alle istituzioni e ai luoghi fisici della comunità cristiana possono essere raggiunti da una presenza e un invito che risuona nell'ambito secolare. Non è su questa via «secolare» che ci spinge *l'Evangelii Nuntiandi* quando dice: «Un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità degli uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono... Questi cristiani fanno salire, nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili» (EN 21)?

Questa via comporta alcuni atteggiamenti a cui forse i «messaggeri» di oggi non sono abituati: esporsi, uscire allo scoperto, affrontare un dialogo. Andare fuori dalle categorie più usate all'interno delle chiese.

L'esperienza ecclesiale ha rilevato l'efficacia di un altro momento e luogo per il messaggio: sono le opportunità festive e ampie di socializzazione e condivisione.

Gli incontri di masse giovanili in occasione delle visite del Papa nei diversi Paesi mostra come alcuni, che non avevano mai preso contatto col fenomeno ecclesiale, si sono avvicinati quasi fossero chiamati da un «invito generale» a partecipare in una causa e in un impegno comune vissuto a diversi gradi di consapevolezza.

### **Ambienti di accoglienza e gruppi educativi**

Ci sono poi gli ambienti di accoglienza dove tutti i giovani possono trovare per il loro quotidiano una comunità in cui inserirsi e avere così incontri con persone significative. Le comunità ecclesiali scoprono oggi di nuovo la necessità di creare spazi di socializzazione nei quali far crescere in

umanità e comunicare il vangelo.

Da ultimo ci sono i «gruppi educativi» dove la convivialità, la comunicazione sono più profondi e offrono possibilità di raccontare in modo più personale la propria ricerca e il proprio cammino con le loro difficoltà e scoperte.

Questi quattro luoghi rappresentano diversi livelli di comunicazione, come dai più esterni ai più interni, dai più «laici» a quelli maggiormente contrassegnati da identità ecclesiale.

È ovvio che nessuno di essi garantisce da solo la possibilità di incontro tra esperienza di fede e esperienza giovanile, di un'esperienza in cui il giovane sente che le sue esigenze di vita e felicità sono accolte e trascese senza essere negate.

Dentro l'ambiente risuona il messaggio, il messaggio che da sempre è lieta novella che diventa tale per chi l'ascolta. Purché sia lieta novella di vita, di vita piena, di vita donata.

È il dono della felicità che supera la stessa possibilità e fantasia umana.

Vita e felicità non si imparano dai manuali: si scoprono in un cammino esperienziale fatto di incontri con testimoni, a livello sempre più profondo.

Forse si concentra qui, con questo annuncio, con questi testimoni, in questi ambienti, la possibilità di una «nuova evangelizzazione» da più parti auspicata e sentita necessaria.

Perché la parola di Dio diventi parola di salvezza anche al di fuori delle comunità ecclesiali: diventi cioè vera per tutti.

Non diventerebbe più vera per noi, se diventasse «vera» per i «lontani»?

## UNA COMUNITÀ EDUCATIVA CHE ACCOGLIE E RESPONSABILIZZA

SEVERINO DE PIERI

La comunità è il luogo privilegiato dove la persona può attuare il progetto di sé e sviluppare nel massimo grado la solidarietà e la partecipazione. Questo, tuttavia, è un ideale difficile, sovente irraggiungibile.

Oggi da ogni parte è sentita l'esigenza della comunità, ma in pari tempo assistiamo al disagio di individui che sovente non riescono ad inserirsi o vengono emarginati.

Ciò dipende forse dal fatto che non è stato ancora sufficientemente analizzato e risolto il problema del rapporto persona-comunità, e ciò è fonte di disagio o di disadattamento. C'è, infatti, un rapporto tendenzialmente conflittuale tra le esigenze della persona e quelle della comunità.

Si tratta di armonizzare due aspetti complementari di una stessa realtà, senza pregiudicare nessuna delle due componenti.

### IL DIFFICILE RAPPORTO «PERSONA-COMUNITÀ»

Recentemente qualche tentativo di mediazione è avvenuto attraverso l'esperienza dei «piccoli gruppi», che hanno avuto il pregio di maturare la socialità salvaguardando l'autonomia delle persone. Ma i piccoli gruppi sono sorti spesso come risposta a frustrazioni affettive e di solito hanno sviluppato una dinamica fortemente accentratrice e selettiva. In altre parole, il gruppo quasi inevitabilmente accoglie gli omogenei ed emargina i diversi.

Nella comunità, invece, tutti dovrebbero trovare accoglienza, anche i diversi, gli immaturi, gli svantaggiati, i non realizzati. La costruzione della comunità resta dunque un obiettivo di primaria importanza nel nostro

tempo, in quanto essa sola può consentire lo sviluppo e l'inserimento di tutti senza discriminazioni.

Forma comunità un insieme di persone che vivono rapporti più o meno intensi di relazione reciproca e di solidarietà, inserite in un determinato contesto-ambiente dove vengono assimilati e vissuti valori e modelli di comportamento. In essa la persona, maturando, passa dalla relazione «io-tu» al «noi», attraverso un progressivo processo di identificazione con persone o gruppi di riferimento.

Anche quando viene raggiunto nella coscienza collettiva, il «noi comunitario» può essere ambivalente, potendo cioè chiudere o aprire l'individuo alla società.

Ad un grado più alto, oggetto di una scelta più cosciente e pertanto possibile a persone affettivamente mature, la coesione comunitaria è motivata da interessi comuni, dalla ricerca cioè di un fine. Questo obiettivo reca ai membri una gratificazione maggiore di quella semplicemente affettiva, ma non basta da solo a mantenere il legame comunitario.

La comunità si fonda, perciò, anche su valori ideali, comunemente accettati, condivisi e vissuti, elementi tutti che costituiscono gli obiettivi dell'educazione alla comunità.

A questo riguardo ci sembra di poter dire che occorre un dosaggio equilibrato di tutti questi fattori per garantire una buona dinamica comunitaria.

### **Tre «immagini-guida» di comunità**

Possiamo individuare tre «immagini-guida» che hanno il potere di orientare in senso dinamico e profondo il sorgere e l'evolversi delle comunità.

- La prima «immagine» è la *famiglia*: la comunità familiare risponde principalmente ad alcune istanze affettive e sessuali dei membri, ma può rappresentare il rischio della chiusura e delle disparità di rapporto fra i membri.

- Oggi molti preferiscono l'«immagine» del *gruppo*: in esso la spinta comunitaria ha il pregio di trovare coesione e maggiore autonomia tra i membri, ma l'immagine «gruppo» può correre anche il rischio di creare nella comunità uno spirito di ghetto e di intolleranza.

- Sta perciò emergendo una terza istanza che mira a costituire in senso maturo la *comunità*, ed è l'ideale della convivenza pluralistica. Questa concezione oggi è avvertita da molti, specialmente dai giovani, che sono sollecitati ad integrare con maggiore completezza l'esperienza dei piccoli gruppi.

Ma per realizzare ciò occorre conquistare una maturità non facile e non comune attraverso l'educazione al vivere comunitario.

## **CRISI DELLA VITA COMUNITARIA OGGI**

Si afferma sovente che l'educazione passa attraverso la comunità. Ma è giusto chiedersi: quale comunità? È certamente quella più ampia, del contesto sociale ed ecclesiale in cui i valori umani ed evangelici sono finalizzati alla crescita armonica dei singoli e della collettività.

Al riguardo, oggi, la situazione appare però difficile e problematica.

### **Ambivalenza del bisogno di comunità tra i giovani**

La ricerca di comunità presente tra i giovani d'oggi contiene aspetti positivi, ma è anche carica di rischi e distorsioni. In altri termini, è una domanda ambivalente: essa è simultaneamente appello dello Spirito e bisogno di comunione, ma anche ricerca intimistica e tentazione di fuga nel ghetto.

Oggi l'analisi sociologica appare impietosa verso questo bisogno, inteso sovente come tendenza securizzante e ricerca di rifugio e iperprotezione.

Gli stessi che hanno fatto l'esperienza dei gruppi e della vita associata, oggi hanno sovente perduta ogni illusione solidaristica.

Con il «riflusso» molti adulti e giovani vivono un ripiegamento su se stessi, un'improvvisa necessità di «riscoprirsi come persone», di affrontare temi e problemi che riguardano l'individuo, le sue aspettative, i suoi bisogni e - soprattutto - l'immediata realizzazione dei medesimi.

La ricerca di una migliore «qualità della vita» si trasferisce nell'esigenza di vivere meglio nell'«oggi», di risolvere subito il proprio malessere, e si accompagna al rifiuto di rinunce a sacrifici individuali in un recente passato finalizzati alla liberazione collettiva.

Il bisogno di benessere psichico sale così al primo posto per larghi strati di giovani e di adulti d'oggi. E quella parte di generazione in cui la malinconia ha preso il posto dell'irrequietezza, la ricerca religiosa si fissa sovente nell'immaginario collettivo come rimedio alla sofferenza e allo smarrimento, e come aspettativa di certezze e assicurazioni, con vistosi ritorni di magia e superstizione.

## **Crisi di comunità e bisogno di comunione**

Lo scadimento dei rapporti interpersonali raggiunge oggi livelli inquietanti. Da ogni parte è sentito il bisogno di comunione. Ma le strutture comunitarie si rivelano sempre più inadeguate.

Ecco alcune tra le principali difficoltà che rendono difficile o problematica la vita comunitaria:

- la difficoltà sul consenso del vivere insieme: questo fondamento oggi viene posto in certo qual modo in discussione dal pluralismo, non sempre correttamente inteso;
- la difficoltà di assumere un compito che trascende le attese e le esigenze personali dei membri: si assiste ad un rigurgito dell'«autorealizzazione», invocata come prioritaria sul servizio e la solidarietà;
- la difficoltà di comunicare, con situazioni di chiusura e solitudine all'interno della comunità: senza una ristrutturazione delle comunità anche l'appello al dialogo rischia di restare illusorio;
- l'eccesso di operatività, con un carico di impegni superiore alle possibilità personali e alle risorse di gruppo;
- l'accresciuta domanda di autonomia dei membri, attraverso soprattutto la progressiva specificazione dei ruoli che rende ardua l'intercambiabilità e la mobilità culturale.

## **EDUCAZIONE E «CLIMA» DI FAMIGLIA**

L'educazione si propone la formazione integrale della persona che è essenzialmente aperta alla relazione interpersonale e comunitaria.

L'educazione promuove pertanto una vera «cultura di comunione» come presupposto per la costruzione della comunità in un determinato contesto sociale e ambientale.

Si tratta di acquisire atteggiamenti e valori che aprano la persona al senso degli altri e della storia, quali l'accoglienza, l'attitudine al pensare insieme, a condividere gli impegni comuni e le forme di intervento necessarie, superando visioni autonome e settoriali, senza cadere nel genericismo o nel relativismo.

A questo proposito si rendono necessari alcuni «pre-requisiti» da conseguire nella educazione al vivere comunitario: l'attenzione e l'apertura all'altro, la capacità di ascolto, l'accoglienza in profondo della persona con i suoi valori e disvalori, l'attitudine al dialogo, alla comprensione, la donazione di sé nell'amicizia e nella solidarietà, la partecipazione e la corresponsabilità.

## **Il «clima di famiglia» nell'educazione: l'esperienza salesiana**

Sono questi gli impegni, ancora largamente disattesi, di una pedagogia della comunità da promuovere per il nostro tempo, soprattutto nell'educazione dei giovani.

Il primo ambiente in cui avviene l'educazione della persona ed anche la sua formazione alla vita di comunità è la famiglia. Questa istituzione, nonostante la crisi che attraversa, resta indispensabile per la costruzione della persona e delle comunità. La famiglia, comunità essa stessa, è mediazione privilegiata per l'educazione alla vita comunitaria in senso più valido ed esteso.

In essa i valori vengono trasmessi in maniera non solo cognitiva, ma soprattutto affettiva ed esperienziale.

Questa modalità, nativa e primordiale, costituisce il cosiddetto «clima di famiglia», l'insieme cioè di elementi e caratteristiche chiamate a far parte di ogni relazione e intenzionalità educativa.

La comunità, quando si propone intenti educativi e, perciò, diviene «comunità educativa», mutua dall'esperienza familiare soprattutto il «clima» educativo che la caratterizza, inserendolo tra gli elementi costitutivi della sua efficacia formativa.

Una tipica attuazione storica di questa modalità la troviamo - tra l'altro - nella pedagogia salesiana e nel «sistema preventivo» di don Bosco che sintetizza, al riguardo, secolari intuizioni umane e cristiane.

Tale sistema pedagogico «preventivo» si contrappone ai sistemi repressivo e permissivo con quelli che sono considerati i suoi pilastri: «la ragione», «la religione», «l'amorevolezza», «l'assistenza-presenza» dell'educatore.

Per don Bosco il «sistema preventivo» è fondato sull'amore che si dona gratuitamente ai giovani per accompagnarne la crescita, facendo appello non alle costrizioni ma alle risorse dell'intelligenza, del cuore e del desiderio di Dio che ogni uomo porta nel profondo di se stesso. Associa in un'unica esperienza di vita educatori e giovani, in un clima di famiglia, di fiducia e di dialogo. Imita la pazienza di Dio, incontrando i giovani al punto in cui si trova la loro maturità e la loro libertà. Li accompagna perché sviluppino solide convinzioni e siano progressivamente responsabili nel delicato processo di crescita della loro umanità e della loro fede.

Su questo metodo, o sistema o stile, don Bosco ha giocato tutta la sua vita, e da esso hanno preso forma le opere di ingegno e di cuore che ha generato con la sua paternità. Egli l'ha consegnato alla storia, e molti, che lo hanno assunto come riferimento per la prassi educativa, si rendono conto che è atto a costruire l'uomo integrale, a formare l'onesto cittadino e il cristiano impegnato.

In particolare, nella pedagogia di don Bosco, è l'«amorevolezza» l'elemento più caratterizzante. L'amorevolezza trasforma il rapporto in un'intesa immediata e l'ambiente di educazione in una famiglia; per questo è considerata come principio informatore del sistema preventivo, come l'anima di esso. Tutti i problemi della pedagogia sono risolti da don Bosco alla luce della pedagogia del cuore.

Ogni atto educativo è tale se permeato di carità e di amore, perché «l'educazione è cosa di cuore».

### **LA «PREVENZIONE» IN AMBITO EDUCATIVO COMUNITARIO**

Prevenire non è tanto impedire, preservare o proteggere, quanto creare «difese interiori» (personali e comunitarie) attraverso l'offerta di un ambiente ricco di valori educativi e l'appello alla libertà e alla responsabilità.

#### **Prevenzione come itinerario dall'identificazione all'identità**

Un concetto così inteso di «prevenzione» amorevole, critica e creativa, viene assunto dalla comunità educativa che lo applica alle esigenze delle diverse fasi dell'età evolutiva.

Trattandosi di soggetti in cammino verso la maturità, ancora non autonomi e bisognosi di guida e controllo, sostegno e stimolo, la comunità educativa diviene per essi il luogo idoneo ad assicurare - nel tempo dello sviluppo - una necessaria piattaforma di identificazione.

Nel cammino verso l'identità personale e sociale gli educandi, con l'aiuto della comunità educativa che attua il sistema preventivo, assimilano modelli di comportamento e sistemi di valore, maturano atteggiamenti e pervengono a decisioni progressivamente più autonome, libere e responsabili.

Il metodo preventivo permette dunque, attraverso un itinerario lungo e complesso, di passare dall'identificazione all'identità.

Oltre alla relazione educativa interpersonale, divengono perciò necessari un ambiente educativo comunitario e la proposta educativa da parte di educatori che instaurano rapporti ispirati all'amorevolezza e allo spirito di famiglia.

#### **Alternativa ad atteggiamenti di permissività, repressione e iperprotezione**

La prevenzione, attuata dalla comunità educativa, si pone in alternativa e contrasto nei confronti di atteggiamenti educativi profondamente errati e nocivi.

Ai nostri giorni, nella società occidentale, viviamo in un clima sempre meno ispirato alla repressione e sempre più incline alla permissività, con un ricorso quasi generalizzato all'iperprotezione, specialmente materna. E ciò avviene non solo in famiglia, ma anche in altre istituzioni educative.

C'è il rischio che anche la comunità educativa, all'insegna di un malinteso concetto di prevenzione, assuma atteggiamenti inautentici di accoglienza passiva ed anche di iperprotezione.

Sussiste il pericolo che la stessa permissività finisca per trasformarsi in una sottile e inedita forma di repressione educativa, inibendo l'espansione delle potenzialità personali nella crescita.

Ci sono oggi degli indizi che possono segnalare la presenza di questi rischi anche nella comunità educativa.

A titolo di esemplificazione possiamo accennare ad ambienti comunitari (gruppi, comunità, istituzioni) carenti di progetto educativo, esposti alle mode e ai condizionamenti culturali, non aperti alla realtà sociale, non inseriti nel territorio, chiusi dentro una monocultura integralista e di élite, ancorati al passato, dominati dalla paura del nuovo e del futuro, non di rado plagiati da leaders carismatici, e più sovente orientati al consumo di esperienze emozionali che sospinti all'elaborazione di una cultura critica e alternativa.

#### **L'equilibrio tra funzione materna e paterna nel sistema preventivo**

La «prevenzione», che attraverso l'identificazione conduce all'identità, richiede - sia nella famiglia che nella comunità educativa - l'equilibrio tra la funzione materna e paterna nell'educazione.

Sarebbe infatti un errore collegare «amorevolezza» con funzione materna e «ragione» con funzione paterna.

Nel sistema preventivo l'«amorevolezza» è nell'ordine del metodo, mentre «ragione» e «religione» sono nella linea dei contenuti.

La funzione materna e paterna rappresentano due modalità interagenti e complementari nell'attuazione di tutte le componenti del sistema preventivo.

In passato si collegava facilmente funzione paterna con autoritarismo e, più recentemente, funzione materna con iperprotezione. Non entriamo in

merito alle ragioni sociali e culturali che nel nostro secolo hanno condotto a questa distorsione.

Riteniamo invece necessario equilibrare il rapporto tra le due funzioni, pur attribuendo a ciascuna di esse lo specifico che loro compete.

In altri termini, alla figura paterna, connessa con il modello e l'identità maschile, competerebbero più agevolmente i tratti non solo dell'intraprendenza e dell'attività, ma anche del controllo e dello stimolo sul processo educativo.

Alla figura materna, connessa con il modello e l'identità femminile, sarebbero più congeniali non solo il sentimento e la delicatezza, ma soprattutto la comprensione e il sostegno.

Il dibattito e le ricerche attuali su tale questione documentano la caduta degli stereotipi del passato circa la funzione paterna e materna fortemente distinte e contrapposte, e - pur conservando i tratti del modello e le funzioni del ruolo - assegnano tali funzioni alla diade padre-madre in quanto tale, nella sua unità di influsso educativo.

Il discorso è estensibile anche alla comunità educativa, dove - nella compresenza di figure e modelli educativi di entrambi i sessi - viene richiesta una maggiore integrazione tra le funzioni paterna e materna, anche in rapporto all'attuazione del sistema preventivo.

### **COMUNITÀ RESPONSABILIZZANTI**

#### **E PARTECIPAZIONE AI PROCESSI DECISIONALI E OPERATIVI**

La comunità educativa associa in un'unica esperienza dinamica educatori e giovani.

La relazione educativa che si instaura, nel contesto di un'esperienza di vita mediatrice di valori, è «asimmetrica», perché - pur richiedendo la reciprocità - non è mai una relazione alla pari, in quanto gli interlocutori sono differenti per età, cultura, formazione e soprattutto ruoli.

È una relazione «comunicativa» non tanto di parole quanto di esperienze che si trasformano in messaggi, in modo tale da dare spessore concreto e vitale all'intenzionalità sottesa e ricercata in ogni comunicazione educativa.

Per questo la comunità è pluriforme quanto ai membri che la compongono, gioca il tutto di se stessa nella finalità che intende conseguire, e mira a divenire - anche sotto il profilo esistenziale e simbolico - una struttura di comunione che si fa testimonianza e annuncio.

### **I protagonisti e i ruoli della comunità educativa**

In primo luogo la comunità educativa è la comunità dei giovani, animati dagli educatori.

La centralità dei giovani non si giustifica solo per il fatto che l'intenzionalità educativa è per loro, ma che essa si compie solo con loro e per mezzo di loro.

La crescita verso l'autonomia, la libertà e la responsabilità richiedono l'opera di molti educatori, chiamati - a diverso titolo - a svolgere un ruolo di animazione e di comunicazione: anzitutto i genitori, primi e principali responsabili dell'educazione dei figli, quindi gli insegnanti, gli animatori, gli educatori, ecc.

In un'esperienza educativa come quella salesiana, in cui è presente un'istanza connessa al particolare carisma di don Bosco, la comunità dei salesiani rappresenta il nucleo centrale di questa animazione che si allarga e coestende ai collaboratori laici, ai genitori, ai diversi organismi ecclesiali e sociali dove si situa l'esperienza educativa a livello locale e territoriale.

La distinzione di ruolo non crea subordinazione, ma richiede l'interscambio e la reciproca collaborazione. Ciò fonda livelli diversi di partecipazione e di corresponsabilità.

### **I traguardi della corresponsabilità e della partecipazione**

Nella comunità anche gli educatori sono chiamati a crescere con i giovani. Ciò comporta in essi duttilità evolutiva, accoglienza della diversità, coinvolgimento dei giovani nel processo educativo.

I giovani non sono più «destinatari» dell'educazione, ma protagonisti e partecipi di tutto il processo educativo, con una gradualità e una espansione rapportate alla loro progressiva crescita di autonomia e responsabilità.

L'appello alla corresponsabilità non avviene perciò sotto forma didattica, attraverso una comunicazione cognitiva, ma in maniera esperienziale mediante il coinvolgimento: la corresponsabilità richiede perciò strutture, organismi e iniziative di partecipazione e decisionalità (a cominciare dall'impegno a programmare insieme e a gestire insieme momenti educativi).

Consapevoli delle enormi difficoltà che questo ideale di comunità educativa comporta, riteniamo che il tempo attuale richieda una sperimentazione di modelli non più affidata allo spontaneismo, ma seriamente fondata e verificata su base progettuale.

Tentiamo ora di individuare alcuni indici che dovrebbero caratterizzare la maturità comunitaria, allo scopo di orientare il processo di acquisizione e di sviluppo della libertà e della responsabilità.

La maturità comunitaria consiste nella capacità di stare insieme e di collaborare, consentendo a ciascuno la propria autonomia.

Si tratta, in altri termini, di riuscire ad armonizzare l'unità degli intenti comuni con la varietà degli apporti personali.

Ecco alcuni indici che caratterizzano la maturità comunitaria:

- il consenso sugli obiettivi comuni: a ciascuno è richiesto di consentire su alcuni obiettivi «minimali» che rispondono alle attese di tutti, senza esasperare unicamente i propri punti di vista;

- la partecipazione alle attività di programmazione in tutti i modi in cui ciò è possibile, ad esempio mediante assemblee, comitati, consigli e simili;

- l'accettazione della legge della gradualità nell'attuazione di quanto inteso e programmato: diversamente con la legge del «tutto o niente» si ottiene quasi sempre l'effetto contrario, ossia la distruzione della comunità;

- la reciproca tolleranza nelle opinioni divergenti o alternative, accettando senza isterismi il canone della maggioranza, anche se bisogna riconoscere che questa va continuamente maturata in senso critico e innovativo.

Come si vede, la comunità ha bisogno dell'apporto di persone mature.

Queste recano il contributo della propria esperienza, ma soprattutto la ricchezza del proprio equilibrio.

È un apporto quasi vitale, fatto di presenza attiva, serenità, stimolo, sostegno affettivo, rinnovamento.

La sicurezza con cui persone mature realizzano il progetto di sé contribuisce automaticamente ad attuare anche il progetto di comunità.

È questo il compito che si prefiggono le varie istituzioni educative, le quali contano - per la trasmissione dei valori - sulla testimonianza e sull'esperienza vissute da animatori che si sforzano di essere anche modelli di comportamento.

<i>Presentazione</i>	
Don Egidio Viganò, Rettor Maggiore dei Salesiani	5
<b>PARTE PRIMA</b>	
<b>DON BOSCO E IL SISTEMA PREVENTIVO</b>	7
La figura di don Bosco: ricchezza, mistero e fascino	
<i>Gaetano Scivo</i>	9
Il metodo educativo di don Bosco	
<i>Giovanni Battista Bosco</i>	19
Orizzonti di passato, presente, futuro	
<i>Egidio Viganò</i>	33
<b>PARTE SECONDA</b>	
<b>UNA PROPOSTA DI EDUCAZIONE PER L'OGGI</b>	41
Un «sistema» attuale. A quali condizioni?	
<i>Carlo Nanni</i>	43
Una profonda passione per l'educazione	
<i>Riccardo Tonelli</i>	55
<b>PARTE TERZA</b>	
<b>ALCUNI APPROFONDIMENTI</b>	77
Il rischio della marginalità:	
un modo di leggere la situazione giovanile	
<i>Giancarlo Milanese</i>	79
C'è uno spazio oggi per i giovani?	
<i>Mauro Laeng</i>	99
Protagonisti della propria formazione	
<i>Redazione NPG</i>	105
Lavorare per il futuro dell'uomo: verso dove?	
<i>Mario Pollo</i>	117
Immaginare una nuova fede popolare tra i giovani	
<i>Pino Scabini</i>	131
Raccontare il vangelo della felicità ai giovani lontani	
<i>Juan E. Vecchi</i>	139
Una comunità educativa che accoglie e responsabilizza	
<i>Severino De Pieri</i>	151